

Storia dell'Umbria

Notiziario dell'Istituto per la storia
dell'Umbria contemporanea

CAPITINI

quella singolare
esperienza

LIBERALI

e conservatori
a Perugia

Pensando a Capitini

Questo anno ricorre il ventesimo anniversario della morte di Aldo Capitini, forse l'intellettuale umbro più significativo di questo secolo, certamente una presenza forte nella vita politica e culturale della Regione. Con i due interventi che aprono questo numero «Storia dell'Umbria» vuole contribuire a fare di questa ricorrenza un'importante occasione di riflessione e di dibattito, riproponendo l'"autore" Capitini, un autore a cui il tempo sta restituendo il ruolo che gli spetta, e l'"amico" Capitini, con il quale si riesce ancora ad intrecciare un dialogo, a riprova appunto della sua straordinaria "vicinanza". Si tratta di un primo contributo: l'Istituto ha già in corso la pubblicazione in volume del fascicolo personale della Questura di Perugia, in cui sono puntualmente registrati tutti i momenti pubblici della vita di Capitini dal 1932, ordinato ed annotato da Clara Cutini Zazzerini; questo foglio ha in programma un inserto dedi-

cato al liberalsocialismo capitiniano.

Capitini amava definirsi "provinciale aperto", per indicare la propria origine perugina e nello stesso tempo sottolineare indirettamente il proprio distacco dalla 'chiusura' di tanta parte della borghesia umbra. Alla classe dirigente umbra e perugina tra la fine dell'Otto e gli inizi del Novecento sono dedicati i due pezzi della Antolini e di Giubilei. Attraverso l'analisi dell'organo dei moderati "L'Unione liberale", essi ricostruiscono, da due versanti molto diversi e con ottiche diverse, l'atteggiamento di una borghesia che, chiusa nel suo municipalismo, diffidente verso le novità, estranea al dibattito politico e culturale nazionale, si trova a dover fronteggiare degli eventi nuovi: da un lato la crescita e la diffusione del movimento socialista, dall'altro la necessità di ridefinire lo spazio urbano in rapporto a quei mutamenti, che seppur lentamente stanno ormai investendo anche Perugia.

Oltre allo speciale in cui Alberto Sorbini fornisce una sintetica ricostruzione del comportamento elettorale in Umbria dal 1946 alle elezioni del giugno scorso, ed ai contributi di Acanfora e Nardelli sul rapporto scuola e televisione, questo numero contiene notizie sulla storia delle tipografie di Perugia e di Città di Castello (di particolare rilievo il pezzo di Archetti e Tacchini della tipografia Lapi), ed un'interessante presentazione sulla collezione di Ada Ragnotti Bellucci, formata da oggetti provenienti da un settore artigianale «femminile» come quello tessile.

L'inserto di Fabio Bettoni è un'ampia ricognizione di studi, ricerche, scritti sulla storia del territorio umbro.

La sistematicità dell'esposizione e l'ampiezza delle segnalazioni ne fanno uno strumento utilissimo per tutti coloro che si propongono lo studio dell'Umbria e dei suoi centri.

F.B.

Le foto di questo numero

Le fotografie riprodotte in questo numero del Notiziario sono state effettuate da Franco Ballini, gestore dello Studio fotografico Giuseppe Tacchini di Città di Castello e da Enrico Milanesi: si riferiscono alla mostra fotografica retrospettiva "L'industria tipografica a Città di Castello". Le fotografie, per la maggior parte, provengono dall'Archivio dello Studio fotografico Giuseppe Tacchini, e sono inedite. Alcune sono duplicazioni di originali gen-

tilmente offerti da numerosi ex-tipografi o provenienti da archivi privati locali. Parte della documentazione è stata tratta da giornali, opuscoli, riviste. La documentazione fotografica proposta non intende fungere da mero corredo visivo. Essa fa parte del frutto di una più ampia e capillare ricerca, mantenendo così, nonostante le poche fotografie allegate, un suo autonomo valore per una lettura attenta e specifica. Molte di queste fotografie racchiu-

dono messaggi che devono essere raccolti e interpretati. Si tratta, in ogni caso, di una piccola documentazione fotografica accorpata e, per la parte di essa proveniente da archivi familiari, forse salvata da possibile dispersione; senza dubbio, è documentazione ormai disponibile per fini storici e didattici. E tutto ciò nel momento in cui l'Istituto ha promosso e sta approntando la catalogazione degli archivi fotografici pubblici e privati della regione.



Francesco Federico Mancini, **Miniatori a Perugia tra Cinquecento e Seicento**, Perugia, Electa - Editori Umbri Associati, 1987, pp. 134.

Una nuova casa editrice e una nuova elegante e interessante collana arricchiscono il vivace panorama editoriale umbro. Frutto di un incontro fra una casa editrice che si è imposta nel mercato dei cataloghi d'arte, l'Electa, e gli editori locali, la nuova casa editrice ha il patrocinio della Regione dell'Umbria e della Cassa di Risparmio di Perugia.

Il lavoro di Mancini costituisce una interessante e approfondita ricostruzione della vita artistica perugina fra il tardo XVI secolo e i primi del XVII. In questo volume l'A. si sofferma sulla miniatura perugina, annunciando una ulteriore trattazione su altri aspetti delle arti della città. È il primo studio sistematico sulla pittura manieristica perugina risultato di una metodica schedatura del copiosissimo materiale documentario conservato negli archivi perugini che vanno dagli atti notarili ai contratti, ai verbali, ai testamenti, ai libri mastri nel periodo fra il 1520 e il 1620. Questo tipo di ricerca ha permesso di correlare le opere d'arte con una serie di aspetti sociali ed economici che vanno dalla committenza, all'organizzazione delle botteghe artistiche, al mercato delle opere, alla mobilità territoriale degli artisti.



a cura di:
Marcello Archetti,
Renato Covino,
Flavia Marchionni,
Raffaele Rossi,
Alberto Sorbini,
Alberto Stramaccioni,
Maurizio Tittarelli.

Una data importante per la periodizzazione del Cinquecento a Perugia è il 1540, anno in cui si pone fine all'erezione della Rocca Paolina, simbolo della dominazione papale e che segnò la fine dell'autonomia locale. Nel campo delle arti significò un sistematico ostracismo degli artisti locali che non trovarono più committenze da parte del potere papale. In questo modo lo Stato Pontificio punendo gli artisti, escludendoli fra l'altro dalla progettazione e dalla decorazione della Rocca, puniva i loro protettori che avevano partecipato alla "guerra del sale". La conseguenza fu che i

Composizione,
 impaginazione e
 legatoria di un libro
 secondo le tecniche
 tradizionali.



maestri forestieri, fra cui molti fiamminghi, sostituirono le forze artistiche locali e quest'ultime si arroccarono in un conservatorismo e in un immobilismo di reattiva e ostile chiusura.

Solo negli ultimi dieci anni del Cinquecento gli orientamenti artistici locali influenzati dal barocchismo ebbero una rinata vivacità. Di questa tendenza ne sono efficace testimonianza le miniature che decorano gli Annali Decemviri e le Matricole delle arti. (a.s)

Autori vari, Le Officine Bosco di Terni, Perugia, Electa - Editori Umbri Associati, 1987, pp. 122.

Con lo svilupparsi, ormai dai primi anni Settanta, in Italia e poi in Umbria, degli studi sull'archeologia industriale e sulla cosiddetta cultura materiale si è venuta via via affermando un'idea di conservazione e valorizzazione dei beni culturali, anche come tutela del "monumento industriale".

È per questo che la Regione dell'Umbria ha voluto predisporre un *Modello catalografico per l'archeologia industriale* completo di scheda per l'inventario e la catalogazione di strutture produttive antiche curato da Gianni Bovini, Renato Covino, Maria Grazia Fioriti, Giampaolo Gallo, Michele Giorgini. Nasce così il primo volume della col-

lana del catalogo regionale dei beni culturali che illustra appunto un modello catalografico appositamente studiato per la specificità della nostra regione, la cui applicazione viene esemplificata con il secondo volume sulle Officine Bosco di Terni che — si afferma — costituiscono un campione fra i più significativi dell'Umbria.

Infatti la scheda elaborata ci offre una lettura "globale" dell'oggetto di studio in funzione dell'adozione delle soluzioni urbanistiche più convenienti alle esigenze di tutela e di possibile riutilizzazione. Ciò è dovuto innanzitutto alla capacità di "ricostruire pienamente le relazioni che il manufatto stabilisce con l'insieme degli elementi che compongono il contesto in cui è inserito". A questo obiettivo tende infatti il saggio introduttivo di Renato Covino su *Terni: processo di industrializzazione, territorio e città*, che ripercorre le fasi dello sviluppo della città dall'Unità agli anni Sessanta.

Il volume si articola anche attraverso una *scheda di rilevazione* che fornisce dati estremamente dettagliati sulla storia, la vita, la produzione, lo sviluppo delle Officine Bosco insieme ad una interessante documentazione iconografica.

Particolarmente suggestiva la documentazione fotografica che ci illustra reparti, magazzini, forni, forge, trapani, presse, piegatrici, taglierine, tutti i mezzi e strutture di produzione utilizzati fino ai primi anni Settanta. Dal 1976 si inizia il trasferimento delle lavorazioni dalla vecchia alla nuova sede di Maratta Bassa. Oggi si pone dunque il problema del riutilizzo dell'area del vecchio stabilimento oramai interamente inglobato dal tessuto urbano. Idee, proposte e prime utilizzazioni ci sono. Ciò è forse anche il risultato dell'interesse suscitato intorno al lavoro di catalogazione e più in generale agli studi sull'archeologia industriale. (a.st.)

Raffaele Rauty, Donne dirigenti in Umbria, Perugia 1987, Quaderni Regione dell'Umbria - Serie Consulta della donna n. 4, pp. 93.

Il rischio era quello di rincorrere una moda, di ricercare e analizzare nella piccola realtà umbra quelle poche, pochissime donne che sono riuscite ad affermarsi. Un rischio al quale Raffaele Rauty, ricercatore presso l'Istituto di Studi Sociali dell'Università di Perugia e incaricato dalla Consulta sui problemi della donna di effettuare una ricerca sulle donne dirigenti in Umbria, è riuscito a sottrarsi con le armi di un'analisi rigo-



Scipione Lapi
(1844-1903) tipografo
ed editore a Città di
Castello

rosità, ma anche con un'attenzione particolare, diremmo sensibile, nei confronti della soggettività femminile.

Al di là allora dei dati, desolanti, che ci confermano una pesante situazione di segregazione, c'è lo sforzo di presentare le dinamiche che sottendono alla condizione della donna lavoratrice, il suo difficile percorso nel mondo del lavoro, le implicazioni sulla sua vita familiare.

Si tratta insomma di un approccio complessivo, come ha sottolineato Marina Bianchi dell'Università di Trento nel corso della presentazione della ricerca, evidenziato dal largo spazio che viene dato nella premessa e alla presenza sociale delle donne e all'analisi del mercato del lavoro femminile in Umbria. Perché allora incentrare l'attenzione nell'esigua realtà delle donne dirigenti? L'autore si "giustifica" così: "L'idea è sorta dal verificare che, magari a livello autonomo, si è venuta condensando, in questi anni, una progettualità delle donne in alcune sedi di lavoro, in alcuni settori, che è senza precedenti, anche per il coefficiente di 'rischio', non sempre soltanto economico, che comporta

cioè anche un rischio di esposizione della stessa personalità". Questo aspetto emerge in modo suggestivo dalle interviste ad alcune donne dirigenti, per cui "sembra difficile segnare un confine rispetto alla dimensione esistenziale che ciascuna vive, agli ambiti esperenziali, al coesistere con gli assetti della vita maschile a livello dirigente e non, e questo evidenzia un arco di differenze, di scelte, di sacrifici, che afferiscono ai due sessi, pur all'interno di uno stesso ruolo". Nella carriera della dirigente allora un ruolo specifico svolge il carattere, la figura paterna e più in generale la famiglia di origine; per loro il lavoro rappresenta un coinvolgimento alto che comporta sacrifici, ma, in una situazione generale di estraneità del lavoro, esse al contrario si autorealizzano nella loro attività.

Per quello che riguarda i dati la ricerca evidenzia la femminilizzazione delle forze lavoro regionali che nel 1984 raggiunge il 36,8 per cento, con un particolare incremento del lavoro indipendente; ma l'aumento dell'occupazione femminile mostra ancora una chiara segregazione che si evidenzia nella presenza delle donne solo in determinati settori e solo ai livelli più bassi. L'analisi, specifica effettuata sulla base delle informazioni fornite dagli enti, riguarda gli uffici dello Stato, la Regione e gli Enti locali, gli Enti nazionali e gli Istituti di credito, gli Ordini professionali, le aziende, i sindacati, gli organi elettivi. Emerge una situazione piuttosto omogenea secondo la quale alle donne è permesso accedere al ruolo direttivo, quasi mai a quello dirigente. Questo è evidente negli enti (in Umbria negli uffici statali ci sono solo due donne dirigenti rispetto a 27 uomini, negli enti locali 39 donne dirigenti rispetto a 230 uomini), ma traspare anche per quello che riguarda la rappresentanza politica.

La ricerca non vuole dichiaratamente giungere a conclusioni, ma lungi dall'essere un'asettica fotografia, si pone l'obiettivo di offrire stimoli di conoscenza per operare nel senso della trasformazione. Un contributo insomma per mettere in piedi quelle "azioni positive" che, già operanti in altri paesi, si tenta ora d'introdurre anche da noi. Il lavoro è arricchito da una ricca bibliografia sul lavoro femminile (1975-1986).

(f.m.)

Anppia - Federazione Provinciale di Perugia, **Premio Anppia. Perugia 1ª edizione 1986 sul tema: le leggi eccezionali fasciste del novembre 1926. Antologia delle opere premiate**, con il patrocinio della Regione dell'Umbria, della Provincia di Perugia e del Comune di Perugia, Grafica Salvi, Perugia 1987, pp. 110

In un clima che, dopo i facili entusiasmi degli anni Settanta, vede diminuire l'interesse per l'antifascismo e la Resistenza ed in cui sempre minore è l'attenzione degli storici e degli studiosi in genere su tali tematiche, particolare valore assume questo volumetto pubblicato a cura dell'Anppia provinciale di Perugia.

Tale valore deriva non solo dall'essere testimonianza di una pregevole iniziativa — il premio Anppia riservato a studenti della III media e della media superiore della provincia di Perugia, organizzato con il contributo e la collaborazione dell'Istituto e degli Enti locali — ma anche e soprattutto dal fatto che esso rappresenta un esempio di utile approccio con fonti e metodologie poco utilizzate nel normale lavoro didattico e che la sensibilità degli insegnanti e la bravura e la forte motivazione degli studenti hanno permesso in questo caso di utilizzare con risultati per molti aspetti eccellenti. Mi riferisco alla quantificazione/qualificazione dell'antifascismo in ambito provinciale attraverso la tabellizzazione e la visualizzazione grafica delle sentenze istruttorie del Tribunale Speciale o degli arresti ricavati dalla stampa locale e nazionale nei mesi successivi all'emanazione delle leggi eccezionali. Ma mi riferisco anche all'uso dell'intervista, delle tecniche della storia orale, di documenti privati (ad es. lettere d'amore) che sono serviti non solo per le ricerche storiche, ma anche come base degli elaborati creativi.

In altri termini il concorso, ed il libro che ne è il risultato, dimostra come si possa su tematiche che rischiano sempre più di divenire occasioni celebrative, innestare un utile e non episodico lavoro di riflessione capace di coinvolgere studenti ed insegnanti configurando — con tutti i limiti che si vuole — un possibile modello di insegnamento della storia contemporanea. (r.c.)



Il reparto macchine da stampa della "Leonardo" negli anni Trenta.

Gaetano Cuppini, 1968: quei giovani un po' svogliati che scesero in piazza..., Terni, Tip. Visconti, 1982, pp. 169.

Con l'approssimarsi oramai del ventennale del Sessantotto, avremo sicuramente l'occasione di assistere a celebrazioni che in chiave storica o politica, sociale o culturale ricostruiranno l'evento realmente di portata internazionale tanto da rappresentare una data periodizzante delle vicende mondiali del secondo dopoguerra. Tuttavia nella vasta, vastissima bibliografia sull'argomento, poche sono quelle ricerche che contribuiscono a definire compiutamente un fenomeno così complesso ed esteso. Probabilmente una "storia generale" del Sessantotto deve essere ancora scritta e forse non può che fondarsi, oramai a vent'anni di distanza e quando la ricostruzione storica è più agevole, sulle tante microstorie, collettive e individuali, storie particolari e locali di paesi, città

e province pur nel contesto internazionale.

Per questo il lavoro di Gaetano Cuppini, che ricostruisce le vicende del movimento studentesco a Terni dall'ottobre 1968 al marzo 1969 è una preziosa documentazione di un "68 in provincia" per riannodare fatti, testimonianze, sensazioni. Infatti l'autore è anche un protagonista del movimento che con il suo diario ci segnala le passioni, i desideri, le amicizie, le ansie, le paure, le vicende umane, personali e collettive di una intera generazione protagonista e parte, anche in una piccola città come Terni, di un grande movimento di massa nazionale ed internazionale.

Il volume risulta particolarmente interessante per approfondire la ricerca sul Sessantotto, anche per la preziosa documentazione fotografica e la riproduzione di articoli di giornale, volantini, manifesti e documenti elaborati dal movimento studentesco, utilmente conservati dallo stesso Cuppini, da Sandro Giuli e da Giorgio Stablum alcuni tra i principali animatori della stagione di lotta. Infine ad arricchire le testimonianze c'è la prefazione di Mario Tronti a quei tempi insegnante di scuola media superiore a Terni ed uno dei principali animatori del dibattito politico-culturale in campo nazionale sui temi del rapporto "classe operaia e movimento studentesco nella lotta anticapitalistica".

La pubblicazione è infine particolarmente utile per il semplice fatto che insieme alla riflessione sul Sessantotto in Umbria di Renato Covino scritta per "Segno critico" è l'unico materiale di ricerca locale oggi a disposizione.

(a.st.)

Ezio Ottaviani, Il Comune di Terni tra il 1920 ed il 1922. L'Amministrazione socialista, a cura di G. Canali, E. Ferri, F. Giustinelli, T. Moretti Antonucci, T. Nanni, P. Ottaviani, Comune di Terni, Cestres, Terni, 1987, pp. 216.

Prima della sua morte Ezio Ottaviani — sindaco di Terni, assessore all'urbanistica della Regione dell'Umbria, senatore ed infine capogruppo del Pci al Consiglio comunale — aveva cominciato un lavoro sull'Amministrazione comunale ternana dal 1920 ed il 1922. Il periodo scelto presenta una sua sostanziale unità, tutte le amministrazioni repubblicane, socialiste e fasciste, malgrado le ovvie diversità, si oppongono al tentativo di subordinare la città alla grande industria. Fu questo il motivo della caduta in disgrazia, nel 1927, di Elia Rossi Passavanti primo podestà fascista di Terni. A partire dal 1928 la «Terni» dominerà la città, le amministrazioni fasciste saranno totalmente subalterne alla grande industria, incapaci d'una politica autonoma.

Il volume, che è purtroppo solo la prima parte di questo lavoro, si divide in un saggio introduttivo ed in una appendice documentaria che contiene la sintesi delle deliberazioni della Giunta e del Consiglio comunale di Terni dal 1920 al 1922.

Nel saggio introduttivo si inquadrano, in primo luogo, le vicende del Municipio socialista nella complessa vicenda nazionale e locale di quegli anni, mettendo in luce come incida sulla vicenda amministrativa ternana lo scontro politico degli anni del primo dopoguerra ed in particolare la lotta interna al Psi. Si passa poi ad esaminare le concrete scelte politiche fatte dalla Giunta comunale. Non è fuor di luogo — a questo proposito — ricordare che il Comune socialista cadde solo con la Marcia su Roma, ultimo tra i comuni umbri. È questo un segno di come, al di là di ingenuità e settarismi, esistesse un consenso reale e militante della popolazione, frutto d'una politica attenta a cogliere ed a soddisfare le esigenze profonde delle masse popolari e della città. Ma tale sensibilità non si articola peraltro in azioni episodiche, essa riesce a costruire una visione politica più ampia, spezzoni di «strategia». È il caso della politica degli alloggi che diviene «progetto esecutivo» di stralci di piano regolatore; della politica regionale dei trasporti; della politica in difesa delle acque che non è solo protesta contro lo strapotere della «Terni», ma anche individuazione d'un uso a fini collettivi dell'energia prodotta dal Nera e dal Velino e degli strumenti istituzionali idonei per ga-



Scipione Lapi
fotografato nella
sua città

rantirne l'utilizzazione. Si configura così un ruolo delle autonomie locali di rottura dell'assetto dello Stato liberale e di prefigurazione di un nuovo stato in cui sia forte il ruolo dei poteri decentrati. In questo quadro rientrano i vari Consigli (sanitario, dell'istruzione, ecc...) che — al di là delle suggestioni sovietistiche, più nominalistiche che reali — rappresentano un tentativo di coniugare progetto politico e capacità tecnica.

La seconda parte del libro, risistemata in modo puntuale e corredata da esaurienti apparati critici da Gianfranco Canali e da Tina Moretti Antonucci, è un insostituibile ed agile indice ragionato dell'attività amministrativa del Comune di Terni tra il 1920 e il 1922. (r.c.)

Franco Mancini, Todi e i suoi castelli. Pagine di storia e d'arte, Perugia, Editrice Sigla Tre, 1986, pp. 628.

Questa ponderosa «Storia», ricchissima di indici e di preziose immagini fotografiche, che offre un completo e ininterrotto profilo storico della città di Todi dalle origini fino al nostro tempo, è stata definita «una piccola enciclopedia di vita quotidiana...».

La «Storia» ha inizio con la leggenda di Tùdero e dei suoi compagni, «In un tempo lontanissimo, quando immense foreste coprivano monti e pianure e le acque dei fiumi scorrevano solitarie come strade piene d'ombra, quando tor-

me di animali selvaggi e feroci si aggiravano liberamente per valli e dirupi e branchi di uccelli migratori solcavano, stridendo, il cielo, un gruppo d'uomini dal volto duro e chiuso, edificò sopra un colle la città che oggi si chiama Todi...», ma poi l'Autore le fa percorrere trasversalmente tutta la genesi e sviluppo, corredandola di numerosi strumenti di lavoro e di ricerca: le «notizie al Microscopio» di documenti, dati, note bibliografiche, autentiche fonti relative a vari argomenti; la storia dei castelli di Todi; una Antologia «letteraria» minima, ed infine, i profili biografici dei personaggi più notevoli di Todi e del suo antico territorio comunale. Inoltre, viene fornita una Appendice di aggiornamento (1960-1986) che ripercorre, nell'ordine cronologico e nella formula espositiva, gli argomenti precedenti con l'indicazione delle relative fonti (monografie, cataloghi, articoli in riviste e giornali) edite dal 1960 ad oggi.

«Todi e i suoi castelli» si presenta come un tentativo riuscito di storia integrale, o perlomeno, attualmente ci si offre come la più completa ricerca sulla città di Todi e del suo territorio. (m.a.)

E. Storelli - D. Amoni - S. Ponti - M. Becchetti, La ceramica a Gualdo Tadino, Banca Popolare di Gualdo Tadino, 1985, pp. 230.

Nella ricorrenza del primo centenario della sua fondazione, la Banca Popolare di Gualdo Tadino ha promosso la realizzazione di questa opera: prima monografia pubblicata sulla ceramica gualdese, che ha lo scopo di riscattare nelle origini e nelle testimonianze tangibili, un passato e una tradizione simili a quelli di altri famosi centri ceramici umbri, quali Deruta e Gubbio.

L'opera è divisa in tre parti. Nella prima «Profilo storico-critico della ceramica gualdese», vi è un'ampia panoramica che va dai precedenti umbro-romani fino ai giorni nostri, la quale, pur essendo in certi punti superficiale come del resto giustificato nella prefazione all'opera, si presenta ampia e sufficientemente descrittiva. La seconda parte «Documentazione fotografica sistematica»; è un'esauriente catalogo di pezzi ceramici prodotti nei vari secoli dagli opifici gualdesi. Pur interessante per la qualità e il numero delle foto inserite, non ci sembrano felici la divisione del catalogo per tipo di manufatto e la grafica che a volte, secondo noi, con i fondali degli oggetti fotografati variamente colorati, disturba l'effetto e il go-



dimento dei decori e dei riflessi. Oltretutto in catalogo non figura, ad esempio, nessun pezzo di Lorenzo Rubboli, importante artista di cui si parla con rilievo nel profilo storico-artistico. La terza parte "Documenti", sottopone al lettore una discreta documentazione e i marchi delle fabbriche gualdesi del '900.

Nel complesso si tratta di un buon lavoro che si auspica possa essere seguito da altri contributi di studio su questa arte minore che ha trovato nella cittadina umbra uno dei suoi centri di produzioni più interessanti. (m.t.)

Augusto Bartoccioli, Epopea Garibaldina. Narrazione storica del primo risorgimento nazionale. I fatti del XX giugno 1859 e il contributo dei popolari di Ponte Felcino alla difesa di Perugia, Perugia, Regione dell'Umbria, s.d., pp. 63.

Mito e realtà del Risorgimento. Questo scritto ripropone il problema dal momento che contrappone alla classica "celebrazione" di una luminosa e concorde impresa dei massimi protagonisti (Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Pio IX, tutti d'amore e d'accordo) una lettura repubblicana e democratica nella quale campeggiano le figure di Mazzini e di Garibaldi contro gli intrighi della monarchia e di Cavour. È in sostanza una testimonianza della vasta e duratura interpretazione del Risorgimento, visto non come azione politico-diplomatica, ma come grande moto popolare.

Non a caso l'autore fa seguire alla narrazione del Risorgimento quella delle stragi perugine del 20 giugno 1859 e del contributo dato dai popolani di Ponte Felcino alla difesa della città.

Tutto ciò non può certo nascondere il grave limite del processo risorgimentale che si svolge in un Paese ove ancora ha un grande peso l'agricoltura e, in molte parti, una struttura agricola precapitalistica, con un ceto dirigente incapace di un programma giacobino, anzi spaventato dal '48 italiano ed euro-

peo e dallo "spettro" della riforma agraria. La mancanza di una larga base popolare condiziona l'esito del processo e farà pesare sulla formazione e sullo sviluppo dello Stato unitario ipoteche moderate, autoritarie, persino reazionarie. Tuttavia il caso Perugia si presta a qualche riflessione, non certo nel senso che la guida del movimento non avesse quelle connotazioni intellettuali-borghesi presenti a livello nazionale, ma nell'indicare una partecipazione popolare di tipo urbano che fu tutt'altro che trascurabile come testimonia la numerosa presenza di operai e artigiani tra i difensori del Frontone e che il Bartoccioli documenta per quanto riguarda Ponte Felcino.

"L'epopea garibaldina", come racconto di fatti eroici, non offre spazio a riflessioni critiche sulle gravi insufficienze del Partito d'azione, sulla astrattezza del programma mazziniano, sulla contraddittoria condotta politica dei garibaldini dinanzi al problema decisivo, quello agrario-contadino.

Il mito cancella la complessità e le contraddizioni, persino il ruolo di altri protagonisti del pensiero e dell'azione risorgimentale democratica come Carlo Cattaneo, così avanzato e moderno, o come Carlo Pisacane, colui che proprio la storiografia ufficiale ha più maltrattato imprigionandolo nella mazziniana impresa di Sapri e mettendo in ombra la sua teoria della rivoluzione italiana come rivoluzione sociale.

Ma il mito è anch'esso realtà storica. Accompagnò Garibaldi in vita e ne fe-

ce un simbolo di libertà dei popoli oppressi d'Europa e d'America, fu forza reale di trascinarsi (persino le monache di Palermo pregavano per il nizzardo scomunicato: "eroe e cavaliere come S. Giorgio, bello e dolce come un Serafino, Santa Rosalia ti faccia beato"), resistette nel tempo e ritornò nei momenti cruciali della nostra storia contemporanea quando con il nome di Garibaldi s'intitolarono le Brigate di volontari nella guerra civile di Spagna e nella Resistenza.

Allora conviene riflettere non solo sulla genialità militare di Garibaldi, ma anche sulla sua troppo sottovalutata capacità politica, sul suo forte senso del reale che, avverso al dottrinarismo di Mazzini, lo spinse nel 1856 a rifiutare la partecipazione all'impresa di Sapri, ad aderire alla Società Nazionale, espressione della vincente egemonia monarchico-moderata, che nel 1860 lo indusse ad accettare la proposta della spedizione in Sicilia in base a sicure notizie sulle ribellioni e sull'agitazione che vi serpeggiava, che gli consentì di emanare, dopo lo sbarco, quei decreti sulle terre demaniali che moltiplicarono le sue schiere.

In conclusione, se — per dirla con il Croce — "la politica non è profetismo né indovinamento e Cavour politicamente vedeva meglio di Mazzini", bisogna anche dire che la popolarità di Garibaldi, di cui la narrazione del Bartoccioli è un'ulteriore testimonianza, deriva da una sua istintiva comprensione dell'animo popolare e da una intelligenza politica che lo portò, tutt'altro che inconsapevole strumento, a ritenere che la battaglia per la repubblica era perduta e che l'unità ormai poteva essere raggiunta, a parte l'odiato Cavour, solo con la monarchia. Forse un eccesso, ma non certo una deficienza di realismo politico. (r.r.)

CAPITINI



Le maestranze dello stabilimento Lapi nel 1896

Quella singolare esperienza

A vent'anni dalla morte ed
a cinquanta da quel
piccolo libro che seppe
scuotere le coscienze di
molti contemporanei.

Le sue
intuizioni più originali

di **Fabrizio Bracco**

Cinquant'anni fa, agli inizi del 1937 l'anno della morte di Gramsci e dell'assassinio dei fratelli Rosselli, veniva pubblicato un piccolo libro, di poco più di cento pagine, che seppe scuotere le coscienze di molti contemporanei. Si trattava degli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini, certamente, come ha scritto Bobbio "una delle opere più singolari per altezza spirituale e per l'antifascismo radicale che vi si esprimeva" (*Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, 1986, p. 150).

Nel '33 il nazismo era andato al potere in Germania, il 3 ottobre del 1935 Mussolini attaccava l'Etiopia, e nel luglio dell'anno successivo iniziava la rivolta falangista in Spagna. Di fronte all'offensiva fascista le grandi democrazie europee sembravano deboli ed incer-

te, mentre le coscienze più attente sentivano il fascismo come una dilacerante malattia morale, espressione dell'inarrestabile declino della civiltà europea. Diverse furono le reazioni tra gli intellettuali: molti cercarono nell'azione una forma di riscatto, e la trovarono nel campo di battaglia a fianco dei volontari spagnoli, altri si volsero al passato, nel vagheggiamento di una stabilità e di un equilibrio che non esisteva più e non era più riproponibile, altri ancora consumarono in una drammatica esperienza individuale il proprio smarrimento, alcuni infine compresero che non bastava più riaffermare vecchie

idee, ma che era necessario confrontarsi fino in fondo con il presente, in nome di un rinnovamento che partisse dalla stessa persona umana. In questo clima si tornò ad interrogarsi su quei temi a proposito dei quali più insoddisfacenti sembravano le risposte dei filosofi: il bene e il male, la libertà e il caso, i destini dell'individuo e della società.

In Italia, mentre Mussolini celebrava l'avvento dell'impero ed inviava volontari in appoggio a Franco, Capitini raccoglieva in un fascicolo un gruppo di scritti, che aveva diffuso clandestinamente e discusso con gli amici umbri e toscani. Il fascicolo finì tra le mani di Benedetto Croce, di passaggio a Firenze ed incontrato da Capitini in casa di Luigi Russo. Croce, dopo averlo letto attentamente, propose di pubblicarlo

nella "biblioteca di cultura moderna" di Laterza. Era l'autunno del 1936. Nel gennaio dell'anno successivo gli *Elementi di un'esperienza religiosa* erano sui banchi dei librai. Il volumetto sfuggì all'attenzione della censura, forse per quel suo titolo che richiamava temi di carattere teologico, ma non sfuggì a molti giovani, che cominciarono allora a maturare dall'interno della stessa cultura fascista il loro distacco dal regime. Capitini, nell'*Introduzione* che ne accompagnò la ristampa nel 1947, coglie le ragioni di questo distacco e, quindi, della fortuna del suo libro, nell'avventura etiopica. L'Etiopia aveva, infatti, rappresentato per l'Italia "un territorio lontano e dalla ricchezze incerte, un logorio militare, una spesa immensa e crescente", non aveva contribuito a risolvere i problemi del paese, né aveva accelerato la realizzazione del regime corporativo, ma aveva recato vantaggi soltanto ai grandi imprenditori, ai funzionari, alla burocrazia fascista ed agli speculatori. (*Elementi di un'esperienza religiosa*, Bari, 1947, p.4). Ma nel libro trovarono motivi d'interesse anche quegli intellettuali, che erano sempre stati antifascisti e che vivevano, ora, la crisi dell'antifascismo di ispirazione democratica e socialista, culminata tra il 1935 ed il 1937 con la sconfitta di "Giustizia e libertà": "[...] il libro — ha ricordato Bobbio — era stato letto da me e da altri come me che non solo cercavano un orientamento antifascista, ma volevano uscire dall'antifascismo generico, e, come si diceva, fare qualcosa, come un vero e proprio manifesto politico" (*L'antitesi radicale del fascismo*, in *Il Messaggio di Aldo Capitini*, Manduria, 1977, p.501).

La proposta capitiniana usciva, infatti, da un ambiente del tutto nuovo, estraneo alle formazioni politiche prefasciste, senza contatti con l'antifascismo dei fuoriusciti o dei gruppi operanti in Italia nella clandestinità, eredi in qualche modo di quelle stesse forze politiche che avevano rivelato la loro incapacità di interpretare i tempi nuovi, facendosi travolgere dalla crisi del primo dopoguerra e favorendo così l'avvento del fascismo.

Negli *Elementi*, avverte lo stesso Capitini nell'*Introduzione* del '47, non si deve ricercare una compiuta "trattazione", ma "una situazione dell'anima, un fascio di esigenze, di problemi, di impeti, di ammonizioni", ed anche "di spunti filosofici, di momenti lirici, di tensioni religiose" (p.8). Essi conservano il loro carattere originario: fogli destinati ad essere discussi nelle riunioni tra amici. Ma, in ognuna delle quattro parti, in cui si articola il testo, emerge una limpida "persuasione" morale che si fonda sul riconoscimento del valore della persona umana, della sua capacità/possibilità di farsi produttrice di valori e di vivere la propria interiorità



Frontispizio del primo libro stampato a Città di Castello nel 1538

in un rapporto di socialità con gli altri, sul rifiuto radicale della violenza e della menzogna, e sulla negazione della politica come forza ed astuzia. Ciò ne faceva l'antitesi del fascismo, e non solo del fascismo come regime politico, ma del fascismo come mentalità, valori, comportamenti.

La "riforma" religiosa che Capitini auspica, e che motiva il titolo del libro, nasce dall'esigenza di dare risposta alla crisi spirituale del suo tempo. Come alcuni studiosi hanno mostrato, questa non è volta alle grandi religioni storiche, né vuole essere una nuova eresia, ma è una rivoluzione intima di valori, una riaffermazione dell'autenticità dell'uomo contro l'obiettivazione, la disumanizzazione.

Il Dio di Capitini, a differenza dell'essere trascendente della teologia, in antitesi con il mondo e spesso lontano dagli uomini, vive nell'intimo di ogni uomo e nell'unità-amore fra tutti gli uomini. A Dio l'uomo giunge muovendo dall'angosciosa coscienza della propria finitezza (errore, dolore, morte) e dall'urgenza di superarla (Cfr. *Elementi*, cit., pp. 54 ss). L'uomo capitiniano non è infatti condannato ad esistere nel perenne tentativo di sfuggire all'angoscia di fronte al nulla che lo circonda o al Dio che gli appare lontano, ma quando avverte che non vi sono più "scappatoie metafisiche" scopre il peso dell'altro e ad esso si apre. Il dualismo finito-infinito si risolve nel dualismo uno-tutti; il superamento non è in un terzo termine, ma nella *compresenza*. Le singole parti non vengono riunificate in una totalità organica che le trascende e le annulla. Nulla scompare, ma tutto coesiste nel flusso continuo dell'esistenza.

Mentre l'individualismo è costretto a spiegare l'unione degli individui in so-

cietà o in termini di obbligo fatale oppure sulla base di valutazioni razionali, Capitini dà a questa unione un fondamento morale e religioso. Così il rapporto individuo-collettività, supposto inevitabilmente conflittuale dai teorici dell'individualismo, trova soluzione in una dinamica combinazione, in cui le contrapposizioni lasciano il posto alle differenze. Il punto di partenza e di riferimento resta per Capitini il singolo essere umano e la sua coscienza.

La storia stessa è "presenza di coscienza", è il prodotto dello sforzo dell'uomo teso a superare la propria finitezza, attraverso la ricerca e la scoperta di valori che diano senso al suo vivere. Ed è sempre storia contemporanea, in quanto il tempo nasce con l'uomo ed acquista significato e valore soltanto in rapporto alla coscienza umana, che si pone un dovere, si dà un ideale da raggiungere ed opera di conseguenza: "Tutto ciò che è passato — egli scrive — senza il centro presente è astratto" (p. 49). La storia non è una fatale evoluzione; gli uomini non sono spettatori o oggetti del suo svolgimento: "se il tutto si svolgesse da sé, non avrebbe luogo parlare di dovere, di coscienza" (p.50). I valori dunque non derivano dai fatti, ma essi stessi danno sostanza ai fatti, sono il principio della trasformazione.

Molti anni più tardi Capitini, in *Religione aperta* avrebbe scritto: "La religione è servizio dell'impossibile, rifiuto di accettare i modi attuali di realizzarsi della vita e del mondo come se fossero assoluti e gli unici possibili" (Pisa, 1955, p.11). Ebbene, gli *Elementi* esprimevano questa esigenza di mettersi al servizio dell'impossibile. Il libro inizia con un invito a "porsi al centro dell'umanità", è un invito all'impegno nella lotta "di mentalità, di modi di concepire la vita, che vanno oltre il governo degli stati, il regolamento economico, l'ordinaria amministrazione" (p.19); lotta che caratterizza il presente più di tutti i secoli precedenti. E questo impegno riguarda tutti gli uomini: "capire quello che è il bisogno del tempo e quale deve essere l'impiego di se stessi, non è opera d'intuito eccezionale, che dispensi ogni altro dal cercare seriosamente. Non è privilegio né speciale condanna di nessuno" (p. 20), ma è il "dovere di ogni uomo", aveva aggiunto nel datti-

loscritto (ma poi questa frase è scomparsa dal testo).

La riforma capitiniana si carica per questa via di motivi politici e sociali. Le nozioni di *centro*, *apertura*, e più tardi quella di *compresenza*, che ne costituiscono il fondamento, presto dal terreno etico-religioso trascorrono in quello politico e sociale, costituendo il nucleo concettuale della sua particolare concezione politica.

Egli aveva vissuto la crisi del mondo liberale, di cui aveva colto l'essenza nella crisi dell'individualismo romantico. L'esercizio pieno della libertà individuale disgiunta dall'idea di eguaglianza e dalla pratica della solidarietà aveva prodotto inevitabilmente la rottura di ogni legame sociale. I valori liberali avevano pertanto subito un profondo mutamento: l'affermazione dell'individualità era divenuta solipsismo, la tolleranza indifferenza, la ricerca del benessere desiderio di sola prosperità materiale. Si era accentuata la solitudine dell'uomo di fronte alla propria esistenza; gli uomini migliori spesso colti da angoscia si erano persi. Al disordine morale e sociale si era risposto con il tentativo di dare un fondamento oggettivo alla morale; dalla crisi della società liberale si era cercato di uscire attraverso il ricor-

tà (pp. 25 ss). Era, allora, urgente respingere la deresponsabilizzazione implicita nella risoluzione dell'individuo nello stato, che comportava rinuncia alla ricerca della verità, e, quindi, alla libertà. La libertà è, infatti, innanzitutto *ricerca ed affermazione di valori*, di conseguenza *scelta ed impegno* ad agire, in essa è la dinamica della vita, della realtà storica, fuori di essa vi è stasi, degenerazione. "Qualsiasi individuo, gruppo o società — si legge negli *Elementi* — che non attiva in sé la libertà che è il suo respiro, si cristallizza, si avvia alla morte. Non c'è istituto che possa sigillare in sé per sempre l'animo. Il ritenere che possa avvenire ciò è ripetere in altra forma il concetto che la natura sia un blocco assoluto, e ciò ha dato origine alle chiese ed agli stati assoluti che hanno fatto sforzi enormi per nullificare ad oltranza l'anima, quasi che i morti possano rapire i vivi" (pp. 28-29).

La libertà di Capitini non è la libertà del liberalismo, fondata sulla separazione e sulla indipendenza, cioè intesa come insieme di diritti inalienabili dell'individuo-atomo, ma la libertà *aperta* agli altri, fondata sulla nozione di *compresenza* e sull'idea dell'unitutti. Egli la definisce libertà *sociale*,

me nelle società autoritarie e burocratizzate, caratterizzate da uno squilibrio tra governanti e governati. Il dualismo capitale-lavoro e quello governanti-governati devono essere superati, e lo possono in una nuova realtà in cui i valori umani abbiano il loro pieno e totale riconoscimento. Il liberalismo, afferma Capitini, "nella sua teorizzazione più alta è lo sviluppo e la libera competizione di tutte le forze nel libero affermarsi: il liberalismo moderno è l'interprete e l'apostolo della storia che non ha limiti", mentre "l'immanentismo totalitario ne vuole essere la continuazione e l'approfondimento attraverso la razionalità: accusa quel liberalismo di essere caotico, e vuole essere, invece, un liberalismo programmato, non in modo astratto, ma concreto e aderente. Aderente a che? A quella che è la vita, la realtà vivente che nella razionalità delle infinite tecniche si eleva e si differenzia" (p. 108). Liberalismo e comunismo sono entrambi tentativi di andar oltre i limiti dell'esperienza possibile, ma sono entrambi incapaci di giungere alla vera liberazione. Come il liberalismo non aveva saputo evitare lo svolgimento verso il solipsismo, così il comunismo non era stato capace di combinare libertà e autorità, autonomia ed eteromania. L'organismo totalitario (stato-organizzazione sociale) si deve infatti, negare continuamente; in esso la libertà deve vivere come permanente liberazione, e l'organizzazione deve trovare il proprio *ubi consistam* nell'intimo di ogni uomo, nel rispetto della personalità umana, nell'unità-amore di tutti, nel *dover essere*. Soltanto così potrà venir meno l'uso della coercizione, e quindi di tutto quell'apparato coercitivo a cui le comunità storicamente realizzate sono sempre ricorse. La *persuasione* prende il posto della *coercizione* e trova soluzione il problema della ricerca di un nuovo equilibrio tra *libertà* e *autorità*. Se politica ed economia non hanno il loro fondamento nella religione, cioè in una profonda convinzione morale, avverte Capitini, la società vive il perenne pericolo della degenerazione: potranno anche essere soddisfatti tutti i bisogni materiali, ma l'uomo tornerà sempre ad essere oggetto e non soggetto.

L'istanza più profonda del liberalismo ha piena attuazione nel socialismo capitiniano, qui il problema della libertà individuale non viene abbandonato, ma risolto nella teoria del potere dal basso e nella pubblicizzazione dell'economia. I tratti che questo socialismo assume, sono l'autodeterminazione politica e l'autoamministrazione, come via per superare la divisione governanti-governati, e la ricomposizione del dualismo lavoro-tecnica, che può consentire la formazione di una nuova classe dirigente, non imposta dall'esterno, e, quindi, estranea alla produzione ed alla ricerca scientifica e tecnologica, ma scaturita dall'interno stesso del processo



La mostra retrospettiva del libro allestita a palazzo Vitelli nel 1952

so allo stato forte. Ma queste gli apparivano entrambe soluzioni insufficienti: razza e tradizione, sulle quali lo stato etico (stato fascista) fondava la propria legittimazione, erano anch'esse espressione di tendenze particolaristiche, che prima o poi sarebbero riemerse producendo nuove disgregazioni e nuove crisi. Si rimaneva, in sostanza, per Capitini ancora all'interno dell'orizzonte culturale e sociale che aveva prodotto la crisi del mondo liberale.

La risposta doveva essere *radicalmente alternativa*: bisognava andare oltre il liberalismo ed oltre il totalitarismo; si trattava di affermare il valore non di una parte (di una razza, di una nazione, di una classe), ma di tutta l'umani-

(contrapposta dunque, alla libertà *naturale* e alla libertà *individuale*), *dovere* e non diritto, frutto di una faticosa conquista e non originata da una patteggiamento o concessa dall'alto. Essa non si trova in una legge scritta, ma è soprattutto legge morale, disciplina intima.

La nozione capitiniana di libertà si lega indissolubilmente a quella di socialità. La socialità si può realizzare soltanto nella *comunità aperta*, dove l'uomo vive in unità con gli altri senza che la sua individualità sia annullata. Ma socialità e libertà non possono affermarsi finquando l'uomo è considerato *merce*, come nelle società capitalistiche, caratterizzate da uno squilibrio tra detentori dei capitali e forza lavoro, o *cosa*, co-

produttivo. La società si deve articolare in molteplici forme associative nei diversi settori della vita economica, sociale e politica, in grado di annullare la distinzione tra lavoratore e cittadino, tra attività produttiva e attività normativa: "In tale complesso — scrive — la volontà di tutti arriva dalla periferia al centro, nulla si perde dell'individuo; l'istituto della proprietà e dell'iniziativa privata sono risolti in senso pubblicistico, ed al salario viene aggiunta periodicamente in misura determinata una cointeressenza obbligatoria" (p. 105). A completamento di questo processo di trasformazione Capitini pone una trasformazione delle relazioni tra i popoli, per giungere ad una forma di federalismo mondiale in cui Oriente ed Occidente si possano incontrare apportando ognuno il proprio originale contributo. Il socialismo capitiniano offre così risposta ad un problema di cui già allora si avvertiva tutta l'importanza: la contraddizione tra la tendenza a vastissime unità sovranazionali e l'esigenza di autonomia degli individui e delle piccole realtà collettive.

La 'riforma' di Capitini, in conclusione, è trasformazione radicale e si attua attraverso un'azione quotidiana, in cui è 'compresente' l'*escaton* finale. Il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, rinviato dai marxisti ad un futuro più o meno prossimo in relazione al maturarsi delle condizioni oggettive e soggettive, per Capitini può invece essere posto "nella vita attuale stessa come *liberazione religiosa*, possibile a *viversi ora e subito*"; I mezzi acquistano perciò lo stesso valore dei fini. E dopo aver richiamato alla necessità di porsi al "centro dell'umanità", sottolinea l'importanza della "scelta dei mezzi": "si acquisterà stimolato dalla religione, — afferma — il senso che più che l'ottenere, vale il modo in cui si ottiene..." (p. 22). Capitini introduce così la non violenza e la non collaborazione, nozioni fino ad allora estranee alla nostra cultura, come metodi di lotta politica (e sociale), capaci di rivelare *sempre*, attraverso il rifiuto di eliminare fisicamente l'avversario e di accettare leggi ingiuste, il fine verso il quale si tende, consentendo di viverlo *ora e qui* nell'affermazione di valori che è implicita in quella negazione.

Non poteva esserci nulla di più lontano dal fascismo e da ogni visione autoritaria dell'esperienza capitiniana, la quale, seppur frutto di un particolare clima culturale e di una particolare sensibilità, è ancora così ricca di suggestioni per chiunque aspiri ad un profondo rinnovamento della società, alle cui base vi sia la formazione di un uomo nuovo. Un uomo in cui la qualità principale sia l'autenticità, che cioè, come l'Emile di Rousseau, sappia vedere con i suoi occhi e sentire con il suo cuore, e che non sia sottoposto a nessuna autorità all'infuori di quella della propria ragione e della propria coscienza.

Fabrizio Bracco



Allievo della Scuola Grafica nel 1941

La storia non deve aver fretta

In amicizia con un maestro. Un esempio oltre la retorica. Mantenerlo in cielo o tenerlo accanto a noi?

di Piergiorgio Giacchè

Ci insegnavano le antiche professoresse dalla penna rossa (o nera, non importa più) che la Storia non si può fare, quando si parla di tempi troppo vicini a noi. Per un problema di "imparzialità" e dunque di obiettività scientifica, che verrebbe fuori soltanto dopo aver preso bene le distanze e soppesato sia il "pro" che il "contro", dal momento che, nelle faccende umane, entrambi devono esserci: magari equamente distribuiti. E citando lo 'storico' Manzoni, chiudevano la lezione in bellezza e poesia: "ai posteri l'ardua sentenza" — dicevano — e speravano che lo stesso sa-

rebbe valso anche per loro.

Prima che i posteri arrivino davvero, cancellando dalla Memoria le antiche professoresse d'un tempo (già, perchè la Storia seleziona e si sbriga presto dei piccoli intellettuali come loro, e come noi), vorrei provare a dichiararmi d'accordo con la sostanza di quell'adagio, che è stato tante volte ripetuto e bene detto, da risultare fra i primi depositari e tradizionali proverbi partoriti da quell'antica scuola.

La storia non deve avere fretta. Nonostante si sia scoperto quanto possa rendere come arma e come bene culturale; nonostante il fervore archivistico delle nuove generazioni sottoccupate; nonostante le nuove tecnologie onnivoce ed elettroniche della memoria istituzionale ed accademica. Nella fretta di mangiarsi il presente nella stessa enorme e incolore banca dati, o, nella migliore delle ipotesi, nella fretta soltanto di archivarlo correttamente, per poter disporre — oggi — di attendibili precotti per le tesi di laurea di domani la storia

non corre forse il rischio dell'imparzialità (che comunque sarebbero affari suoi e di chi ci crede troppo), ma il rischio ben più amaro di non dare spazio alla "vita". Alla sua confusione e discussione, al suo spessore e alle sue contraddizioni: almeno finché si vorrà difendere, nello spazio e nel tempo presente, quel po' di passato prossimo che ci permette di guardare al futuro. In altre parole, quel tanto di storia che è letteralmente contemporanea, perché vive con noi e ci fa vivere con senso della storia, appunto.

Pensavo con sincera grossolanità a tutto questo, la sera del 17 ottobre, in una delle storiche sale di uno dei nostri Palazzi della Regione, mentre si svolge-

di storia passata da commemorare e di vita presente da agitare, nel clima e nell'occasione di un pretesto impeccabile e istituzionale e di un testo invece solenne ma personale.

Si pensi ai concerti, ai convegni alle inaugurazioni e agli incontri a lui intitolati e vi si ritroverà il segno di questa contraddizione; e nella contraddizione si può azzardare il pensiero che la gente, poca e meritevole che vi partecipa, si divida tuttora in due fazioni: quelli che sono nemici infastiditi del livello sostenuto, alto ma accademico, e quelli che sono amici fastidiosi della vulgata a tutti i costi, dell'aperta immediata comprensibilità, talvolta ridotta e facilona. Capitini difatti resta in bilico fra l'essere

profittarsi della prosecuzione di questo bisticcio e addirittura di questo imbarazzo. Finché gli «amici» potranno portare con loro, e moltiplicare fra noi, la traccia pesante di un ricordo vivo, salveremo Capitini dagli artigli della storiografia e lo vivremo insieme, nella nostra piccola storia. È certo che l'ingrediente dell'amicizia è il più raro e il più vitale: è quello che lo salva dalla pompa delle commemorazioni, che magari ne impedisce la popolarità pubblicitaria, ma ne ritarda l'archiviazione. Quello che per altri personaggi, anche vicinissimi, è irripetibile è questa possibilità di colloquio che continua, il piccolo miracolo di una concreta "compresenza". Forse così è più difficile capirlo e valutarlo davvero, ma è ancora possibile parlargli ed entrare in polemica: prolungare le sue convinzioni e confrontarle con l'oggi, ovvero immaginarsi come le avrebbe cambiate o portate avanti, come avrebbero vinto o perso il confronto con l'attualità. Cosa ci direbbe? Anzi — se ci si riesce ad accorgere sul serio di quanto era andato avanti — cosa ci sta dicendo oggi e che cosa si inventerebbe sul domani?

Nella modestia di un momento di incontro, con la scusa di una presentazione degli Atti di un convegno sulla "non violenza" — appunto tra l'ufficialità doverosa e l'intimità involontaria e fertillissima —, Goffredo Fofi è riuscito ad insegnarci come sia possibile discutere con "Aldo", e come al contempo si renda necessario e urgente studiare il pensiero di "Capitini". Prima di tutto le coordinate del suo orientamento etico, politico, religioso, in definitiva le sue posizioni nel dibattito, restando ancora una volta e finché è possibile attaccati alla dimensione di una intellettuale amicalità.

Pesa più il nome del cognome, com'è logico, per quanti lo hanno avuto e lo hanno ancora come amico. Ed. al di là delle scontate contiguità e condivisioni, colpisce spesso, nei discorsi degli "amici", la immediata e puntuale dichiarazione di dissenso, gli argomenti e le posizioni in disaccordo. Come fosse ancora in grado di eccitare dibattito la sua nemmeno tanto recente memoria; oppure come se la discussione e l'allenamento al dissenso fossero sempre stati lo stile e il metodo di un vero maestro. E fra i distinguo e le attrazioni ricorre un luogo frequente, che è stato, per Capitini, la cifra più profonda e originale della sua personalità (e insieme, magari, la nota più affascinante e più distante, il motore dei suoi rapporti): la religione.

Di Capitini oggi, specialmente e provocatoriamente, serve ricordare la "religione", se si vuole persino ridotta a distintivo ad aggettivo. Anche a quel livello minimo, ma non ingeneroso, "religioso" ci serve a demistificare la irresistibile discesa del suo opposto, "laico". (Chi l'avrebbe mai detto?). Adesso che



Reparto macchine alla Lapi nel 1934

va, a cura degli Amici della Fondazione "Aldo Capitini", un incontro a lui dedicato.

Vi si potevano ritrovare tutte o molte delle caratteristiche che, da sempre, connotano i momenti non troppo frequenti in cui a Perugia si parla di Capitini, della sua vita, del suo pensiero.

Un misto di ufficialità e di intimità,

portato in alto e l'essere voluto vicino, fra la necessità di una celebrazione che finalmente ne ristabilisca il merito e il bisogno di una memoria che lo faccia restare un interlocutore, perfino semplice, nelle conversazioni del presente. Forse non vale decidere su quale sia l'atteggiamento più conveniente, l'obiettivo più giusto; e invece vale meravigliarsi e ap-

laico non è più opposto a clericale, ma a religioso, dal momento che è l'etichetta della cultura dominante. Anzi del dominio — del cinismo, dell'indifferenza, dell'omologazione — dentro la cultura. Che sia anche colpa di quanti hanno trascurato o snobbato quella richiesta di «Aggiunta religiosa all'opposizione?»

Forse quella mistura, anche sgradevole di alte speculazioni e umili sentimenti, quell'ansia commemorativa e quella commossa immediatezza spesso mescolate e avversarie nelle occasioni e iniziative dedicate a Capitini, dipendono in gran parte da lui. Dalla irriducibilità sul piano della scienza politica e filosofica, di una umanità ostinatamente ancorata al quotidiano, aperta ad ogni tipo di incontro e rapporto, confusa con l'operatività più spicciola, malgrado la aristocrazia rigorosa della propria condotta. La religiosità, come aggettivo, ha molto a che vedere con tutto ciò; credo che si possa affermare — per favore non per iscritto su di un documento, ma su un appunto come questo se si riesce a farlo sembrare "orale" — che dev'essere quella il segreto di un *grand'uomo*. E ancora mi è scappata una di quelle definizioni che le mitiche professoresse, dalla penna rossa e blu, non si vergognavano di proclamare ad alta voce, in classe (Beate loro!). "I grandi uomini servono di esempio!" Tollo l'esclamativo retorico e dietro la involontaria ipocrisia, anche questa frase proverbiale mi pare possa stare degnamente in piedi. Nonostante la difficoltà e l'impotenza, occorre ripetere che i grandi uomini andrebbero (almeno con il condizionale) imitati. Non si vuole certo pretendere di istigare se stessi o qualcun'altro a farlo o riuscirci per davvero. Ma perlomeno l'imperativo serve a rammentare che è più importante la *pedagogia* dell'imitazione personale che la *didattica* della storia adulatrice. Soprattutto nel caso degli eretici (ci sono altri grandi uomini?), giacché la celebrazione e la documentazione fonda le chiese — non le religioni — e distanza di troppo (e corregge) l'illusione (o l'errore) di una relativa accessibilità dell'esempio.

Se fosse più necessaria la fama dell'informazione e la gloria della storia, invece della facilità sentimentale di una illusoria amicizia, basterebbe uno slogan azzeccato, una frase su un libro importante da far ripetere a scuola, di quelle che imparano tutti. E Capitini uscirebbe di colpo dalle secche della provincia e dai confini dell'amicizia troppo confidenziale.

Ma basterebbe davvero? "Carneade, chi era costui?". Nonostante che tutti se lo siano chiesto — ed abbiano sbirciato la nota — non lo sa ancora nessuno. La scuola e la storia non abbiano dunque fretta.

Piergiorgio Giacché



Quella diga tricolore

Leggendo l'«Unione» si può capire meglio l'ideologia dei moderati umbri prima del fascismo

di Nicoletta Antolini

«L'Unione Liberale», nato nel 1882 come frutto della ritrovata coesione politica dei liberali locali, in precedenza divisi tra progressisti e conservatori, costituisce in tutto l'arco della sua esistenza, interrotta dal fascismo nel 1925, il tentativo più riuscito di creare in Umbria un quotidiano regionale capace di allargare la propria ottica ad interessi di portata nazionale.

Attraverso l'analisi degli articoli in cui il foglio si occupa del fenomeno socialista, ho cercato di ricostruire alcuni tratti ideologici e politici del moderatismo umbro nell'ultimo ventennio del secolo scorso, e attraverso questa lente di cogliere i primi segni della presenza socialista nella realtà italiana. Ciò mi ha permesso di esaminare il grado di conoscenza e consapevolezza che le classi dirigenti andavano acquisendo rispetto a tale fenomeno, il tipo d'immagine di esso costruita e diffusa tra l'opinione pubblica e i modi in cui si articolava nella stampa moderata la battaglia contro il socialismo.

Il giornale perugino aveva come scopo principale la sensibilizzazione dei let-

tori al «nuovo corso liberale», e quindi di organizzare il consenso in provincia orientando le scelte politiche e ideologiche in modo da renderle funzionali al mantenimento in Umbria dell'egemonia del gruppo moderato che l'aveva assunta con l'Unità, e di costituire contemporaneamente uno strumento di raccordo tra il gruppo umbro e i gruppi dirigenti nazionali.

Attraverso i suoi articoli emergono il tipo di rappresentazione della realtà sociale da essi proposto e i modelli culturali e politici, i valori etici e religiosi che determinavano la loro visione della società italiana e le loro scelte come classe dirigente locale.

Gli anni ottanta rappresentarono il periodo di maggior apertura del quotidiano verso il dibattito sulla questione sociale. Con lo spazio riservato alla denuncia di Leopoldo Franchetti delle tristi condizioni di vita dei contadini meridionali, con i numerosi articoli in cui venivano sottolineate le carenze legislative in materia di tutela del lavoro, con l'approvazione della politica sociale di Bismarck, il foglio mostrava un interes-

se crescente verso la realtà sociale del tempo. Si trattava però di un atteggiamento dal quale trasparivano chiari intenti conservatori. La volontà di garantire la pace sociale, di mantenere inalterata la struttura politica ed economica esistente erano, infatti, alla base di ogni richiesta di provvedimenti a favore delle classi subalterne. Promuovendo il miglioramento economico, intellettuale e morale degli strati popolari si sperava di scongiurare la minaccia che i lavoratori — esasperati dall'insufficiente attenzione dello Stato nei confronti dei loro pressanti bisogni — potessero schierarsi apertamente contro le classi dirigenti, abbracciando ideali politici contrari al sistema liberale.

Anche in una regione come l'Umbria, in cui l'internazionalismo non rappresentava ancora una minaccia politica, né di ordine pubblico, si ripercuoteva, quindi, il timore suscitato dal diffondersi del movimento socialista.

L'analisi di questo fenomeno non era però ancora basata su una conoscenza specifica delle idee e degli uomini che lo caratterizzavano. Numerosi interrogativi sorgono infatti nel constatare l'insistenza con cui il foglio sovrapponeva le diverse correnti socialiste, sottolineandone il comune carattere sovversivo, senza però tener conto delle divergenze che tra esse esistevano a livello ideologico, programmatico e nei metodi di lotta. Questo problema ha condizionato lo svolgimento dell'indagine, ma ha contemporaneamente permesso di individuare una delle linee seguite dai giornalisti perugini nella loro costruzione di un'immagine «liberale» del socialismo. In particolare non è stato sempre facile distinguere i momenti in cui anarchismo e socialismo erano identificati l'uno nell'altro a causa di una reale confusione e superficialità d'analisi, rispetto a quelli in cui era presente una precisa scelta politica che portava ad una arbitraria manipolazione delle definizioni, e quindi dei corrispondenti significati. I giornalisti moderati rivolgevano le loro critiche a tutta la sinistra extraparlamentare, in parte perché realmente non ne conoscevano ancora le differenti posizioni teoriche, ma soprattutto perché per essi non era poi così importante sottolinearne le differenze. Si trattava di ideologie che i moderati rifiutavano nella loro globalità, poiché tutte egualmente auspicavano il sovvertimento dell'ordine costituito e non soltanto il miglioramento del sistema.

Il socialismo metteva in discussione e ribaltava tutti i valori morali, religiosi, politici e sociali che i liberali consideravano fondamento di ogni società civile, per questo il modo più efficace per opporsi ad esso era di sottolineare il carattere immorale e antisociale, o magari l'inconsistenza e l'irrazionalità della teoria generale, piuttosto che soffermarsi a criticarne i singoli aspetti ideologici. Non riuscendo a comprendere i germi di inquietudine e i progetti di trasforma-

zione della società che nel socialismo si esprimevano, il giornale non riusciva nemmeno a cogliere i nessi esistenti tra le proteste di anarchici e socialisti e il manifestarsi della questione sociale nel paese. Il problema che l'estremismo di sinistra, e soprattutto l'anarchismo, rappresentava per il regime liberale veniva inteso allo stesso modo dei problemi sollevati dalla criminalità comune, e, quindi, risolto in chiave individuale. Non si parlava di cause sociali e di miseria delle classi popolari, ma piuttosto si insisteva sulle cause antropologiche, sulla patologica condizione esistenziale, sulla natura di disadattamento, e sull'incapacità di inserirsi nella convivenza civile che determinavano la trasformazione di un uomo qualunque in un anarchico.

Nel corso degli anni novanta, quando era ormai evidente la distanza tra socialisti e anarchici, la confusione e la sovrapposizione tra i due schieramenti continuava, ed era ormai dettata da una chiara volontà politica che aveva lo scopo di accomunarli nell'accusa di sovversivismo e terrorismo. I socialisti, dal momento in cui si erano organizzati in partito politico, erano riusciti a coordinare e moltiplicare le proprie forze divenendo un pericolo concreto per lo Stato liberale e per la borghesia, la quale fino ad allora aveva mantenuto quasi incontrastata il controllo dell'intera società.

Come tutta la stampa moderata, il giornale perugino per indebolire questa nuova forza, che si andava mano a mano allargando, sosteneva che la scelta del metodo legalitario era solo una maschera, una sorta di cavallo di Troia, che serviva a coprire il reale obiettivo dei socialisti. Questo obiettivo era sempre la distruzione dell'ordine costituito attraverso la rivoluzione. La confusione tra rivoluzione e sovversione e la conseguente accusa, di sovversivismo evitava loro di fare i conti con i temi e i problemi agitati dai socialisti, e riduceva la questione sociale ad una questione di ordine pubblico. E poiché la distruzione della società era anche lo scopo perseguito dall'anarchismo, per sostenere e comprovare questa accusa la linea più semplice da seguire era quella di collegare sempre e comunque socialisti e anarchici, in modo particolare quando questi ultimi si rendevano colpevoli di atti terroristici che intimorivano e sconvolgevano l'opinione pubblica. «L'Unione Liberale» affermava che tra i due gruppi esisteva una perfetta consonanza di idee e di intendimenti, e rifiutava di considerare reale la scissione che tra essi era ormai irreparabilmente avvenuta. Tale scissione era interpretata come semplice divisione di compiti: i socialisti combattevano il regime liberale dall'interno, entrando nelle aule parlamentari, ma contemporaneamente insegnavano e diffondevano le teorie che gli anarchici mettevano in pratica nei loro attentati. I primi in tal modo venivano rappresentati come gli ispiratori e quindi i reali re-

sponsabili delle azioni terroristiche compiute dai secondi.

La nuova fisionomia del socialismo italiano, costituitosi in organizzazione partitica e divenuto oppositore parlamentare, e il consenso crescente, che esso trovava nel paese, imposero al quotidiano anche un'analisi di tipo diverso, attraverso la quale si cercava di ridimensionare il valore della scelta politica e ideologica compiuta da coloro che si convertivano al socialismo. Si affermava l'anacronismo dell'ideologia, presentata come semplice riproposizione di vecchie e ormai sorpassate teorie, e in tal senso si faceva riferimento alle antiche utopie di Platone, Tommaso Moro e Campanella, o si accennava all'egualitarismo di Rousseau. Oppure si sosteneva che la dottrina socialista era basata



solo su «principi astratti, aprioristici, formule vaghe ed ambigue», che non tenevano conto delle moderne regole economiche e della nuova realtà sociale e culturale.

L'esame dell'ideologia, effettuato sempre in maniera vaga e imprecisa e in modo da offrire solo interpretazioni distorte e parziali, arrivava solitamente a concludere che schierarsi a favore del socialismo significava abbracciare ideali in antitesi con il progresso economico e con la sopravvivenza della stessa società. Non potendo giustificare l'adesione popolare al socialismo, i giornalisti dell'«Unione Liberale» si chiedevano allora quali fossero gli elementi che permettevano al movimento socialista di ottenere una così vasta rispondenza nel paese. Partendo da una scarsa considerazione delle capacità di scelta del popolo italiano, rappresentato come una «massa» facilmente influenzabile a causa della sua ignoranza e della sua inconsistente preparazione politica, questi rispondevano affermando che la conversione delle classi popolari al socialismo era il risultato della capillarità e dell'intensità con cui i cosiddetti «mestatori politici» diffondevano le loro idee, e non

certo il frutto della qualità del loro messaggio. È allora normale che l'attenzione del giornale si concentrasse sull'analisi dei metodi e dei caratteri che la propaganda socialista assumeva in riferimento alle diverse categorie sociali alle quali era rivolta. In particolare, si coglieva la diversità tra la propaganda che i socialisti facevano nelle campagne e quella rivolta nelle città agli operai. Mentre qui gli agitatori socialisti tendevano a stimolare la coscienza critica dei lavoratori, per indurli a trasformare la coscienza della propria condizione di sfruttamento in rivendicazioni di carattere sociale prima e politico poi, nelle campagne si agiva direttamente su quello che Treves definiva «il sentimento confuso e incosciente che le plebi han-

Reparto tipografico
monotype
della "Leonardo"
nel 1954



no del proprio dolore e della propria miseria». Questa propaganda elementare, che si rivolgeva all'emotività dei contadini e puntava sulle loro millenaristiche speranze di giustizia sociale, veniva registrata dall'«Unione Liberale» con notevole preoccupazione e con profonda avversione. I giornalisti moderati perugini, legati come erano agli interessi dei proprietari terrieri locali, sentivano che questo fenomeno li riguardava direttamente poiché l'Umbria, regione a carattere essenzialmente agricolo, avrebbe potuto rappresentare un ambiente favorevole alla diffusione di questa forma di propaganda. Erano così indotti quasi quotidianamente a sostenere che non sarebbero state le «pazze utopie» dei socialisti a favorire il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato e a garantire lo sviluppo socio-economico del paese, quanto piuttosto la lenta ma instancabile opera svolta dalla borghesia in quanto classe capace di interpretare gli interessi fondamentali della società.

Nella seconda metà degli anni novanta l'analisi strutturale del socialismo veniva completata dall'«Unione Liberale» attraverso l'osservazione delle «capaci-

tà» organizzative del Psi. I giornalisti perugini comprendevano ora di trovarsi di fronte ad un nuovo modo di concepire l'organizzazione della lotta politica, fondato oltre che sulla presenza di un gruppo parlamentare, anche su una salda e compatta struttura sia centrale, sia periferica.

Dall'osservazione della nuova strategia politica e del nuovo assetto organizzativo del partito socialista il foglio moderato era spinto a riflettere sulla stasi e sulla assoluta mancanza di organizzazione dello schieramento liberale, il quale sembrava esaurire il suo compito nell'esercizio del potere.

Così facendo però esso rischiava di perdere il controllo della società reale, mentre altre forze, e non soltanto il Psi, ma anche i cattolici che si andavano in quegli anni organizzando, attraverso un quotidiano rapporto con le masse, oltre che attraverso la presenza in Parlamento, allargavano progressivamente la propria area di influenza, e sempre più spesso riuscivano a trasformare le insoddisfazioni, la rabbia e le proteste popolari a carattere economico in una seria e costruttiva opposizione politica.

Era allora necessario ed urgente un rinnovamento del metodo di lotta politica delle classi dirigenti, le quali per «L'Unione Liberale» dovevano usare gli stessi strumenti, le stesse armi — propaganda e organizzazione — utilizzate dal Psi.

La forza crescente dimostrata dal socialismo italiano e la sua capacità di sviluppare tra le classi lavoratrici uno spirito associazionistico che si esprimeva in modo autonomo e antagonistico rispetto alla struttura sociale e politica esistente, oltre ad un riflessione sui propri metodi di lotta, avrebbero dovuto determinare anche un approfondimento dei temi relativi alla questione sociale. Una strategia per arginare la «montante marea socialista» avrebbe potuto essere quella di proporre un nuovo impegno da parte delle classi dirigenti per risolvere i gravi e pressanti problemi degli strati popolari, per promuovere una legislazione che ponesse freno al malcontento e alla protesta, eliminando così le spinte disfunzionali al mantenimento dell'assetto costitutivo. In realtà l'appoggio dato dall'«Unione Liberale» a tale linea sarà inversamente proporzionale alla crescita del socialismo e all'acuirsi del conflitto sociale nel paese. Progressivamente scomparve nel giornale ogni attenzione verso i problemi sociali, ed anzi sempre più si manifestò un atteggiamento di quasi completa chiusura verso le classi popolari e i loro bisogni. Influenzato dal clima autoritario che si andava imponendo a livello nazionale negli ambienti della Destra liberale, il giornale cominciò a spostare sempre più la propria attenzione dai temi della «questione sociale» a quelli del «conflitto sociale».

«L'Unione Liberale» si chiuse così in un conservatorismo esasperato, che nei più gravi momenti di crisi sociale — come in occasione della rivolta dei Fasci siciliani del 1894 e dei moti di protesta contro il carbone e il caro pane del 1898 — si tradusse nella negazione dell'esistenza di un reale disagio delle classi subalterne, e nella presentazione di questo come «costruzione artificiosa», con la quale i socialisti e gli altri gruppi della sinistra giustificavano atti di violenza popolare. La posizione conservatrice in campo sociale fu accompagnata sul piano politico da atteggiamenti apertamente reazionari che arrivavano a non ammettere alcuna possibilità di crescita democratica del paese. Il quotidiano moderato dalle vicende del '98 trasse infatti l'esigenza di una svolta politica ed istituzionale, consistente in una restrizione delle libertà. Per questo, quando Pelloux propose l'approvazione delle «leggi eccezionali», con le quali si volevano colpire tutte le organizzazioni popolari e democratiche, e in particolare i socialisti, il giornale manifestò la propria soddisfazione nel constatare la bontà di queste leggi, che vennero salutate come «il necessario strumento di difesa sociale».

Nicoletta Antolini

Si sviluppa la città borghese

Un nuovo ceto
conservatore
assume una funzione
dirigente a Perugia.

di Giuliano Giubilei

Negli anni che vanno alla fine dell'800 al primo decennio del secolo, si afferma, a Perugia, un nuovo ceto borghese, che prende il posto dei partiti popolari nel governo della città, e della vecchia nobiltà agraria nel controllo delle leve economiche della società. A questo rapido processo si accompagna anche una radicale trasformazione dell'impianto urbanistico cittadino: alla fine, il volto della città risulterà totalmente rinnovato, in base alle esigenze di spazio e di immagine della nuova borghesia. Come ha scritto Alberto Grohmann la ristrutturazione del tessuto urbano nasce dall'esigenza di individuare nuove aree insediative o di riattamento di fabbricati del centro storico, del reperimento di edifici da adibire a servizi pubblici e privati, della necessità di consentire un riavvicinamento delle diverse aree cittadine attraverso la costruzione di nuove strade o la modificazione delle precedenti".

Non è questa la sede per approfondire i tempi e le cause di queste profonde trasformazioni: ciò che interessa, in questa rapida analisi, è osservare da vicino uno degli strumenti che il "ceto vincente" impiegò nella sua battaglia per l'affermazione di una nuova concezione della città. Si tratta di un giornale, l'"Unione Liberale" che non solo fu un'arma potente in mano alla borghesia cittadina nel duro scontro politico di quegli anni, ma che si rivelò un polo — in certi momenti anche di aperto dibattito con le altre forze — intorno al quale si vennero formando le idee per la costruzione del nuovo spazio urbano. Non è esagerato affermare che la vitalità della nuova classe dirigente si estrinseca soprattutto nel rapporto con la città. Che tipo di città immaginava e voleva co-

struire? Qual era il suo rapporto con il territorio e la regione? Sono questioni molto sentite e molto dibattute come dimostrano le lunghe polemiche, i ripensamenti, gli interventi della stampa locale, gli scontri anche molto duri provocati dalle misure adottate dalle diverse amministrazioni succedutesi a Palazzo dei Priori.

Il dibattito sulla crescita della città, la destinazione di alcune aree, la costruzione di nuovi edifici pubblici aveva caratterizzato il dibattito politico cittadino fin dai primi anni dopo l'Unità. L'esigenza di forti interventi nelle zone centrali è comune, ovviamente, a quasi tutti i principali centri italiani, ma a Perugia il problema del riassetto del centro storico assume una valenza del tutto particolare, e si pone in maniera molto più urgente che altrove dovendo ruotare principalmente intorno alla sistemazione dell'area della fortezza del Sangallo abbattuta dopo la caduta dello Stato Pontificio.

Ma la sistemazione dello spazio urbano non avvenne con il pieno accordo delle forze politiche cittadine. Durissima fu la polemica dell'"Unione Liberale" contro l'amministrazione democratica che guidò la città dal 1893 al 1903, sotto la quale vennero operate alcune importanti scelte urbanistiche. Particolarmente acceso fu lo scontro nato intorno alla decisione del sindaco Ulisse Rocchi di riprendere il vecchio progetto (presentato dalla commissione municipale incaricata — nel 1860 — di dare una serie di indicazioni su lavori pubblici e belle arti) per la costruzione della strada interna alla città, fra piazza Grimana e Piazza Aratri.

L'opposizione dell'"Unione Liberale"

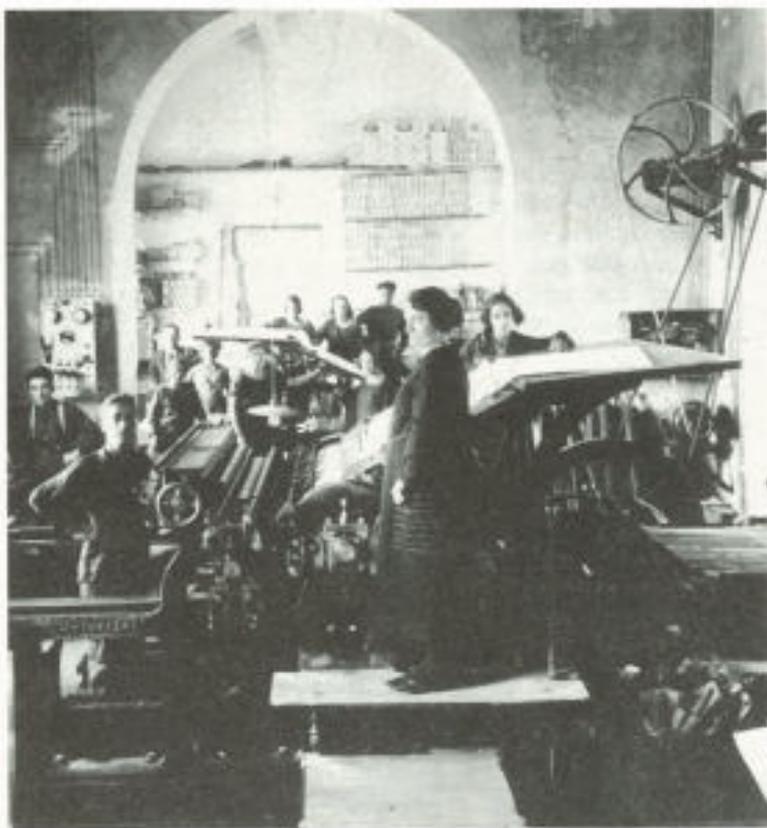
alla città immaginata dalla giunta democratica non riguardava ovviamente i singoli interventi, ma il complesso delle scelte urbanistiche — per altro non sempre corrette — della giunta. Il giornale ingaggiò una battaglia senza respiro con il sindaco Rocchi anche sulle tre grandi realizzazioni del "decennio democratico": l'acquedotto, la rete elettrica e il servizio di trasporto pubblico.

La giunta venne accusata di interventi sbagliati, di incapacità gestionale e di debolezza nei confronti delle grandi società chiamate a realizzare i progetti. Citiamo, per tutti, un articolo del direttore del quotidiano, Fabio Patrizi, comparso il 4 luglio 1902, alla vigilia delle elezioni amministrative che segnarono la prima sconfitta del sindaco Rocchi. In risposta ad una lunga lettera inviata dal sindaco, il direttore scrive che "La giunta (...) ha dato corso all'opera con criteri errati, ha speso tutti i due milioni del finanziamento e l'acquedotto da tre anni male funziona". Per fare in fretta, secondo Patrizi "le sorgenti non erano state ben separate e garantite da infiltrazioni".

Piuttosto singolare l'atteggiamento del giornale che si apre a volte nei confronti della giunta come un interlocutore politico diretto piuttosto che come un organo di informazione.

Con una serie di articoli dal 12 al 24 agosto 1896, l'Unione Liberale aveva lanciato l'idea di un acquedotto da costruire in economia, perché, secondo il giornale dei liberali, Rocchi non era riuscito ad entrare in rapporti con grossi gruppi finanziari.

Più o meno la stessa cosa avveniva con il progetto per la realizzazione della tranvia, che doveva unire il centro cit-



La "Pioniera" di Selci negli anni '20

tadino alla stazione di Fontivegge.

L'«Unione Liberale» il 26 settembre 1898 presentò, appoggiandolo con calore, il progetto dell'ingegnere inglese H.J. Cooke, che prevedeva la realizzazione di una funicolare che congiungesse la città con la stazione ferroviaria, in sostituzione della linea tranviaria; battuto questo progetto, un'altra polemica scoppiò sul percorso del tram. Il piano prevedeva che la linea passasse per Corso Vannucci, privilegiando gli interessi delle attività commerciali e degli alberghi presenti lungo il percorso, ma venendo a turbare la funzione culturale e artistica dell'area. Secondo una parte dell'opinione pubblica cittadina i mezzi avrebbero dovuto passare non lungo il corso ma nella parallela via Baglioni.

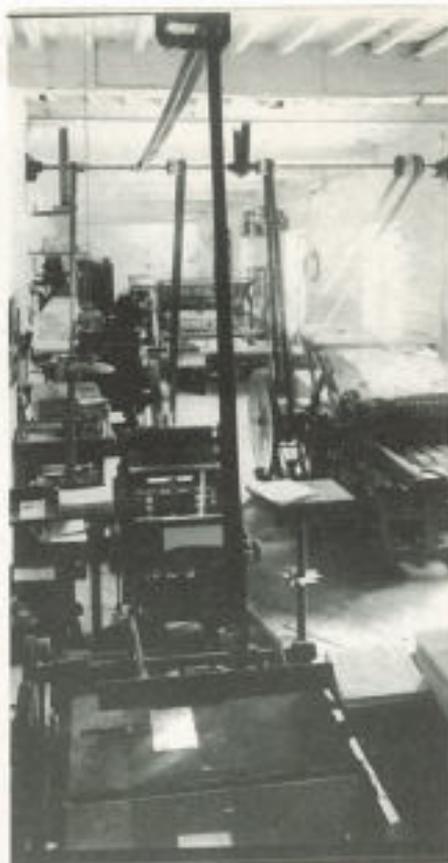
Le polemiche si trascinarono fino in consiglio comunale. L'«Unione Liberale», che aveva sposato la prima ipotesi, riportò in un lungo articolo (8 luglio 1899) l'aspro dibattito della seduta conclusiva del consiglio, nel corso della quale l'ex assessore Mosconi, che aveva accusato la giunta di essersi nuovamente legata «mani e piedi» alla società esecutrice del progetto e di non aver saputo imporre un proprio percorso, venne rumorosamente zittito dal pubblico.

Gli interventi di politica urbanistica «minore» non diedero luogo a scontri altrettanto vivaci. Anche perché, come nota ancora Grohmann, per tutto il periodo postunitario e ancora fino ai primi anni del secolo mancò un piano globale di intervento al quale fare riferimento. Le richieste di ristrutturazione venivano concesse con notevole facilità, le sanzioni erano ridotte e in più mancava una vera conoscenza dell'importanza di larghi tratti del tessuto urbano, principalmente di quello medioevale minore.

La critica dell'«Unione Liberale» assume spesso toni che vanno al di là del normale dibattito politico. Il motivo è che dietro lo scontro tra due schieramenti, in qualche modo tra due generazioni (quella uscita dall'esperienza risorgimentale e la nuova classe commerciale e impiegatizia in ascesa) si nasconde un modo profondamente diverso di concepire la città. Non è uno scontro da poco, anche per tutto quello che comporta in termini economici e affaristici. Sarebbe troppo lungo esaminare qui il gioco degli appalti e delle commesse per le opere statali, nel quale emerse una nuova classe di imprenditori edili che sostituì nel giro di pochi anni quella vecchia.

Non è un caso, allora, che con la liquidazione dell'esperienza democratica e l'elezione a sindaco di Luciano Valentini, una delle personalità di punta del nuovo ceto borghese, si segnasse la svolta nello sviluppo della città.

Il primo strumento urbanistico organico si deve infatti proprio alla giunta Valentini, che nel maggio del 1907 varò il «Piano di interventi pubblici quin-



La sala macchine dell'Unione Arti Grafiche nel 1934

quennale (1908-12)»; questo primo programma di interventi nel centro storico venne poi ripreso, ma solo in parte realizzato, con il piano regolatore posto in discussione in consiglio comunale nel 1911. Di fatto il lavoro di maggior rilievo eseguito fu l'abbattimento dell'antica pesceria (costruita nel 1787 e poi ampliata nel 1834) in piazza Garibaldi (oggi Matteotti) per far posto al palazzo delle Poste e Telegrafi. Ma al di là delle pratiche realizzazioni, queste ipotesi di trasformazione del volto del centro storico rappresentano — come abbiamo detto — il primo tentativo organico di pensare la città. In termini più moderni o, se vogliamo, più in linea con nuove esigenze di funzionalità e decoro della borghesia cittadina in ascesa. L'«Unione Liberale», fece da cassa di risonanza dei progetti della giunta. Relativamente a quello del 1907, il giornale pubblicò per esteso l'intera relazione del Sindaco Valentini (29 maggio), facendola seguire dal dettaglio dei singoli lavori pianificati in una serie di articoli tutti pubblicati in prima pagina. Per la prima volta il quotidiano fa un ampio uso di foto e di prospetti grafici per illustrare i progetti.

Il piano prevedeva: una nuova scuola rionale al borgo XX Giugno che andava popolandosi sempre di più; l'adattamento di aree e fabbricati per case di abitazioni privata nella zona di piazza d'Armi, allora occupata dal mercato del bestiame; la costruzione di un nuovo mercato coperto; la sistemazione di piazza Piccinino; la realizzazione di bagni pubblici nell'area di piazza d'Armi e infine, il progetto più importante, quello

relativo alla costruzione del palazzo delle poste in piazza Garibaldi, al posto dell'antica pesceria.

Per il mercato coperto era stata individuata l'area tra il Monte di Pietà e l'asilò di maternità in Via dell'Ospedale, che si estendeva alle spalle degli uffici giudiziari. «Dovrà trovare posto nel nuovo mercato — scrive L'«Unione Liberale» — anche uno speciale locale per la pesceria la quale deve assolutamente, per ragioni igieniche non solo, ma per motivi di opportunità essere rimossa dal posto che attualmente occupa» (25 maggio 1907).

Già in questo indirizzo si intuisce la nuova funzione che nei disegni della nuova classe dirigente locale avrebbe dovuto assumere il centro storico come luogo di rappresentanza e di direzione politico-amministrativa. Il piccolo commercio ambulante e al dettaglio che per secoli aveva occupato l'area di piazza Garibaldi e di Via Baglioni si sarebbe svolto al chiuso del mercato coperto o sarebbe stato allontanato dal centro.

L'altra area di massiccio intervento urbanistico prevista dal piano della Giunta era quella della Piazza d'Armi, subito a ridosso del centro, in direzione sud. La vasta area, che era occupata dal mercato del bestiame, veniva destinata dal piano della Giunta alla costruzione di eleganti villini per abitazione privata. «Nel momento in cui si è resa manifesta — scrive ancora il giornale il 29 maggio — l'urgenza di ampliare la cerchia della città per la costruzione di nuovi edifici ad uso abitazione, con l'intento di diminuire, con la maggiore offerta, il prezzo dei fitti, non sapremmo additare area migliore, per questa espansione di quella occupata dalla piazza d'Armi e dalla piazza del Mercato del bestiame. La quale area, per la sua topografia, per la sua posizione, per la comodità delle strade di accesso e dei mezzi di trasporto è senza dubbio quella che meglio si presta alla creazione di un nuovo elegante quartiere cittadino. Tanto più che una parte di essa può, con spesa relativamente lieve essere trasformata in ombroso giardino». Il piano della giunta individuava anche l'area alternativa nella quale si sarebbe dovuto svolgere, come poi effettivamente è avvenuto fino ad anni recentissimi, il mercato del bestiame: nella vasta zona nei pressi della stazione di Fontivegge di proprietà della famiglia Baldelli Bombelli.

Per quanto riguarda infine il palazzo delle Poste, il giornale, riprendendo l'esposizione fatta dal sindaco in consiglio comunale, avvertiva che «la sua esecuzione, senza arrecare aggravio al Comune, perché la spesa sarebbe a carico del-

lo stato, porterebbe l'enorme vantaggio di poter vedere risanata una zona che non può più oltre rimanere nel miserevole stato in cui si trova, prossima com'è al punto più bello e centrale della città".

Il programma della giunta Valentini creò vasti consensi tra l'elettorato liberale e conservatore, ma venne accolto dalle critiche delle forze popolari e di sinistra. La giunta in sostanza veniva accusata di aver concepito un progetto edilizio ad uso quasi esclusivo dei "signori" e di aver pianificato interventi troppo lussuosi per le casse cittadine che continuavano ad essere tutt'altro che floride. L'"Unione Liberale" scese nuovamente in campo per difendere il progetto. Un articolo (19 giugno 1907) dell'avvocato Ciro Moroni, entra nel vivo della polemica, riproponendo tesi non nuove: "Occorre risanare e sventrare. È vero — osserva l'articolista —, ma se non si provvede ad aumentare le abitazioni che tutti riconosciamo essere deficienti, dove si manderanno ad abitare gli operai e la povera gente mentre si abbattano le case insane pericolanti che ora abitano? Fabbricando case e villini per i cosiddetti signori si sfolleranno le case oggi da esse abitate. Aumentando il fabbricato diminuiranno i fitti e la povera gente e gli operai potranno gradatamente andare ad abitare le case e i quartieri lasciati dai signori. Così potranno abbandonare le luride stamberghie, permetterne l'abbattimento o le possibili riparazioni, con profitto dell'igiene e dell'ornato pubblico. (...) Ma sono poi opere di lusso quelle comprese nel famoso progetto?" si domanda poi l'autore dell'articolo, che risponde negativamente con una larga dissertazione sull'utilità pubblica ed estetica dei progetti avviati. E infine osserva che ci sarà posto anche per le case dei poveri grazie all'opera dell'allora costituendo Ente per le Case Popolari "che provvederà con sollecitudine e larghezza, ma senza gravare sui bilanci comunali". In effetti nel 1908, cioè un anno dopo, il Comune cedette gratuitamente all'Ente Autonomo Case Popolari una vasta area tra il convento di S. Agnese e l'Università per la costruzione di nove edifici ad uso di edilizia popolare. (Si tratta dei palazzi oggi in parte adibiti a casa dello studente).

L'avvio dell'ambizioso piano fu faticoso e molti dei progetti immaginati restarono sulla carta o vennero realizzati solo molti anni più tardi, in epoca fascista, rispettando però — sostanzialmente — quelle prime indicazioni.

Nel 1911 venne posto in discussione un progetto di "piano regolatore" del centro storico per tutta l'area compresa tra piazza Cavallotti e viale Indipendenza. Il nuovo progetto riprendeva sostanzialmente (per le parti comprese nella zona interessata al piano regolatore) il programma del 1907, con l'aggiunta di alcune indicazioni per la costruzione di due alberghi, di un teatro, di un grande palazzo privato, di due banche. Nessuna di queste opere venne però realizzata.

Giuliano Giubilei

LA TESSITURA COME ARTE



Il reparto composizione della Lapi nel 1888

Le trame del tempo

Dalla Collezione della Ragnotti Bellucci riemerge l'artigianato femminile. L'esigenza di un museo pubblico finalmente stabile.

di **Fiorella Giacalone**

Ada Ragnotti Bellucci (1879-1971), figlia del più celebre Giuseppe (demologo umbro molto noto per la sua collezione di amuleti), vive ed opera a Perugia, dove muore, più che novantenne, alle soglie degli anni '70, in una fase di profonda trasformazione industriale che segna un distacco profondo dal mondo artigiano e rurale che aveva documentato nel tempo attraverso la sua raccolta. Del padre Ada eredita la passione per il collezionismo, che rivolge ad un settore artigianale "femminile": quello tessile, raccogliendo tessuti, ricami e merletti, oltre a manufatti e attrezzi di cultura materiale. Con Maria Alessandrina Torelli ed altre, organizza la sezione tessuti e ricami della Mostra d'Arte Antica Umbra del 1907 (curata e pubblicata da U. Gnoli). Collabora poi con Maria Marchetti a rilanciare e attivare la "Tela Umbra" di C. di Castello, che ancora oggi produce tessuti con telai manuali, seguendo schemi e motivi tradizionali.

La sua collezione inizia su nuclei et-

nografici del padre (stecche da busto, conocchie, ecc.) per raccogliere, secondo gli stimoli e le ricerche demologiche del tempo, manufatti e attrezzi di uso quotidiano nell'ambito della produzione tessile non solo umbra, ma anche del centro e sud Italia. Purtroppo la mancanza di fonti circa la provenienza dei pezzi (che spesso le venivano regalati o inviati da amici e conoscenti che erano a conoscenza della sua raccolta) e le modalità d'acquisizione, c'impedisce, attualmente, un'analisi precisa dell'area di provenienza e un criterio di datazione molto preciso.

Il materiale della collezione (600 pezzi circa) evidenzia una ricerca di carattere documentario, non rivolta alla campionatura di articoli di lusso, ma alla testimonianza di un'epoca attraverso manufatti di produzione familiare e artigianale all'interno della storia del tessuto e delle tecniche di tessitura. La collezione, di proprietà dell'Azienda di Promozione Turistica di Perugia, è collocata, dal 1985, presso i depositi della Galle-

ria Nazionale dell'Umbria e oggetto di analisi da parte di alcuni tecnici della Soprintendenza dell'Umbria. Per esigenze di studio, l'insieme del materiale, di cui esiste un inventario (dalle descrizioni molto approssimative), è stato reinventariato e diviso in cinque grandi sezioni: tessuti, strumenti per la filatura e la tessitura, oggetti di arte popolare, quadri e stampe, libri e manoscritti.

Una parte dei tessuti maggiormente deteriorati (rimasti per più di dieci anni presso il Palazzetto dell'Inquisizione a S. Domenico) sono stati restaurati dai tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma; inoltre si sta provvedendo alla schedatura scientifica del materiale (seguendo i criteri del Catalogo del Ministero beni culturali), di cui è già stata ultimata la parte relativa ai tessuti (effettuata dalla coop. Corecta di Spoleto). La catalogazione del materiale, nella sua eterogeneità, ci offre una doppia opportunità: quella di un'analisi storico-documentaria del tessuto e delle tecniche di lavorazione tradizionale, e la registrazione di denominazioni ed usi della cultura materiale. Infatti la schedatura di alcuni manufatti, ormai scomparsi dall'uso, necessita, per la terminologia dialettale e per un'esauriente definizione delle tecniche stesse, della memoria di rari testimoni e di artisti contadini. La velocità dello sviluppo industriale ha modificato profondamente, nel giro di pochi decenni, le tecniche relative alla tessitura sradicando tradizioni secolari, dall'uso della filatura e tessitura domestica, ormai scomparsa, al tipo di produzione e destinazione dei manufatti stessi.

Gli attrezzi, gli utensili, i tessuti, i libri, diventano allora tracce indispensabili per percorrere a ritroso un cammino che documenta abitudini e ritmi quotidiani, e definisce i luoghi di una storia femminile fatta di silenzi, attese e lavoro. Le suggestioni del tempo che questi oggetti ci evocano, al di là del rischio oleografico che comportano, sono testimonianza di vita vissuta, di tempi e luoghi "femminili", di scansioni cicliche più ampie di quelle delle nostre generazioni. Un esempio indicativo possono essere le stecche da busto, intagliate e regalate come "pegno del fidanzamento" (G. Bellucci, 1898), da parte dell'innamorato alla ragazza e promessa formale di matrimonio (e come tale documentata in altre regioni d'Italia).

Le stecche, intagliate nel legno con una punta di coltello o con punzoni rudimentali, portano motivi simbolici: cuori fioriti o incatenati, nodo gordiano o di Salomone, (simbolo di legame duraturo), rappresentazione figurata dei due innamorati con le iniziali dei nomi, cesti di fiori come simbolo augurale di prole. La stecca doveva essere portata dalla ragazza, e nel caso si fosse rotta prima del matrimonio il futuro sposo

Interno dello stabilimento Lapi attorno al 1880



doveva regalarne una nuova e gettare nel fuoco i frammenti della prima, onde esorcizzare la possibile rottura del legame stesso. Pegno d'amore era anche la conocchia (G. Bellucci, 1895) intagliata nel legno e regalata direttamente alla ragazza come dichiarazione d'amore o nel giorno degli sponsali. Anche sulle conocchie sono incisi cuori fioriti e nodi salomonici, figure di bimbi e scritte amorose.

Un discorso a parte meritano i tessuti a telaio e le tovaglie perugine, legate ad una forma di artigianato artistico di tradizione medioevale.

Le tovaglie perugine sono documentate dalla prima metà del '400, poiché si fanno risalire alla Confraternita della Mercanzia nata nel 1380 circa; ma la loro produzione doveva essere ancora precedente, se la tipologia dei tessuti è presente non solo nella pittura rinascimentale, ma anche in quella gotica (Giotto,

Simone Martini ed altri) (Per saggi critici vedi: I. Errera, 1906, P. Perali, 1907, W. Bonbe, 1914, G. Degli Azzi, 1923, M. Rocchi, 1930, R. Corso, 1930, L. Portoghesi, 1979).

L'uso di questi mantili era sia sacro che profano, poiché erano destinate a mense d'altare come a corredi nuziali; la simbologia, a seconda della destinazione, era estremamente varia, trovandosi motivi religiosi (cervi, unicorni, agnello crucifero, colomba, albero della vita), motivi cortesi e amorosi (cani affrontati, cavalli e cavalieri, castelli e pavoni), oltre a motivi di derivazione araldica (grifo e fontana, simboli delle porte di Perugia, ecc.); questi vogliono essere solo alcuni esempi della varietà e dell'interesse storico, artistico e demologico della collezione stessa, che si presta a studi interdisciplinari ed a una va-

lorizzazione più organica da destinarsi ad una collezione espositiva adeguata. Una selezione della collezione, nelle diverse sezioni, è stata esposta (7 dicembre 1987 - 10 gennaio 1988) presso la Galleria Nazionale dell'Umbria, Sala Podiani, in occasione della Settimana dei Beni Culturali, organizzata dalla Soprintendenza dell'Umbria, curata dalla scrivente e da Angelica Fabiani (per saggi particolari vedi: G. Agozzino, "Nuova Economia", 1964, F. Giacalone-A. Fabiani, *Arte sacra in Umbria*, 1987).

C'è ormai un interesse diffuso, in Umbria, per progetti museali di arti minori e popolari, con un'attenzione particolare alla storia del tessuto (va in questa direzione il progetto per un Museo del Tessuto e del Costume storico a Spoleto), data anche la presenza sul territorio di altri importanti collezioni (Portoghesi, Caprai) che rendono urgente una loro esposizione stabile.



Compositori della L. da Vinci nel 1954



Gita di tipografi a Bussoforno

La regione in rosso

La storia politica attraverso i risultati elettorali dal '46 ad oggi. Il "sorpasso" del 1963.

di Alberto Sorbini

Con il voto alle elezioni politiche del 14-15 giugno scorso gli italiani sono andati alle urne per eleggere i rappresentanti in Parlamento ben undici volte dalle prime elezioni repubblicane del 1946. In questi quarant'anni il comportamento elettorale in Umbria si è caratterizzato per una adesione prevalente verso i tre maggiori partiti di massa (Pci, Dc, Psi) che nel 1946 ottenevano complessivamente il 76,4 per cento dei voti, nel 1963 l'85,1, nel 1987 l'84, con un dato in comune: una presenza maggioritaria del Pci che caratterizza la collocazione politica della regione inserendola fra quelle (Emilia Romagna e Toscana) storicamente "rosse". Il voto del 2 giugno 1946 si differenzia dal dato nazionale per alcune peculiarità che sottolineano una diversità dell'Umbria: l'11,4 per cento dei repubblicani a fronte del 4,4 del risultato nazionale; un sostanziale equilibrio fra i tre maggiori partiti, che nel rapporto fra Pci e Psi segna un divario a favore dei comunisti di 5 punti percentuale. Confrontando i dati regionali con quelli nazionali si leggeranno due tendenze inverse: il Pci ottiene 9 punti in più e la Dc circa altrettanto in meno.

Le elezioni del 1948 sanciscono la fine dell'alleanza antifascista, che l'anno precedente aveva visto uscire dal governo i socialisti e i comunisti, ponendo la centralità del potere democristiano come asse portante della vita politica italiana. La campagna elettorale ebbe i toni di una "crociata" anticomunista, aiu-

tata da organizzazioni collaterali quali i Comitati Civici di Luigi Gedda. Questa vasta organizzazione capillare affiancò e in parecchie regioni addirittura diresse l'attività elettorale della Democrazia Cristiana. I due partiti della sinistra si presentarono con liste comuni del Fronte democratico. Scopo principale era quello di raccogliere intorno ai due partiti l'adesione di gruppi e di personalità indipendenti ostili alla Dc e di masse di elettori non orientate in modo preciso, ma disposte ad ascoltare quelle parole di rinnovamento sociale e di difesa della democrazia, temi che appartenevano alla Resistenza.

Il voto segnò il trionfo della Dc. Anche in Umbria non ci si sottrasse al più grande andamento dei risultati. La Dc aumentava di 10,8 rispetto alle elezioni di due anni prima, a scapito delle forze di centro e di destra (il Pri perde 5 punti, l'Uomo Qualunque 4,5). Il Pci e il Psi assieme raggiungono il 47,1 per cento dei voti e perdono il 2,6 dei consensi ottenuti sommati assieme nel 1946, il Psdi è quello che maggiormente ne beneficia (si presentava per la prima volta dopo la scissione di Palazzo Barberini) con il 5,3 per cento dei suffragi. Il Fronte in Umbria, comunque, ottiene circa 16 punti in più della percentuale nazionale.

I cinque anni che dividono le elezioni del 1948 dalla consultazione del 1953 sono caratterizzate da una forte conflittualità sociale: le lotte contadine e operaie; e politiche: mobilitazioni per la pa-

ce, alle quali il governo rispose con violente repressioni. Anche l'Umbria ne venne scossa. Numerose le lotte in difesa dell'occupazione, contro i licenziamenti dei minatori del Bastardo, degli operai della Sai di Passignano, delle Acciaierie di Terni, le battaglie mezzadrili per il riconoscimento del "lodo De Gasperi", l'uccisione dell'operaio Trastulli a Terni da parte della polizia durante una manifestazione per la pace. L'avvenimento politico di maggior rilievo, che caratterizzò la campagna elettorale, fu una importante modifica della legge elettorale sino allora vigente. In base a questa legge la lista o il gruppo di liste collegate che avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi, avrebbe conseguito un premio di maggioranza tale da assicurare il 65 per cento dei seggi. Questa legge presentata nell'ottobre 1952 venne approvata il 29 marzo 1953 con enormi contrasti e dai partiti di sinistra venne battezzata "legge truffa". La coalizione che si presentò alle elezioni era costituita da Dc, Pri, Psdi, Pli, Partito sardo d'azione e Partito popolare Sud Tirolese, contro il Pci e il Psi separatamente, il Msi e il Pnm e raggruppamenti minori alcuni dei quali formati dalle scissioni dei partiti della coalizione. Il raggruppamento aveva sulla carta oltre il 60 per cento dei voti, ma il tracollo della Dc (-8) non permise il raggiungimento dell'obiettivo.

In Umbria la Dc perse 6 punti, 3 ne perse il Pri che dall'11,4 per cento del 1946 raggiungeva ora il 3,1, dimezzato

il Psdi. Il Pci e il Psi superano il risultato del Fronte democratico del 1948 raggiungendo il 51,9 per cento (Pci 28,2 per cento, Psi 23,7 per cento) mantenendo sostanzialmente immutati i rapporti che si erano instaurati nel 1946. Notevole è l'incremento del Msi (+4,8) che raccoglie consensi in quell'area che nel 1946 aveva trovato nell'Uomo Qualunque il proprio referente politico e che due anni dopo aveva votato Dc.

Le elezioni del 1958 portano il segno di due fatti di politica internazionale che hanno conseguenze anche nella politica nazionale. Il rapporto segreto del XX Congresso del Pcus in cui si denunciava lo stalinismo e l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche nel '56, misero in crisi molti militanti del Pci, portando all'uscita di numerosi intellettuali. Tutto sembra accadere all'interno del Pci: all'VIII Congresso Togliatti delinea la strategia della "via italiana al socialismo" e inoltre ha termine il patto d'azione fra comunisti e socialisti. I risultati elettorali vedono un irrisorio incremento del Pci (+0,1), più rilevante quello del Psi (+1,5) e della Dc (+2,1).

In Umbria non si hanno gli stessi risultati, il Pci, infatti, cresce in modo rilevante (+2,6), il Psi perde il 2,3 e la Dc incrementa del 2,1. La forbice dei risultati di Pci e Psi si allarga in progressione e continuerà ad aprirsi fino al 1976, mentre la Dc continua ad oscillare fra incrementi e perdite. L'andamento elettorale del Pci si differenzia da quello delle altre "regioni rosse" (in Emilia il risultato è immutato mentre in Toscana flette dello 0,7) ed è assimilabile alle regioni meridionali (delle nove regioni dove il Pci cresce cinque sono meridionali). Le interpretazioni possono essere due: da una parte la stratificazione sociale della regione che presenta tratti comuni con quelle meridionali; dall'altra una ripresa generale del partito, fra cui una attenzione particolare alla questione operaia e il lancio di una campagna di massa per la istituzione della Regione.

Le elezioni politiche del 1963 avvengono in un mutato quadro politico che vede un progressivo avvicinamento del Psi al governo. Nel febbraio del 1962 il IV governo Fanfani ottiene la astensione del Psi e dopo le elezioni con il primo governo Moro, i socialisti entrano a tutti gli effetti nell'esecutivo. A metà legislatura si era avuto il governo Tambroni, sconfitto dal movimento popolare di piazza (luglio 1960), ultimo tentativo delle forze più reazionarie della Dc di impedire aperture a sinistra. I risultati elettorali costituiscono un piccolo terremoto. Il Pci cresce di un milione di voti e raggiunge il 25,3 per cento; il Psi perde lo 0,4, mentre forte è la flessione della Dc (-4,1) e buona parte dei voti vanno al Pli — in questo modo la Dc paga lo spostamento della centralità verso sinistra — che raddoppia il proprio elettorato raggiungendo il 7,0



per cento. Diversificato è il risultato regionale. Il Pci aumenta di 8 punti rispetto al 1958 ed è l'incremento più alto registrato in una regione in quelle elezioni (il doppio che in Emilia Romagna), chi subisce è il Psi che perde circa 6 punti, penalizzato, soprattutto, dalle scelte di politica nazionale. Flette anche la Dc che ritorna al risultato del 1953 (30,5 per cento), cresce il Pli passando da 1,8 per cento a 3,2 per cento, e continua l'inesorabile calo del Pri che arriva all'1,7 per cento.

Le conseguenze del voto del 1963 e l'entrata nel governo, avranno per il Psi effetti estremamente negativi. L'anno seguente, infatti, un gruppo di parlamentari socialisti contrari all'alleanza di governo con la Dc si staccarono dal partito e dettero vita al Psiup e come conseguenza 25 deputati e 12 senatori passarono al nuovo partito. Poco dopo si ebbe la riunificazione del Psdi e del Psi che fondarono il Psu. Il quinquennio 1963-1968 è segnato dalla guerra del Vietnam e dalla nascita dei movimenti di contestazione nei paesi occidentali. In Umbria, dopo le elezioni amministrative del 1964, vennero formate in alcuni grandi comuni (Foligno, Perugia, Città di Castello, Spoleto, Gualdo Tadino) giunte di centro sinistra. Segnando un momento di crisi per il Pci che perdeva il suo naturale alleato e si vedeva estromesso dalla guida dei grossi centri. Inoltre le trasformazioni economiche e sociali della regione (in particolare l'espulsione dei mezzadri dalle campagne) stavano trasformando la sua base elettorale.

Le elezioni che ebbero luogo nel 1968 furono caratterizzate da un leggero ma significativo spostamento a sinistra del corpo elettorale. Mentre il Psu raccoglieva una percentuale di voti sensibilmente inferiore a quello che avevano nel 1963 Psi e Psdi, il Pci estendeva ulteriormente i suoi consensi ed il Psiup, presentandosi per la prima volta in quell'anno alle politiche, otteneva un buon successo diventando il quarto partito italiano. Sul versante di centro destra subivano una flessione Pli, Msi e Pdum, mentre la Dc e il Pri estendevano l'area dei propri consensi. In Umbria continua la crescita del Pci (+3) ed il

Una realizzazione editoriale di Lapi

Psiup ottiene la percentuale di voti più alta d'Italia (5,5 per cento). Il Psi paga sia il suo far parte del governo, sia la riunificazione con il Psdi ottenendo il 12,5 per cento e perdendo 6,7 punti di quanto avevano ottenuto i due partiti nelle elezioni del 1963. La Dc perde lo 0,4.

Le elezioni del 1972 sono le prime elezioni anticipate della Repubblica. Precedentemente, nel 1970, si erano tenute le prime consultazioni regionali che avevano sancito l'appartenenza dell'Umbria nel novero delle regioni rosse. I quattro anni che dividono le consultazioni elettorali sono caratterizzati dall'ampio movimento di lotte studentesche e operaie che scuotono le fondamenta del sistema politico e dai tentativi destabilizzanti e reazionari portati avanti dalle destre. Il voto segna uno spostamento a destra dell'elettorato. A livello nazionale la forza del Pci e quella dei due partiti socialisti rimaneva pressoché immutata rispetto al 1968, ma il Psiup perdeva quasi la metà del proprio elettorato. Sul centro e sulla destra, la Dc rimaneva stabile, il Pli subiva una flessione e gli unici due partiti che si espandevano erano il Pri e soprattutto il Msi che toccava il punto di sua massima espansione. L'Umbria è la regione rossa dove il Pci ha una pur minima flessione (-0,1), il Psiup conferma il dato nazionale dimezzando il proprio elettorato che passa dai 28.325 del 1968 ai 15.080 del 1972. Il Psi e Psdi, nuovamente divisi, superano di poco il risultato del 1968. La Dc mantiene sostanzialmente i voti del '68 (+0,5), mentre il Msi guadagna l'1,2. Sostanzialmente non c'è un grosso spostamento di voti, fatta eccezione per la sconfitta del Psiup, anche l'incremento del Msi non è assolutamente confrontabile con quello nazionale.

L'arco di tempo che divide la consultazione del 1972 da quella del 1976 (anch'essa anticipata) è caratterizzato politicamente da due avvenimenti: la vittoria del No nel referendum del 1974 voluto dai cattolici sul divorzio e le elezioni amministrative del 1975 che sanciscono il trionfo del Pci, la Dc che tocca il suo minimo storico e la formazione nelle città più grandi d'Italia di giunte di sinistra. Le elezioni del 1976 sono quelle che offrono meno problemi di interpretazione e trovano sostanzialmente unanimi studiosi e politici nell'analisi dei risultati: una polarizzazione del blocco moderato e progressista attorno alla Democrazia cristiana ed al Partito comunista, a spese dell'area "laica" e di quella socialista.

Il Pci aumenta di 7,3 punti (la più alta crescita della sua storia), basato fra l'altro in un vistoso incremento di consensi meridionali; la Dc mantiene i voti

Elezioni politiche Camera dei Deputati

Partiti	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987
PCI	19,0		22,6	22,7	25,3	27,0	27,1	34,4	30,4	29,9	26,6
PSI	20,7	31,0	12,7	14,3	13,9	14,5	9,6	9,6	9,8	11,4	14,3
PSDI	--	7,1	4,5	4,6	6,1		5,1	3,4	3,8	4,1	3,0
PRI	4,4	2,5	1,6	1,4	1,4	2,0	2,9	3,1	3,0	5,1	3,7
DC	35,2	48,5	40,1	42,3	38,3	39,1	38,7	38,7	38,3	32,9	34,3
PLI	6,8	3,8	3,0	3,5	7,0	5,8	3,9	1,3	1,9	2,9	2,1
MSI	--	2,0	5,8	4,8	5,1	4,5	8,7	6,1	5,3	6,8	5,9
PNM	3,1	2,8	6,9	4,9	1,8	1,4	--	--	--	--	--

Elezioni politiche Camera dei Deputati Umbria

PCI	27,9		28,2	30,8	38,8	41,8	41,7	47,3	45,5	45,1	42,4
PSI	22,8	47,1	23,6	21,4	15,9	12,5	9,5	11,3	11,2	12,3	14,2
PSDI	--	5,3	2,5	2,8	3,2		3,7	1,5	1,8	1,5	1,0
PRI	11,4	6,1	3,1	2,4	1,7	1,9	2,3	2,4	2,6	3,3	2,4
DC	25,6	36,5	30,5	33,1	30,5	30,1	30,6	30,5	29,4	26,2	27,6
PLI	1,2	1,4	1,4	1,8	3,2	2,5	1,7	0,4	0,7	1,2	0,8
MSI	--	2,4	7,2	6,4	6,0	5,4	6,6	5,1	4,6	6,2	5,9
PNM	--	0,5	1,3	1,5	0,4	0,4	--	--	--	--	--

del 1972, ma con un notevole ricambio del proprio elettorato: perdita a sinistra e recuperi a destra, con un forte recupero sulle amministrative del '75. Anche il Psi mantiene gli stessi voti della consultazione precedente. L'Umbria è rispetto all'Emilia e alla Toscana la regione rossa dove si ha l'aumento dei voti comunisti più alto (+ 5,6) raggiungendo il 47,3. Il Psi, distinguendosi dal risultato nazionale, ha un incremento di quasi 2 punti riportandosi sopra la media nazionale; indubbiamente anche i socialisti beneficiarono, almeno qui, della spinta a sinistra di quell'anno, incrementando i propri voti in modo pressoché uguale in tutta la regione. La Dc mantiene i voti del '72. Il triennio 76/79 è caratterizzabile principalmente da due aspetti: la politica di unità nazionale, che produce un processo di omogeneizzazione dei partiti (mancanza di opposizione), frustrando le aspirazioni di quelle masse di elettori che avevano votato Pci sperando in un reale cambiamento della politica italiana. Il secondo elemento è il terrorismo. Tale fenomeno infatti fa registrare in quegli anni un incremento quantitativo che lo porta a divenire una parte — spesso una gran parte — della quotidianità politica, in questo periodo si connota quasi esclusivamente come "rosso", fino a far dimenticare o relegare in una fase storica per così dire conclusa la sua precedente colorazione "nera". I risultati elettorali del giugno 1979 segnano nel paese una secca perdita del Pci (-4,0); l'affermazione radicale (3,4%); la tenuta del Psi e della Dc: il primo guadagna lo 0,2 e la Dc perde lo 0,4.

Il voto in Umbria esprime le stesse tendenze registrate a livello nazionale ma con variazioni meno consistenti. Come anche in altre scadenze, l'Umbria manifesta una ridotta mobilità elettorale ed inoltre un "ritardo" nella stessa mobilità, quasi segnasse un tipo di subalterità nel comportamento elettorale nei confronti del resto del Paese. Se questo secondo fenomeno è tipico di molte

"zone" arretrate, quello della scarsa mobilità è dovuto alla predominanza che ha nella nostra regione il voto "tradizionale". La flessione del Pci (-1,7) è la più alta delle regioni rosse ma pur sempre inferiore a quella nazionale. La perdita comunista si manifesta come generalizzata in tutto il territorio ed è la prima perdita rilevante che questo partito ha in una consultazione politica. Il Psi conferma i risultati del '76. La Dc perde l'1,1, scendendo sotto il 30%, cosa che non capitava dalle prime elezioni del 1946.

I quattro anni che intercorrono fra 1979 e le elezioni del 1983 vengono caratterizzati in politica internazionale dalla vittoria di Reagan nelle elezioni presidenziali americane del novembre 1980 con otto milioni di voti di differenza sul candidato del partito democratico, ha inizio così il reaganismo che influenzerà in modo rilevante la politica dei paesi occidentali. In Italia nel 1981 Giovanni Spadolini segretario del Pri, su incarico di Pertini diventa il primo laico ad essere Presidente del Consiglio dalla creazione della Repubblica. L' "effetto Spadolini" fa incrementare di 2,1 punti il Pri rispetto alle elezioni precedenti, ma il risultato più rilevante delle elezioni del 1983 è il crollo della Dc che perde 5,4 punti e tocca il suo minimo storico (32,9%). Il Pci perde lo 0,5, ma il Pdup che aveva l'1,4% si è presentato assieme ai comunisti. Aumentano il Psi, il Msi e i partiti in Umbria i risultati non si discostano molto da quelli nazionali minori, fatta eccezione per la Dc che perde 3,3 punti (2,2 in meno che in tutta Italia) e per il Pri che aumenta solo dello 0,6.

Le elezioni del 1987 si svolgono all'insegna di Craxi primo presidente socialista del Consiglio dei ministri in Italia. Trasformazioni sociali e culturali di grande portata sono avvenute nel frattempo nel nostro paese, di cui è difficile parlare in poche righe ma sono sotto gli occhi di tutti. Il voto penalizza quei partiti che non sono stati capaci di co-

gliere il mutamento e di adeguarsi alla nuova realtà. Inoltre segna, al momento, la fine del bipolarismo e la formazione di un polo laico e socialista di cui il Psi cerca di essere la forza egemone. La novità è il successo delle liste verdi che sembrano ripetere quello radicale del '79. In Umbria il Pci perde il 2,7 (lo 0,5 in meno del dato nazionale) che lo riporta sui valori del 1968 e del 1972, il Psi guadagna l'1,9 ed è di un punto inferiore del risultato nazionale, la Dc, invece, ha il medesimo incremento (+ 1,4).

Per concludere queste brevi osservazioni si potrebbe tentare una periodizzazione di questi quarant'anni. A livello nazionale il primo periodo va dal 1948 al 1963 e potremmo definirlo come il periodo di affermazione e assestamento dell'area di centro destra; il secondo periodo dal 1963 al 1976 coincide con quello che, quasi in simmetria col precedente, sembra identificabile nell'assestamento dell'area di sinistra. Esso si realizza su due fronti, da una parte abbiamo la disgregazione e il ridimensionamento dell'arco socialista (basti pensare che il Psi e il Psdi raggiungevano nel 1963 il 18,9% mentre nel 1976 arrivano solo al 13,0%); dall'altro il fallimento dell'ipotesi di "nuova sinistra". Entrambi fattori, questi, che confluiscono nel rafforzamento del polo comunista. Infine il periodo 1976-1987 che, con opportuna dose di prudenza, possiamo dire caratterizzato dallo sviluppo di movimenti centrifughi, sia verso partiti minori, talvolta a carattere settoriale o locale, sia verso l'astensione.

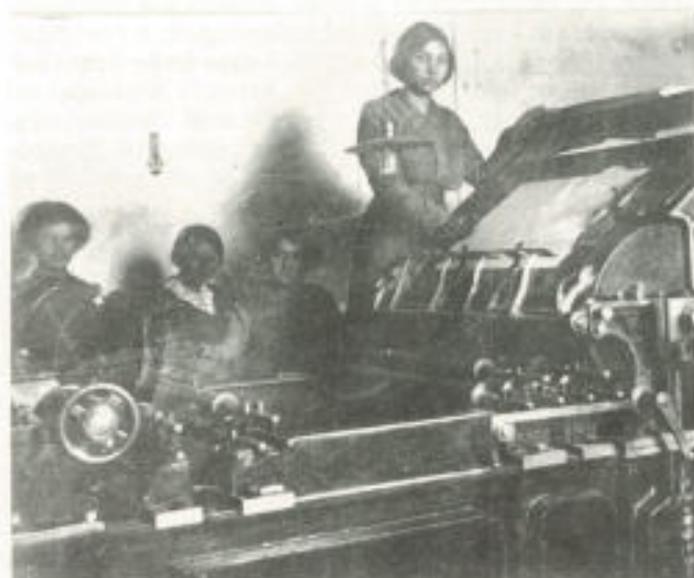
In Umbria, in parte vengono rispettati i trend sopra individuati, ma dall'altra si evidenzia per i due partiti della sinistra un'ulteriore periodizzazione, di più lunga durata, dal 1953 al 1976 che si può definire di progressiva e costante espansione del Pci, in particolare a danno dei socialisti, e l'altro periodo dal 1979 ad oggi segna una opposta tendenza, anche se meno pronunciata.

Alberto Sorbini

La formazione dell'Ente Regione, la costituzione dell'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea, un diverso atteggiamento degli studiosi universitari nei confronti dei temi regionali di ricerca, l'iniziativa degli enti locali e di quelli ecclesiastici, delle aziende assicurative, di credito e delle imprese industriali, le attività di organismi periferici dello Stato — gli Archivi, le Soprintendenze — o di istituti culturali di rilevante interesse, le iniziative legate alla Deputazione di Storia patria per l'Umbria e a talune istituzioni culturali ed accademiche, gli interventi di promozione delle pro-loco, degli archeo-clubs e di altre associazioni, hanno prodotto, dal 1970 ad oggi, un notevole allargamento delle informazioni e delle conoscenze scientifiche sulla storia delle città umbre e dei centri minori della regione.

La molteplicità delle istituzioni promotrici e la

diversità dei loro fini; la pluralità dei ricercatori e dei metodi d'indagine impiegati; la varietà delle pubblicazioni; la diversa qualità di esse, richiederebbero una lettura circostanziata, un vaglio critico modulato su più livelli di analisi; in questa sede cercherò di individuare solo alcune linee di tendenza attraverso l'elencazione di strumenti, occasioni e criteri di metodo mediante i quali, tra il 1970 e il 1986, le vicende storiche delle città umbre sono state analizzate ed esposte. Come ha indicato F. Braudel, le città "costituiscono le strutture multisecolari delle più comuni forme di vita"; è chiaro che una rassegna di scritti sulla città non può tener conto soltanto degli studi riferiti alla storia delle sue strutture materiali. Ciò detto, il lettore potrà verificare l'ampiezza che le nozioni di storia e storiografia, riferite alla città, assumono in questo resoconto.



Operai alla macchina



La Tipografia Grifoni

Città e centri minori

di Fabio Bettoni

1. Il veicolo primario per la conoscenza delle realtà urbane e territoriali, in una prospettiva storica e storico-archeologica, è costituito da quel complesso fenomeno descrittivo che, in senso lato, possiamo definire come letteratura periegetica. Arcipelago molto disomogeneo, presenta varie modalità di approccio al tema con risultati, ovviamente, diversificati; non mancano, tuttavia, elaborati volti a prospettare profili dignitosi e, in taluni casi, esemplari, ispirati da suggestioni metodologiche aggiornate.

Così, all'insieme degli *Itinerari spoletini*, che S. Nessi e S. Ceccaroni hanno redatto tra il 1972 e il 1981 per conto del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, e con i quali porzioni significative dell'Umbria centrale e meridionale (Montefalco, Trevi, Massa Martana, Sangemini e le Terre Arnolfe, i centri da Spoleto a Visso nella Valnerina, e i rispettivi territori) sono state illustrate con attenzione particolarmente orientata verso i monumenti storico-artistici; agli svelti profili di Perugia, Corciano, Deruta e Torgiano realizzati nel 1984 da P. Scarpellini e F.F. Mancini (con i disegni di F. Bo-

nucchi, A. Ciliani e D. Tantucci); alle *guide*, ricche di informazioni in molti casi rigorose — a volte testi obbligati per qualsiasi lavoro futuro —, come quella di C. Pietrangeli su *Bevagna* (1959, rist. 1976, agg. 1983), come la *Guida alle antichità di Norcia* (1975) di A. Fabbi, la *Guida di Spello* (1978) coordinata da V. Peppoloni e C. Fratini (con specifici interventi di A. Melelli, L. Sensi, M. Sensi), il volume di più autori su *Gualdo Tadino* (1979), redatto secondo il criterio di una guida mista a profili interpretativi, i lavori di S. Nessi su *Trevi e dintorni* e su *Montefalco e il suo territorio* (rispettivamente, 1979 e 1980), di F.F. Mancini su *Deruta e il suo territorio* (1980), di C. Grondona su *Todi storica ed artistica* (1981, edizione aggiornata a cura di M. Grondona), di F.F. Mancini e G. Casagrande su *Perugia* (1982), del Gruppo ricerca fotografica su *Amelia e l'Amerino* (1984), si sono aggiunti, a partire dal 1977, alcuni contributi fortemente innovativi sul piano metodologico.

Faccio riferimento ai primi tre volumi della serie "L'Umbria. Manuali per il territorio" — coordinata da B. Tosca-

no, finanziariamente tributaria della Società Terni e purtroppo interrotta — dedicati a *La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano* (1977), *Spoletto* (1978), *Terni* (2 tomi, 1980). Intento della collana non era quello di "offrire una sorta di enciclopedia del territorio" o una "rassegna indifferente o puramente 'addizionale', priva o povera di interni legami"; ma di esprire un "tentativo di penetrazione capillare" nei sistemi urbano-territoriali della regione, uno "sforzo", cioè, teso a "far riemergere dall'epidermide territoriale le componenti di un quadro coerente o gli elementi di un sistema".

L'istanza, proclamata, di rendere i "Manuali" una "guida pluridisciplinare", un "libro di viaggi per il residente" mi pare abbia raggiunto il massimo grado di realizzazione nei due volumi dedicati a Terni. Infatti la particolare civiltà di questa città, industriale ed operaia in una regione eminentemente rurale, ha permesso di delineare una storia materiale e di relazioni umano-sociali fortemente proiettata fin dentro la contemporaneità: cosicché, nei due tomi in esame, "anche quantitativamente, prevalgono non certo temi di archeologia, di antica storia urbana e di storia dell'arte, ma, ad apertura di pagina, accurati rendiconti di imprese economiche e di iniziative urbanistiche recentissime o recenti" (Toscana).

Quanto ad antichità umbre, invece, il discorso lasciato forzatamente in sospeso dai "Manuali" ha trovato un diverso ma non meno originale proseguimento nelle "Guide archeologiche Laterza" con il volume *Umbria, Marche* (1980) curato, per quel che concerne la nostra regione, da D. Manconi e M. Verzar. Lo schema delle "Guide" è troppo noto perché se ne debba parlare in questa sede; il rigore analitico e la chiarezza espositiva di questo lavoro mi sembra non siano

blicando nel corso degli ultimi anni. Mi limiterò a citare l'impresa più recente e, per certi aspetti, più originale: la *Guida ai centri minori. Italia centrale* (1984) della collana "Città da scoprire" del TCI.

2. Un altro mezzo attraverso cui è stata diffusa non una qualsiasi immagine storica di talune città umbre, ma sono state precisate specifiche connotazioni ad esse riferibili, è l'ampio ventaglio di mostre con il corredo del materiale illustrativo ad esse correlato. È il caso della iniziativa avente per oggetto gli interventi sul patrimonio archeologico, storico, artistico, di Todi, denominata "Verso il museo della città" (1981), integrata da un importante catalogo (1982); della mostra documentaria rivolta ad illustrare gli "Aspetti della società gualdese dell'Ottocento", promossa a Gualdo Tadino nell'estate del 1982; dell'esposizione "Quando Spoletto era romanica" (1984), una mostra nella rocca albornoziana, "per un museo del ducato", nella quale furono antologizzate alcune emergenze artistiche — nel campo dell'architettura, della scultura, della decorazione murale, della pittura su tavola, della miniatura — relative a quello che B. Toscano ha definito il periodo della "seconda rinascita" spoletina (secc. XI-XII). Ed è, ancora, il caso della rassegna su "Il territorio nocerino tra protostoria e altomedioevo" (1985), che ha contribuito in modo decisivo alla precisazione ulteriore di centrali questioni archeologiche e storiche su Nocera Umbra. Sotto alcuni aspetti, è stato anche il caso dell'articolazione umbra del Progetto Etruschi attraverso cui hanno avuto divulgazione i tre volumetti degli "Itinerari etruschi" (1985) — *Perugia*, di G. Pianu; *Orvieto*, di S. Stopponi; *Umbria*, di L. Sensi —, un'originale ed utile integrazione alla mostra "Scrivere etrusco" allestita in Perugia nel 1985. In questo quadro rientra pure la iniziativa espositiva su "Giuseppe Piermarini e il suo tempo" (1983), nella quale la figura dell'insigne architetto (e urbanista) folignate, oltre che in rapporto alla sua lunga, operosa e determinante attività milanese, è stata illustrata con lo sguardo teso a delineare una prima messa a punto sulla storia di Foligno tra Settecento e Ottocento; al punto che, una mostra successiva su "Foligno. La città vera e quella possibile" (1985), nel guardare ai progetti e alle realizzazioni urbanistico-architettoniche in essa intervenuti nell'arco di un secolo, ha preso le mosse proprio dal 1840 (per giungere al 1940) l'anno con il quale, nella rassegna piermariniana si chiudeva il discorso sulla città materiale.

Tuttavia, le mostre sulla città hanno trovato il loro maggiore dispiegamento in vista o in coincidenza con il centenario della Società Terni. Citerò "Frammenti di storia della città" (1982), un *excursus* che, dalla fine del Settecento, giunge fino agli anni Trenta del nostro secolo; "Terni 1884" (1984-1985), tesa a costruire un itinerario storico per un museo della città; "L'istruzione tecnico-industriale a Terni dal 1860 ai nostri giorni" (1985); "Terni. Storia e progetto" (1986), una rassegna di immagini fotografiche: sulla fabbrica, tra archeologia industriale e storia, sulla città e sulla provincia ad essa afferente, sulla classe operaia nel corso degli ultimi cento anni.

"La Conca di Perugia. Itinerario per una conoscenza e una proposta" (1983) costituisce un tipo di mostra in cui la storia della città è vista attraverso la dinamica plurisecolare di un suo quartiere; mentre la sezione della grande esposizione "Francesco d'Assisi" (1982) dedicata a "Chiese e conventi" è risultata una storia di città e centri minori imperniata sul tema dell'insediamento urbano del movimento francescano; nella mostra folignate del 1985 su "Musei in Valle umbra: documentazione e progetti", è stato lumeggiato un aspetto molto particolare di storia dei centri antichi, cioè l'evoluzione delle raccolte antiquarie e museali. In più rassegne, tra quelle citate, lo studioso di cartografia storica ha potuto rinvenire reperti grafici di notevole interesse; ma perché la carta potesse avere un ruolo primario od esclusivo occorreva, oltre alla citata mostra di Foligno sulla "città vera e quella possibile", l'iniziativa su "Todi Ieri" (1980), una raccolta di piante, disegni e documenti relativi al territorio e alla città;



I nuovi laboratori della scuola grafica durante la guerra

stati superati dal contributo sull'*Umbria* che D. Giorgetti ha redatto successivamente (1984) per gli "Itinerari archeologici" della Newton Compton editori.

Con *Itinerari per l'Umbria* (1983), della serie "Guide de l'Espresso", B. Toscano, L. Giacchè, L. Gentili, B. Ragni non riproducono soltanto l'affiatato gruppo di ricerca che aveva prodotto il "Manuale" su *Spoletto*, ma, con i dovuti adeguamenti all'ottica della collana coordinata da Neri Pozza, ripropongono quell'attenzione per i temi dell'ambiente e del paesaggio, per le qualità anche minime delle singole città e dei territori esaminati, per tutto ciò, insomma, che contribuisce ad infrangere l'immagine stereotipata di un'Umbria verde, santa e soltanto medievale riproponendo, perciò, alcune delle tendenze già espresse con l'iniziativa dei "Manuali" il cui significato, del resto, era stato abbondantemente recepito oltre i confini regionali.

Il tema folklorico o, quanto meno, di tradizione, presente sia nei "Manuali" che nelle "Guide de l'Espresso", ha trovato una specifica trattazione generale nel volume di P. Limi Umbria. *Folklore* (1986). Il lavoro è una "ricostruzione in chiave storico-sociale dell'origine delle manifestazioni più significative e la descrizione delle relative modalità di svolgimento"; la materia è organizzata per località maggiori e minori disposte secondo una successione alfabetica. Le città umbre, con profili più o meno approfonditi, sono presenti pure nelle opere periegetiche che la grande editoria è venuta pub-

e la mostra "Documenti e immagini della memoria storica. Terni attraverso i catasti dell'Archivio di Stato: 1783-1961" (1984).

Con *Todi Ieri*, una mostra fotografica retrospettiva realizzata nel 1979, con "Gli Alinari e i centri storici del Trasimeno" (1985), voglio ricordare, infine, alcune delle tante esposizioni in cui la fotografia esprime un ruolo determinante come documento per la ricostruzione storica di eventi relativi ai siti urbani o agli antichi insediamenti.

Senza dubbio la produzione ceramica è una peculiarità che accomuna la vicenda multisecolare di alcune località umbre; sicché fare la storia di questa produzione è essenziale per comprendere molti aspetti della evoluzione di quelle società locali. Ricorderò, dunque, le rassegne generali dedicate alle "Ceramiche medioevali dell'Umbria" (1981), con ricerche specifiche su Assisi, Orvieto e Todi; quella sulle "Maioliche umbre decorate a lustro" (1982), con particolare riferimento a Deruta, Gualdo Tadino e Gubbio, considerate in un arco cronologico che dal XIV secolo giunge fino al Novecento; quella sulle "Antiche maioliche di Deruta" (1980), che aveva lo scopo dichiarato di definire le linee di orientamento per un museo regionale della ceramica umbra; quella avente per tema "Gli ex-voto in maiolica della chiesa della Madonna dei Bagni di Deruta" (1983), ed infine quell'"Omaggio a Deruta" (1986) che Monte San Savino ha voluto indirizzare al centro umbro e sulla produzione ceramistica del quale la mostra e il catalogo hanno sviluppato una sintesi storica tendenzialmente esaustiva. Con "La ceramica orvietana degli Anni Venti" (1983), "La ceramica orvietana del Medioevo" (1984) e "La ceramica orvietana del Medioevo" (1985) dedicata precipuamente al tema del ritrovamento ceramico come settore dell'archeologia medievale, Orvieto si è dato un programma ambizioso di ricerca su questo aspetto non secondario della sua storia urbana e urbanistica.

Al di fuori dei canali espositivi, voglio segnalare in questo campo un'iniziativa di ricerca (ed editoriale) altrettanto rigorosa che le precedenti: quel bel volume su *La ceramica a Gualdo Tadino* (1985) che, soprattutto grazie al *Profilo storico-critico* delineato da E. Storelli, consente una più adeguata collocazione della città umbra nella storia ceramistica italiana.

Per tornare alle rassegne espositive, e guardando al tema del rapporto tra città e storia della infrastruttura produttiva citerò, da ultimo, "I segni dell'archeologia industriale in Valle umbra", una mostra documentaria del 1983 dedicata alla storia dell'attività manifatturiera ed industriale di Foligno e del suo territorio comprensoriale. Profili storici di città possono ritrovarsi anche in ambiti espositivi singolari. Farò l'esempio della mostra "La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia di antico regime" allestita in Foligno sullo scorcio del 1986. In questo caso la storia di alcune città e località umbre è stata profilata *sub specie tudorum*, e del giuoco equestre e cavalleresco in particolare.

3. Alla ricerca storica sulle città umbre sono deputate — come altrove nel nostro paese — alcune sedi istituzionali. Si pensi ai convegni di studio, alle pubblicazioni dei Centri internazionali di studi, alle riviste universitarie e a quelle delle fondazioni culturali e delle accademie locali. Come per i settori precedentemente illustrati, anche in questa elencazione non posso andare oltre la menzione di alcuni esempi, che vengono proposti quali campioni di una trama complessa di occasioni e situazioni di fatto. Nel 1977, la Società internazionale di Studi francescani ha promosso un convegno riguardante "Assisi al tempo di San Francesco", gli Atti del quale furono pubblicati nel 1978: la città fu esaminata sotto il profilo della storia istituzionale, artistica, economica, di quella dell'insediamento, della storia sociale, dell'urbanistica e, per così dire, della politica: ne risultò un quadro che costituisce tuttora un fondamentale punto di riferimento scientifico.

Il IX Congresso internazionale di Studi sull'Altomedioevo, tenutosi nel 1982, si presenta, per l'argomento e la varietà dei contributi offerti, come la più completa sintesi su "Il



La Tipografia Griffoni

Ducato di Spoleto" (Atti, 1983) che è, anche, l'aggiornamento più puntuale sulla storia altomedievale e medievale di quella città. Con "Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secc. XII-XIV)", Congresso internazionale promosso dalla Deputazione di Storia patria per l'Umbria nel novembre 1985, le fasi e i caratteri della storia comunale di Perugia, la collocazione di questa città — tra originalità e paradigma — nel quadro del sistema comunale, la cultura materiale e simbolica in essa prodotte, hanno formato i termini di fondo del confronto tra storia della città e storia generale. Il Congresso storico tenutosi in Foligno nel dicembre 1986 (sempre promosso dalla Deputazione umbra) ha avuto il merito di illustrare le "Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci", ma anche quello di esaminare la storia ambientale, materiale e topografica, culturale ed artistica, istituzionale di Foligno fra Tre e Quattrocento.

A questi ampi squarci storiografici, vasti per i settori e le problematiche, vanno congiunti sondaggi oggettivamente più circoscritti. In tale ambito, la tematica religiosa in prospettiva storica appare prevalente, e le occasioni di studio e di confronto, in qualche caso, hanno visto le chiese locali, gli ordini religiosi, i centri di cultura operanti in talune città, fungere da agenti primari della promozione conoscitiva. Così abbiamo sentito trattare argomenti di storia della città in convegni, promossi dall'Arcidiocesi di Spoleto, come quello su "Martiri ed evangelizzatori della chiesa spoletina" (1976), o l'altro dedicato a la "Figura e l'opera di Pio IX" (1977), fino all'incontro diretto ad inquadrare un profilo aggiornato di "S. Chiara da Montefalco e il suo tempo" (1981). Se spunti per la storia delle città umbre sono desumibili dai contributi presentati al convegno su "Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XIII-XIV" (1982); questi non mancano negli interventi al convegno ternano su "Il santo patrono nella città medievale: il culto di S. Valentino nella storia di Terni" (1974), o in quelli predisposti per gli appuntamenti folignati in cui si parlò della personalità del beato Tomasuccio da Foligno (un ciclo di conferenze, nel 1977, svolto in coincidenza con il VI centenario della morte di quel monaco) e della beata Angelina di Montegiove (1984), incontri promossi in un ambito di ricerca orientato dalla Commissione Storica Internazionale T.O.R.; come pure negli studi illustrati nel convegno tenutosi in Assisi per la ricorrenza del 1500° anniversario della nascita di San Benedetto (1980), che fu promosso dall'Accademia Properziana del Subasio; o nei contributi che abbiamo ascoltato nel convegno di Gubbio sul vescovo Ubaldo, tenutosi nel dicembre del 1986.

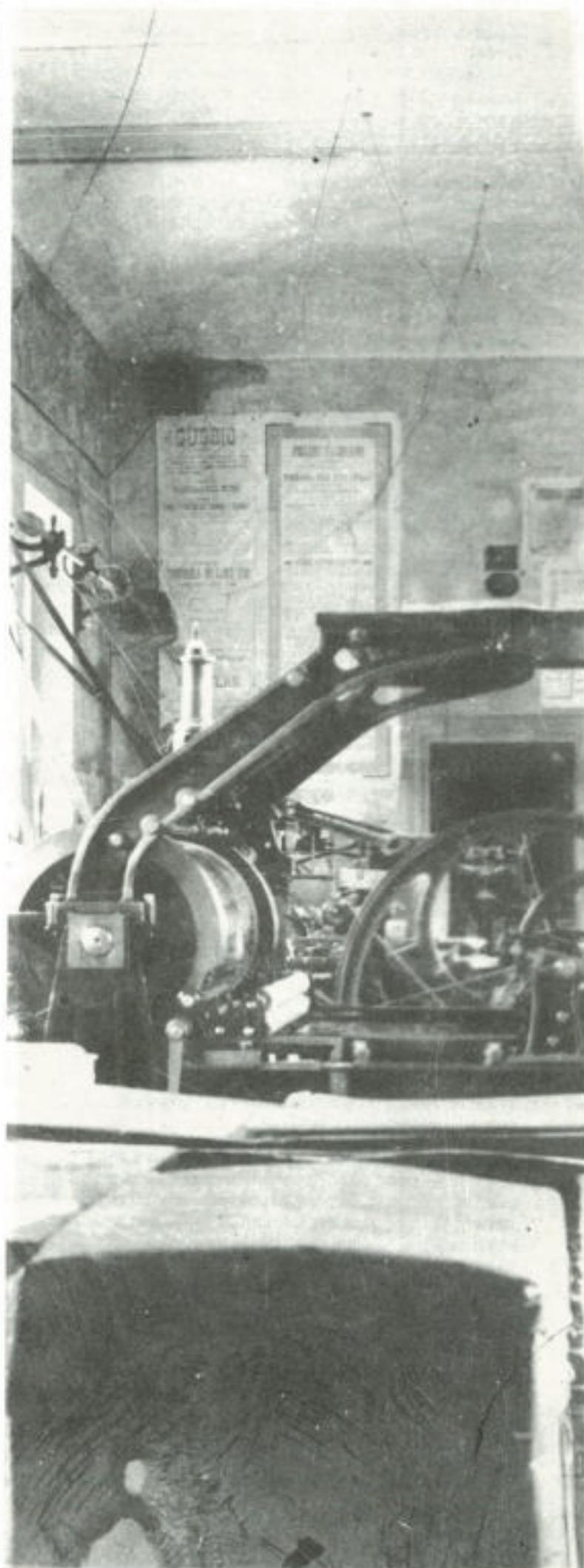
Elementi di storia religiosa e sociale della città li abbiamo rinvenuti anche nelle giornate di studio su temi tanatologici che il seminario permanente su "Alfabetismo e cultura scritta" — con sede nel Dipartimento di Scienze Storiche della nostra Università — organizzò (1983) intorno all'utilizzazione della fonte testamentale ("Nolens intestatus decedere").

Al di fuori delle occasioni convegnistiche, gli stessi aspetti possono essere ricercati nella raccolta di saggi prodotta in occasione del VII centenario del convento francescano di Monteripido, *Francescanesimo e società cittadina: l'esempio di*

Perugia (1979); o in quella, curata dall'Accademia Spoletina, che propone temi di approfondimento su *San Francesco e i francescani a Spoleto* (1984); o nei testi della collana che l'Associazione dei Quartieri di Montefalco ha impostato, sotto l'indicazione generale di "Documentazione clariana antica", per illustrare la personalità di Chiara da Montefalco; o, facendo un enorme salto cronologico, nei recentissimi *Studi sull'episcopato Pecci a Perugia (1846-1878)*, editi nel 1986. Questo fitto elenco di incontri — tuttavia incompleto —, con relativo bagaglio di *atti*, questo catalogo di saggi raccolti insieme con l'andamento tipico dei volumi di *atti*, sarebbe un resoconto incompleto se non citassi, in fine, i dodici convegni che, organizzati dal Centro di Studi umbri a Gubbio tra il 1963 e il 1979, costituiscono un grande telaio diacronico per la storia dell'Umbria e, in essa, delle maggiori città della regione. Ma la storia della città ha trovato e trova una gemmazione storiografica molecolare, e a scadenza regolare, nelle riviste edite in alcuni centri: negli "Atti Accademia Properziana del Subasio" (Assisi), nel "Bollettino storico della città di Foligno" e nei "Quaderni" della Commissione storica dell'Ente Giostra della Quintana (Foligno), in "Spoletium", nel "Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano"; uno spazio non secondario nel "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", in alcune serie degli "Annali" della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, in "Esercizi. Arte Musica Spettacolo" editi a cura dell'Istituto di Storia dell'arte medioevale e moderna dello stesso ateneo; in qualche caso, negli "Annali" della Facoltà di Scienze Politiche che dal 1977 si articolano anche in una serie specifica, i "Materiali di Storia", in cui, nonostante la nettissima prevalenza di studi relativi ad argomenti che non riguardano l'area regionale, figura anche qualche saggio con oggetto umbro e inerente alle tematiche di storia della città; nei "Quaderni dell'Istituto di Statistica dell'Università degli Studi di Perugia" per quel che attiene agli aspetti storico-demografici; nei "Quaderni dell'Istituto policedra di Geografia" per quel che concerne talune illustrazioni storico-geografiche di centri minori; temi di storia urbana sono presenti — come è ben noto ai lettori di queste pagine — nel periodico dell'Isuc, "Storia dell'Umbria" (dal 1978), e lo sono stati, talvolta, anche in "Notizie" (dal 1980) bollettino del seminario permanente su Alfabetismo e cultura scritta.

Persino "Umbria economica", rivista promossa dalla Banca Popolare di Spoleto con interessi del tutto estranei al nostro tema, nel dedicare la sezione monografica di un proprio fascicolo all'argomento dei centri storici — esaminati con occhio attento all'attualità — ha ospitato saggi di preciso contenuto storico-urbanistico come quello di A. Satolli su Orvieto (1981, 1). Non potendo delineare un completo repertorio della presenza di studi sulle città o sui centri minori umbri nelle riviste edite al di fuori della regione, mi limiterò a ricordare che articoli sull'argomento sono apparsi in "Storia della città" — in maniera preponderante rispetto ad altre testate —, in "Storia urbana" (qui vanno segnalati i lavori di G. Ricci su *Politica, amministrazione e servizi pubblici a Perugia (1893-1903)*, II, 1978, 4, e di M.R. Porcaro su *La ristrutturazione di un centro cittadino: Perugia e la demolizione della Rocca Paolina*, IV, 1980, 10), in "Storia Architettura" e in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura" dell'Università di Roma. Alcune di queste pubblicazioni — anche, almeno in taluni casi, quelle di appartenenza universitaria — registrano una lodevole coabitazione tra ricercatori di professione e autori che agli studi storici dedicano soltanto un tempo limitato: spesso, questi ultimi dimostrano di possedere metodologie d'indagine certe e definite.

4. Città, centri minori presi a sé, aree territorialmente caratterizzate da centri minori ricchi di suggestioni, porzioni di città, alcuni monumenti in esse, castelli, luoghi murati, ville rurali hanno formato l'oggetto di lavori monografici di mole e impegno diversi, legati all'attività d'in-



Il reparto macchine da stampa della Lapi nel 1895



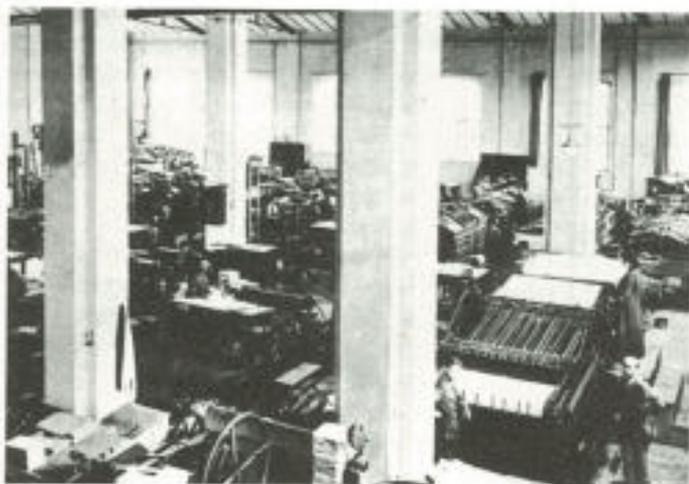
dagine di uno o più ricercatori. Una verifica di ciò può essere agevolmente condotta in repertori bibliografici come quelli della Deputazione di storia patria (*Bibliografia umbra*), in quello a cura e con il coordinamento di C. Leonardi ed E. Menestò (*Bibliografia umbra 1982-1983*, edito nel 1986) e in quello di A. Melelli (*Recenti contributi alla geografia della regione umbra*) che presta viva attenzione ai lavori di storia degli insediamenti (*Quaderno* n. 8, 1986 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Perugia, parte I. La parte II figurerà nel n. 9, 1987). Su Gubbio, oltre alle cospicue raccolte di documenti — tematicamente e diacronicamente disposti — pubblicate da P.L. Menichetti per un arco di temi che va dalla tradizione dei ceri a quella della balestra, dagli ospedali alle corporazioni, dalle poste agli insediamenti murati del contado; oltre al saggio storico-culturale di A. Seppilli incentrato su *I ceri di Gubbio* (1972) — che si fonda su di una raccolta di documenti storici allestita da F. Costantini —, studio forse il più caratterizzato tra i numerosi dedicati, prima e dopo di allora, alla celebrata festa folklorica; insieme con gli interventi di storia sociale e politica di G. Pellegrini, disponiamo, ora, del notevole contributo di M.V. Ambrogi e G. Bellardi avente per oggetto *Cattolici e socialisti a Gubbio fra '800 e '900. Appunti di economia e politica* (1985). Il libro, come osserva Pellegrini nella presentazione, realizza un "ampio spettro di notizie sulla vita quotidiana, sui gruppi politici esistenti (...), sulla consistenza delle attività artigianali, complementari o meno al maggior fattore che caratterizzava l'economia eugubina: l'agricoltura. Non mancano i vari problemi, relativi al territorio, affrontati dall'Amministrazione comunale, dai gruppi politici, dalle forze economiche e sociali. Emerge uno spaccato di quella che fu la vita della città con le sue vivacità di posizioni e di dibattito".

Da Gubbio, a Foligno. Ancora uno studioso non accademico al suo primo impegno storiografico: Fausta Fiore, con *Dentro le mura di una città. Ottocento familiare* (1986), ci fornisce un vivido affresco di storia sociale, politica ed istituzionale di Foligno del quale ha dato conto R. Covino nel n. 11 (1987) di questa rivista. A Terni. Il *Centenario*, come s'è in parte già visto, ha implicato direttamente o ha coinciso occasionalmente con una rigogliosa fioritura di studi sulla città. Nel 1985, G. Gianni dà alle stampe *Terni. Cento anni d'Acciaio. Bibliografia dell'industrializzazione e Donne e vita di fabbrica a Terni*; G. Bovini e G. Canali comunicano i risultati del loro lavoro di riordino e d'inventariazione dell'Archivio della Camera del Lavoro attraverso l'opuscolo *Per la storia del movimento sindacale ternano*; la secolare vicenda de *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana ed al servizio del paese* è descritta da A.M. Angelini; le mostre già citate completano la lettura della città industriale e delle forze sociali in essa operanti. Sullo sfondo si staglia il lavoro di F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, pubblicato da Einaudi nel 1975; ma il quadro è oggi arricchito, oltre che da una miriade di contributi, dall'importante studio di G. Gallo relativo a *Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento* (1983); da quell'archivio della memoria operaia e popolare che A. Portelli ha sistemato in *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985* (Einaudi, 1985); dall'argomentata riflessione che M.R. Porcaro e P. Pentasuglia hanno svolto sul tema *Tessuto urbano, equilibri territoriali e industria a Terni nella seconda metà dell'Ottocento* (1986), mediante un'indagine documentaria assai ampia.

Risalendo, ora, lungo il corso multisecolare dell'Umbria preindustriale, è Perugia la città a cui sono state rivolte le maggiori attenzioni: con monografie dall'impianto scientifico rigoroso come *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento* (1974) di R. Chiacchella, o che risultano un passaggio centrale della storiografia economica italiana più recente, come *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)* che A. Grohmann ha pubblicato nel 1981.

L'autrice del primo lavoro ha esaminato le risorse patrimoniali e fiscali di Perugia, la struttura finanziaria della città, il suo assetto istituzionale, le stratificazioni sociali e i rapporti economici tra i ceti. L'opera di Grohmann, due tomi assai consistenti, delinea invece uno spaccato di storia urbano-territoriale della maggiore città umbra, e realizza compiutamente il suo intento programmatico: prospettare una storia della città intesa come storia di uomini (e di masse di uomini rimasti ignoti), ispirata dall'esigenza di studiare la fenomenologia urbana come "una civiltà, ossia una certa 'area culturale', entro la quale sono esistiti un insieme assai vasto di 'beni', di tratti culturali, di modi di intendersi: come la forma o il materiale delle case, una certa tecnica nel coltivare i terreni, nel produrre i beni, nello scambiarli, come un dialetto o un gruppo di dialetti, dei gusti culinari, un modo di credere, di amare, di pensare, in definitiva di vivere". Ci troviamo dinanzi ad una delle applicazioni più conseguenti dell'insegnamento di M. Bloch e di L. Febvre: oltrepassare l'*événementiel*; a vantaggio di un approccio di tipo totale all'oggetto indagato, esperito facendo "ricorso (alla) corallità delle discipline dell'uomo".

Il Duecento, che Grohmann ha preso come termine di riferimento iniziale del suo lavoro, è, dal punto di vista cronologico, l'approdo di due autori che dell'origine della città comunale hanno fatto il proprio oggetto di ricerca: di S. Nes-



Il salone di lavoro della Lapi

si, che ha esaminato *Le origini del comune di Montefalco* (1977), e di S. Ceccaroni, che ha studiato *La nascita del comune spoletino e sua espansione territoriale fino alla metà del XIII secolo: riflessi sulla città* (1982). Lo studio di Nessi appare costruito intorno ad un nucleo tematico, l'*Evoluzione urbanistica dall'antichità al Medioevo* (cap. III), rispetto al quale ruotano le analisi contenute negli altri capitoli: sull'ambiente rurale tra la tarda antichità e il Mille, sul concetto di territorialità (la sua trasformazione e affermazione), sull'organizzazione civile e la difesa della libertà e autonomia comunali, sulle prime espressioni culturali ed artistiche. Intorno al nodo strutturale della evoluzione urbanistica di Spoleto nei secoli XI (cap. I), XII (cap. 4) e XIII — prima metà — (cap. 8), anche Ceccaroni innesta l'analisi dei legami tra città e comitato, della nascita e del consolidamento del comune, della estensione territoriale del suo dominio, della struttura sociale della città alla fine del processo di affermazione e rafforzamento dell'autorità comunale.

Il tema delle origini, questa volta della città *tout-court*, è stato ampiamente trattato da G. Sigismondi: *Nuceria in Umbria* (1979), è pensato come "contributo" alla storia di Nocera Umbra dalle "origini all'età feudale". Risultato di una vasta e precisa erudizione, lavoro sorvegliato criticamente anche nelle parti in cui l'Autore, che fu autorevole esponente del clero nocerino, si cimenta con le tradizioni e i miti originari della sua Chiesa locale, il libro prende l'avvio dalle tracce del neolitico e dell'età del ferro, presenti nell'agro nocerino,

per poi sviluppare un'attenta riflessione sulle controverse origini italice (*Nucerini Favonienses*) della città, sull'altrettanto discusso innesto prodotto dagli umbri Camerti venuti coloni in essa e sulla sua qualità di città-stato umbra. La *Nuceria romana*, in un serrato confronto con i resti archeologici, i depositi linguistici e toponomastici, le tradizioni letterarie, itinerarie e dei geografi Strabone e Tolomeo, forma l'oggetto del terzo e quarto capitolo del volume. Il tempo della cristianizzazione è registrato nel quinto; quello longobardo nel capitolo sesto e, in parte, nel settimo che, riguardando i secoli dall'VIII al'XI, ingloba anche la menzione della Nocera feudale.

Non esito a collocare in questa parte del mio scritto, quell'implicito discorso sulle origini medievali di Magione che G. Riganelli ha costruito con il suo *Pian di Carpine. La storia nella microstoria* (1985). Dimensionato sull'asse temporale dato dai secoli XI-XIV, ma con due punti di appoggio forti sul XIII e XIV, il saggio va segnalato oltre che per la individuazione di un'area strategica nel quadro dei legami politico-territoriali di Perugia con il Trasimeno, per le dimensioni storico-sociali e storico-economiche che lo connotano. A questo riguardo è senz'altro da sottolineare il dosaggio intelligente degli esiti ricavabili dalla letteratura storica (e, per l'area, soprattutto il Grohmann di *Città e territorio*) con i risultati tratti dall'analisi diretta dei documenti fiscali. Un bel volume a più voci, coordinato da G. De Angelis d'Ossat e B. Toscano, *Spoletto, argomenti di storia urbana* (1985), costituisce un'approssimazione *à part entière* all'oggetto città, sia pure nei termini eminentemente qualitativi, graduata sui tempi della lunga durata. Articolato in tre parti, organizza lo studio delle *Età formative* secondo un modulo cronologico che, dalle più antiche testimonianze della presenza umana, con rapide annotazioni penetra fin dentro il secolo XVI tenendo come filo conduttore il tema dell'insediamento umano, urbano e territoriale. *La città come "libro di motivi"*, registra, a partire dal *Rinascimento urbano*, le tecniche murarie e le tipologie architettoniche, le case graffite e dipinte, le edicole urbane, le torri colombari, i cementi artistici e i cotti industriali. Con *Crisi, sviluppo, trasformazione dal Seicento ad oggi*, il tema storico-economico si specifica meglio, combinandosi con quello storico-urbanistico. Gli autori del libro muovono dal convincimento che una città è "organismo complesso, sottoposto (...) a incessanti e spesso contraddittorie sollecitazioni". Da ciò deriva l'osservazione per cui attribuire "ordine e simmetria laddove non sono mai stati" cioè alla città "di tutti, quella in cui lo 'straordinario' dei monumenti è per dir così immerso nell'ordinario delle abitazioni, dei fondaci, dei percorsi, e in genere degli usi: città di facciate illustri e di semplici muri, di interni e di cortili, di terrapieni e di scavi, anche di vie che si aprono o si occludono in una contesa, che sembra perenne, tra il voler comunicare e il voler abitare", è operazione praticamente impossibile perché astratta. Dall'assunto, lo schema di cui s'è detto; e un libro: unico nel suo genere, qui in Umbria.

Sul tempo lungo è formulato il saggio, scritto da G. Chiurini per la einaudiana *Storia dell'Arte italiana*, avente per oggetto *Montefalco* (III,1,8, 1980). Dall'inurbamento e strutturazione del tessuto cittadino, all'esame del governo pubblico del territorio (acque, bonifica della pianura, mulini), passando attraverso una verifica del ruolo urbano ed urbanistico degli ordini mendicanti (in particolare dei francescani) e della curia ducale di Spoleto (rispetto alle opere di fortificazione della cittadina umbra), l'Autrice propone un modello di lettura diacronica che potrebbe utilmente estendersi ad altri centri della Valle umbra come Trevi, Bevagna, Spello. Sulla lunga durata è organizzato anche il volume che concerne *Civitella di Massa* (1985), un'area ad ovest di Todi, studiata da M. Bergamini (*La documentazione archeologica nel territorio della Massa di Civitella*), da G. Comez (*La Massa civitellese dal X al XIX secolo*), da E. Nunzi ed F. Vici (*Dal-*

la restaurazione dello Stato pontificio all'ultimo conflitto mondiale); i luoghi della massa sono stati descritti "secondo le loro connessioni istituzionali, demografiche, religiose, urbanistiche cercando di coglierne il sottile umore aggregante, l'elemento insomma che ha reso omogenei, nel corso dei secoli, (i luoghi stessi) legati dalla comune origine e dall'appartenenza alla stessa medievale organizzazione todina". E mentre si infittiscono i sondaggi riferentisi ai territori diversamente collegati nel tempo alla città e diocesi di Todi, penso, a *Il territorio di Avigliano Umbro* (1985) o allo studio di E. Paoli, *Marcellano. Indagine su un castello medievale umbro* (1986), che si inserisce in un filone autoctono di ricerca avviato — per ciò che riguarda la variegata area storica pertinente oggi al territorio comunale di Gualdo Cattaneo — da P. Boni con *S. Terenziano e il suo altipiano. Arte e storia* (1982), è stata stampata in seconda edizione aggiornata (1986) la preziosa ricostruzione storiografica *Todi e i suoi castelli. Pagine di storia e d'arte*. Data alle stampe da Franco Mancini nel 1960, essa ha progressivamente assunto un ruolo essenziale nella formazione di un comune senso storiografico intorno a questa città a partire dalla "leggenda" delle sue origini.

Un profilo sul tempo lungo è, anche, *Marsciano. Territorio e nuclei urbani: un'indagine* (1984) di F. Cavallucci. La prima parte del lavoro, *Marsciano*, esamina le "radici storiche" della piccola città, da quando (1281) i conti vendono i propri diritti al comune di Perugia, per metterne poi in "evidenza le forze, gli elementi dinamici, le prospettive" dell'oggi. La seconda parte è una *Introduzione al territorio del comune di Marsciano* secondo una "angolazione storica (...) legata al contado perugino": castelli, borghi fortificati, insediamenti umani; centri abitati e loro origini; strade medievali, corsi d'acqua, mulini e attività molitorie formano l'interna articolazione del capitolo. La terza parte, *Le frazioni del comune di Marsciano*, risolta prevalentemente "in chiave moderna", non manca di "curiosità e richiami dai forti contenuti storici (...) specie quando in luoghi remoti e naturalmente integri (l'autore rinviene) le radici e le origini di istituzioni millenarie cittadine". Un inserto cartografico, esemplato con le mappe del "catasto piano", e una nota finale di F. Abbozzo, *Appunti di storia dell'arte nel Marscianese*, completano la redazione di un libro che si candida ad essere assunto come un lavoro di tipo paradigmatico. Molto ben congegnato mi sembra anche il dispositivo individuato da O. Panfili ed L. Pirro per illustrare la *Storia di Arrone* (Terni). Nel primo volume, *Da feudo a municipio* (1983), veniamo introdotti alla conoscenza delle "principali vicende" di quella comunità dal secolo IX al XIX; segue un capitolo sulla vicenda plurisecolare della casata Arroni, ed uno sugli aspetti istituzionali, religiosi, amministrativi, fiscali della comunità alla fine del Cinquecento. Uno Schedario, un Dizionario ed una Bibliografia completano il testo. Con il secondo volume (1984), gli autori prendono in esame *Gli statuti del 1542* e li pubblicano in libera traduzione italiana. L'oggetto, oltre ad essere illustrato nei termini storico-codicologici e di contesto, è studiato per trarne linee di conoscenza (e d'interpretazione) sul "governo" della comunità, sui "doveri" dei cittadini arronesi, sull'"amministrazione" della giustizia, e sulla vita economica e sociale nel secolo XVI. Il terzo tomo (1985), *Dal Dipartimento del Trasimeno al Regno d'Italia*, in tre capitoli illustra la storia generale della località rapportata agli eventi della grande storia che l'hanno, in misura maggiore o minore, condizionata; nei due capitoli finali, propone una puntuale esposizione della vita sociale e della struttura economica. L'intento positivamente (e latamente) didattico di questa *Storia*, qualche volta mi è sembrato troppo scoperto; il rigore dell'indagine e la correttezza scientifica degli autori sono, però, al di fuori di ogni discussione. Mi pare un'escursione esemplare anche quella operata da U. Bistoni e F. Bozzi con *Norcia, storia e storiografia di una città* (1983). Dopo un bilancio storiografico iniziale, gli Autori si misurano con

l'evoluzione plurisecolare della città dalle origini ai nostri giorni. Il confronto con i metodi analitici della storiografia più aggiornata è costante; l'esigenza di saldare le dinamiche particolari alle scansioni della grande storia è presente in ogni passaggio della trattazione; anche le vicende o i caratteri della città che sono stati già esaminati, e dunque risultano noti, vengono indagati in modo da renderne ampiamente giustificata la riproposizione.

5. Nel 1981, l'editore Laterza ha pubblicato, per la collana "Le città nella storia d'Italia", il libro di A. Grohmann su *Perugia*. La "chiave di analisi che si è tentato di portare avanti con questo lavoro — precisa l'Autore — è stata quella di una storia di Perugia, in cui le fonti bibliografiche e archivistiche fossero poste sempre in stretta relazione e confronto con quelle cartografiche, vedutistiche e iconografiche, nel costante tentativo (...) di correlare la storia degli uomini, delle loro credenze, dei loro rapporti-scontri, con quella dello spazio fisico in cui gli stessi hanno operato e con quella dei manufatti che, grazie all'opera di questi uomini, sono stati costruiti o distrutti, e che in definitiva si sono andati assommando gli uni agli altri, fino a costituire quel coacervo di strutture, che può essere inteso come l'enciclopedia della storia della collettività umana perugina". Una siffatta angolazione di storia della città, situata tra la storia ur-



La fotomeccanica negli anni '90

bana e quella urbanistica, in stretta connessione con l'economico-sociale, è prodotto fino ad oggi unico nell'ambito della storiografia regionale e sembrerebbe irripetibile per condizioni oggettive. Infatti la penuria storiografica di base, la scarsità delle fonti cartografiche e iconografiche, sottolineate e lamentate da Grohmann per la Perugia che va fino al periodo dell'unificazione nazionale, sembrano diventare macroscopiche se guardiamo alla situazione delle altre città umbre.

Tuttavia le ricerche proseguono, la bibliografia cresce, e la documentazione cartografica preunitaria d'interesse urbanistico può riservarci ancora qualche felice sorpresa. Prima del 1981, quando esce *Perugia*, L. Di Marco ha già dato alle stampe *Spoletium. Topografia e Urbanistica* (1975), un'indagine fondata sui resti archeologici urbani e suburbani e sulla disposizione urbanistica della città; prima di quella data e dopo, A. Satolli ha prodotto e produrrà sulla storia urbana ed urbanistica di Orvieto una pregevole messe di riflessioni che è tuttora in corso (si veda, ad esempio, il recente *Storia e struttura urbana di Orvieto medievale*, in *Orvieto: progetto per una città utopica*, 1985, sorta di sintesi temporanea, messa a punto di una ricerca ancora in via); in *Gubbio, l'architettura delle piazze comunali*, P. Micalizzi rende noto ("Storia della città", 1981, 18), lo stretto legame tra evoluzione politica ed evoluzione materiale di quella città; le pubblicazioni periodiche regionali accolgono e accoglieranno nuove indagini topografiche ed urbanistiche (si pensi, ad esempio, agli

Scavi archeologici in Piazza Grande riferiti, nel 1983, da V. Cruciani e L. Sensi nel "Bollettino storico della città di Foligno"; e lavori su centri minori e minimi, basti ricordare *Il territorio del Trasimeno. Ventiquattro insediamenti minori* analizzati con brevi schede, bibliografie e mappe da N.D. Vinciarelli ("Storia della Città", 1981, 19), trovano gli inquadramenti metodologici iniziali. Infine, porzioni urbane e strutture edilizie o monumentali (di carattere religioso o profano), continuano a raccogliere su di sé le attenzioni degli studiosi, o si aprono di bel nuovo ad esse.

L. Di Marco, ad esempio, pubblica i suoi studi su *La 'traversa nazionale interna' di Spoleto: un intervento urbanistico ottocentesco* (1982). Realizzata tra il 1840 e il 1860 su progetto di I. Aleandri, la strada divise la città; voluta dai settori aristocratici di Spoleto per ragioni di prestigio, produsse guasti irreparabili o fuorvianti manomissioni dell'immagine storica senza indurre i risultati economici e funzionali che avrebbero dovuto giustificare la realizzazione. Così, la vicenda costruttiva di un edificio, quello che dovrà ospitare la nuova Cassa di Risparmio di Narni e per il quale la città sarà in fermento dal 1920 e poi tra il 1930 e il 1936, l'incidenza di esso — una volta costruito (1936) — sull'equilibrio formale della stupenda piazza dei Priori, formano l'oggetto di un pungente, brillante, ironico, amaro e documentato saggio, *Piazza punita. Una storia dentro la storia* (1985), di F. Bussetti. E *La medievale 'Piazza Grande' di Assisi*, manoscritto ultimato nel 1943 da G. Abate, ed edito con molta accuratezza da F. Santucci nel 1986, risulta, nonostante il taglio e l'età, un esempio di rigorosa ricostruzione storico-urbanistica.

Quando la ricerca si orienta verso la vicenda urbana di una chiesa, questa può essere affrontata in molti modi. Come fa B. Toscano (nella Settimana di studio del Centro it. di st. sull'alto Medioevo che, nel 1973, aveva per tema "Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente") il quale, attraverso un sondaggio spoletino, *Cattedrale e città: studio di un esempio*, esemplifica un criterio di ricerca che "rimbalza" dall'edificio isolato al tessuto circostante e da questo alla città, per poi ancora convergere sul 'monumento' — poiché l'indagine sulla "dinamica del tessuto urbano esige un affondamento di scandaglio nelle singole emergenze, senza di che ha scarso valore; e d'altra parte la storia dei monumenti raggiunge il suo pieno significato solo se viene inserita in un processo più vasto, ricco delle relazioni e delle induzioni che riescono a tramandarci un'immagine verosimile dello svolgersi dell'esistenza". O come G. Mencarelli, in *Le chiese di San Michele e San Silvestro di Bevagna* (1980): qui l'Autrice — in coerenza, del resto, con lo schema metodologico impostato dalla collana promossa dall'Ente Rocca di Spoleto, "Arte e storia dell'antico ducato" —, dopo una breve introduzione descrittiva del sito in cui si trovano i monumenti da illustrare, ne presenta le caratteristiche con testo, grafici, foto e bibliografia.

Ma se ne può dare conto nel modo seguito dagli *Studi sul duomo di Orvieto*, pubblicati nel "Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano" (XXXIV, 1978, ed. 1980): in termini di ricerca delle ascendenze culturali e delle paternità costruttive e artistiche (C. Brandi), di archeologia della critica (R. Bonelli), di storia del monumento attraverso la storia della critica che lo ha riguardato (A. Satolli), di rendiconto artigianale su distacchi e restauri recenti (B. Zanardi e C.). Ed anche alla maniera rappresentata da *La basilica di San Gregorio Maggiore in Spoleto*, una pubblicazione, per ricordare il nono centenario di fondazione (1079-1979), voluta dall'Ente Rocca. Qui, i contributi si riferiscono alle origini del cristianesimo spoletino e al martire Gregorio (S. Ceccaroni, P. Pirri, C. Leonardi), all'ambiente romano e paleocristiano e ai resti della chiesa altomedievale (C. Pietrangeli, M. Cagiano de Azevedo), alla basilica romana (A. Pratesi, S. Nessi), alle vicende storiche del clero spoletino e della canonica di S. Gre-

gorio (XI-XII secc.), dell'ospedale omonimo, e della stessa chiesa dalle origini ai giorni nostri (G. Chiaretti, P. Pirri, R. Cordella, L. Di Marco). Un approccio tendenzialmente globale, dunque, che lega la vicenda del monumento a quella più generale, topografica sociale e religiosa, della città.

È "totale" anche l'avvicinamento di un folto gruppo di studiosi a *La Rocca di Spoleto*. Il libro, edito nel 1983 dalla Banca Popolare di Spoleto, reca il significativo sottotitolo *Studi per la storia e la rinascita*. Alla relazione che concerne i rilevamenti archeologici sul Colle S. Elia (M.C. De Angelis, D. Manconi), fa seguito un'indagine su "qualificazioni, significati e problemi" dell'architettura (G. De Angeli d'Ossat), sugli elementi e i materiali costruttivi nonché i dipinti murali e i manufatti lapidei disposti e depositati nel cortile d'onore (B. Gori, B. Bruni, P. Felicetti). Lineamenti per la storia dell'uso (B. Rossi), profilo storico della vicenda costruttiva e rilievo (G. Paoletti), permettono di far nostra la struttura complessiva dell'imponente manufatto. Un assaggio della ricerca archivistica effettuata, è l'antologia documentaria che chiude il libro (G. Guerrini). La completezza del lavoro è ulteriormente testimoniata dai complementi sull'ambiente fisico, il paesaggio vegetale e il popolamento animale del Colle della Rocca (B. Ragni). Il testo iniziale di A. Melucco Vaccaro, *Un museo storico del ducato di Spoleto nella Rocca albornoziana*, giustifica le ragioni del libro che sono tutte contenute nella volontà di "riconsegnare il monumento alla conoscenza storico-critica, alla città e all'uso".

Un esempio di riconsiderazione storico-critica su di un monumento già *riconsegnato* (1977), oltre che alla città di Perugia all'intera regione, è il *Palazzo Cesaroni e la città nuova della borghesia perugina*, volume edito nel 1985 dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana in edizione riservata all'INA. Il palazzo, edificato a partire dal 1898, su di un versante dell'area in cui insisteva la demolita (1860-1862) fortezza cinquecentesca del Sangallo, oggi è sede del Consiglio Regionale. Delineate le questioni di contesto storico, con una precisa attenzione all'ideologia che ispirò la politica e le scelte formali di quanti operarono la trasformazione urbanistica nella Perugia postunitaria (A. Grohmann), e, su questo sedimento, la nascita di Palazzo Cesaroni e la personalità del progettista Guglielmo Calderini (P. Marconi), il libro illustra la decorazione pittorica del palazzo (A. Cipriani). Come è noto, l'autore di tale *ornato* fu Annibale Brugnoli; nel volume, un apposito contributo ne illustra l'attività romana che ha caratterizzato la sua produzione artistica (A. Tomei). A corredo dei profili biografici di Calderini e Brugnoli, viene poi presentata una rassegna dei loro materiali grafici conservati nell'archivio dell'Accademia di Belle Arti di Perugia (P. Gori, M. Poddi). Uno schizzo biografico è dedicato a Ferdinando Cesaroni, il committente e proprietario, e ai suoi legami con il palazzo (F. Di Trocchio); i passaggi di proprietà, le ragioni e le modalità del restauro e del reimpiego (M. Accinni), costituiscono un altro tassello della vicenda storica dell'immobile.

6. Qualsiasi frequentatore di trattazioni metodologiche sa che, secondo J. Topolski, le città si offrono allo studio sia come *campo* d'indagine, sia quale *oggetto* di ricerca. Nel primo caso, il piano di riferimento della riflessione non è una "determinata città", ma un "certo settore del passato" rispetto al quale la città costituisce un "materiale parziale". Nel secondo caso, lo "scopo del lavoro di ricostruzione è la città stessa". Con questo mio scritto ho cercato di rendere visibili questi due assi di riferimento a cui sono riconducibili le ricostruzioni conoscitive (storiografiche, erudite o informative che siano) riguardanti città e centri umbri. Nonostante ogni buona intenzione, un resoconto come questo può essere, al più, una base di partenza per ricerche che dovranno venire; non può rivestire la funzione di un bilancio completo.

Fabio Bettoni

I caratteri di quel

Esercizi alla scuola grafica



torchio

di Marcello Archetti e Alvaro Tacchini

Scipione Lapi, il padre dell'industria tipografica a Città di Castello, rivisto attraverso una mostra. Dal piccolo mondo antico alla rivoluzione tecnologica.

La retrospettiva fotografica della mostra "L'industria tipografica a Città di Castello" si identifica con l'arrivo e la presenza dell'ingegnere Scipione Lapi a Città di Castello, dove comincia, nel 1872, l'attività di tipografo ed editore. Uomo attivo, ce lo troviamo fotografato in varie pose: in ritratto, in gita a cavallo o nei pressi del giardino della villa dell'amico Raffaele De Cesare, in compagnia di notabili tifernati, a Montecatini per le rituali cure termali, con gli amici del "Tiro a segno XI settembre", con le maestranze del suo stabilimento nel 1896 (di questa foto se ne sono trovate molte copie, segno evidente che fu realizzata come foto ricordo dello stabilimento e del forte legame che univa le maestranze e Scipione Lapi, promotore, all'interno dello stabilimento, di una Cooperativa di Consumo e di una Cassa di Risparmio, le cui bandiere sono in alto, ai lati del gruppo...). Profondamente immerso nella vita sociale e culturale della città — fu anche tra i fondatori del Circolo Tifernate —, Lapi viene "fissato" in momenti tipici degli uomini migliori della borghesia del tempo: padrone ma anche intellettuale e pervaso da un grande sentimento e sensibilità paternalistica rispetto alle esigenze dei propri dipendenti (ecco Scipione Lapi ritratto in uno degli scorcii più caratteristici di Città di Castello: in lui si accompagnò sempre l'ambizione dichiarata di voler promuovere l'immagine della città ed il suo stesso benessere con il suo stabilimento, curando con molta attenzione le relazioni pubbliche).

Della appassionata opera di Lapi co-

me editore beneficiarono anche scrittori locali, che proprio negli ultimi anni del secolo scorso trovano il clima culturale favorevole e le possibilità editoriali per pubblicare importantissime opere di carattere storico. Inoltre, lo stimolo offerto agli intellettuali locali, insieme all'afflusso di celebri scrittori, poeti e storici, contribuì a dare un improvviso vigore all'ambiente culturale tifernate: "Per merito di Lapi, Città di Castello, divenne quello che fu per Milano il salotto Belgioioso, un centro di cultura", scrisse il Giovagnoli. Sono queste immagini fotografiche di un rituale visivo che evoca rispetto, grossa identità personale ed alta integrità morale, e soprattutto la legittimazione della riaffermazione della propria posizione e ruolo sociale, caratterizzato, in questo caso, da un grosso senso di benevolenza, lungimirante ed illuminante comprensione borghese.

Lo sviluppo dell'arte tipografica tifernate vanta significativi primati: la prima tipografia impiantata a Massaua fu opera, nel 1887, del tifernate "Momo" Serafini (eccolo ritratto seduto e in divisa con altri colleghi e con l'uomo di colore "in posa e per terra"...), il quale riuscì a sviluppare la piccola tipografia con macchine sempre più moderne e con una maggiore scelta di caratteri, anche e soprattutto arabi e amarici.

Intanto, la politica editoriale e commerciale di Lapi era certamente favorita dalla facilità di reperimento di manodopera a bassi salari, a Città di Castello, dove l'inesistenza di altre attività industriali e la complessiva arretra-

tezza sociale ed economica del territorio portavano a tenere in grande considerazione l'impiego nello stabilimento, fonte di reddito sicuro, anche se modesto. Nel 1889, il numero dei dipendenti era arrivato a 100 e l'assunzione di parecchie donne come compositrici a mano garantiva un margine ancora di profitto, mantenendosi le loro paghe sui livelli minimi (la fotografia che raffigura il reparto compositoria della "Lapi" nel 1888, prima foto di gruppo realizzata all'interno dello stabilimento è la più antica foto datata prodotta da Aristide Villoresi, ed è composta da "sguardi fissi, immobili, attoniti" di giovanissimi e di numerose fanciulle, i cui salari, basati per lo più sul cottimo, potevano permettere solo un minimo di sopravvivenza (per un chilo di pane e un litro di vino occorrevano un quarto del salario giornaliero). I tipografi, nella seconda metà del secolo, lavoravano spesso più di 10-11 ore al giorno, quando non addirittura 13, stando sempre in piedi e curvi, sulla "cassa" tipografica da cui estraevano i caratteri per la composizione, in ambienti nella maggior parte dei casi, estremamente insalubri e "terribili", per i quali era stato coniato un detto, assai popolare tra gli operai in tipografia "il gatto... non v'ha giammai potuto vivere...").

Si può inoltre osservare anche, la fotografia di una azione della Società Cooperativa di Consumo degli operai dello Stabilimento Lapi che si

proponeva di procurare ai consociati (operai ed impiegati) ed alle loro famiglie quanto poteva essere necessario al sostentamento al minor prezzo possibile. In tale clima di stretto rapporto fra Lapi e le maestranze, l'idea di organizzarsi in sindacato faticava non poco a penetrare tra gli operai. Scipione Lapi muore improvvisamente nel settembre del 1903 e possiamo "vedere" la sua commemorazione nel giornale indipendente "Unione Popolare" uscito listato a tutto per l'occasione e il cui animatore era Luigi Gabriotti, che dallo stesso Lapi aveva ricevuto l'avviamento all'arte.

I primi dieci anni del secolo sono rappresentati, fotograficamente, dai ritratti di personaggi che in qualche modo hanno partecipato alle lotte ingaggiate da forze politiche antagoniste (socialisti e monarchici) per il controllo dello Stabilimento Lapi: Angelo Vinci, presidente della Commissione Amministratrice dello Stabilimento fino al 1905; Vito Vincenti, impiegato allo Stabilimento, attivista socialista, fu tra i promotori dell'"Unione Arti Grafiche"; il barone Leopoldo Franchetti, vero detentore del potere locale e rappresentante in Parlamento per il partito liberal-monarchico del collegio altotiberino; l'avvocato Francesco Bruni, tra i più attivi sostenitori del barone, capeggiò il gruppo di creditori che assunse il controllo dello Stabilimento nel 1905. Alla fine dello stesso anno nasce anche la casa editrice "Leonardo da Vinci", di derivazione ecclesiastica e cattolica: i fondatori furono don Enrico Giovagnoli e i fratelli Elvio e Collatino Cecci. Negli anni 1910-1920 si consolida tutta l'attività tipografica tifernate e nasce la "città del libro": nel 1916 si riesce ad allestire una "Esposizione del Libro" che mise in mostra il meglio della produzione delle aziende insieme ai cataloghi delle stesse. Le fotografie ci fanno veder la nuova sede, i depositi e i nuovi macchinari dello Stabilimento Lapi, ora rilevato a favorevolissime condizioni, nella seconda metà del 1915, dalla Società Editrice "Dante Alighieri" di Albrighi e Segati e C. di Milano: il nuovo stabilimento era ben illuminato da grandi finestroni, con un'estesa sala di lavorazione, era riscaldato con termosifone e dotata di moderni spogliatoi ed impianti igienici. Anche in questo caso la "Lapi" indicò la strada da seguire agli altri stabilimenti tifernati, che, invece avrebbero continuato in angusti e malridotti locali del centro storico, ancora per decenni. Diverse altre fotografie ci permettono di cogliere alcuni momenti "felici" di scampagnate di tipografi, solo uomini, con chitarre, mandolini, fiaschi di vino e sigarette in bocca: tutti ripresi totalmente in posa.. (è la prima immagine fotografica a documentare un'intensissima attività dopolavoristica che, nata negli anni venti, continuò fino a tutti gli



Le nuove tecnologie: la fotocomposizione a mano

anni quaranta; i fotografi tifernati, anche fotoamatori, non potevano mancare, o venivano chiamati al seguito delle decine e decine di cittadini tipografi che si muovevano ogni volta che vi era una gita).

Intanto il mondo cattolico locale trova la sua figura carismatica nel nuovo vescovo Carlo Liviero, fotografato insieme a tutti i suoi collaboratori: uomo pratico, Liviero, capì subito l'importanza di avere una tipografia alle dirette dipendenze della Curia e sostenne la nascita, nel 1912, della Tipografia vescovile, chiamata poi Scuola tipografica degli orfanelli del Sacro Cuore, di cui si possono vedere il personale e i due maestri.

Nello stesso tempo la fotografia si sposta verso altri soggetti: osserviamo le prime ed uniche foto "reali" del duro mondo contadino, i momenti della battitura in cui la solidarietà di campagna rivelava tutta la sua forza e tradizione. E gran parte delle attività artigiane erano legate all'agricoltura: a Francesco Nardi è dedicata una fotografia del 1905, come fondatore dell'omonima officina per la fabbricazione di macchine agricole. Inoltre una fotografia ci presenta la nascente stazione ferroviaria di Città di Castello con un treno a vapore pieno di viaggiatori e di curiosi: i "generi" delle fotografie cominciano ad animarsi, a darsi un primo movimento (il biglietto di andata e ritorno da Città di Castello a Perugia costava dieci lire, passando da Arezzo, Terontola, Fontivegge, e in trentasei ore si andava e si ritornava, con la permanenza utile di appena una mattinata. Se si ricorreva alla diligenza era ancora peggio...), fissando così i segni e i valori "dinamici" della trionfante borghesia.

Nel marzo del 1921, quando l'improvvisa incursione squadristica fascista devastava la sede della Camera del Lavoro e del giornale socialista "La Rivendicazione", si costituiva ufficial-

mente il Fascio di combattimento di Città di Castello. Esso iniziava una costante pressione politica per acquistare, nel più breve tempo possibile, il totale controllo della vita amministrativa e sindacale tifernate. Quando il regime fascista si dimostrò in grado di estendere la sua egemonia su ogni aspetto della vita sociale, economica e politica di Città di Castello, l'industria tipografica aveva ormai consolidato le sue posizioni e stava vivendo dei momenti di massima espansione nel mercato nazionale, acquisendosi una sempre più salda reputazione. Il passaggio dal regime democratico alla dittatura fascista apparentemente non comportò particolari problemi per le aziende, la cui vita produttiva si sviluppò lungo direttrici indipendenti dal contesto politico circostante. È vero, però, che il fascismo poté beneficiare del notevole contributo di stabilità garantito all'economia locale dalle tipografie, che sembravano assicurare, nonostante le basse paghe, una certa sicurezza occupazionale. Il regime, pertanto, trovò condizioni molto favorevoli per guadagnarsi consensi all'interno della classe dei tipografi, quella che Mussolini aveva adulato come "l'aristocrazia del lavoro" (fotografia della rivista "Graphicus" che illustrò nel 1935 la celebre frase di Mussolini sui tipografi "...Io considero i tipografi come facenti parte della aristocrazia del lavoro. Durante venti anni di giornalismo ho sempre considerato i tipografi non come dei compagni ma come dei fratelli"). Non dimeno, l'ambiente tipografico tifernate restò a lungo antifascista, soprattutto all'"Unione Arti Grafiche", diretta negli anni Venti dall'integerrimo socialista Luigi Gabriotti. Nel novembre del 1925, i tipografi tifernati costituivano il proprio sindacato di mestiere aderente alla Federazione delle Corporazioni; da allora, fino alla caduta del fascismo, il sindacato non avrebbe potuto più esprimere la sua carica rivendicativa e riformista.

Le foto del periodo fascista ci mostrano i momenti celebrativi dell'ideologia del partito fascista: dimostrazioni e manifestazioni di "potenza" in piazza; le visite guidate da parte di alunni e alunne, diligentemente composti/e e con tanta soddisfazione pedagogica delle maestre e dura attenzione ed orgoglio da parte dei gerarchi, ai reparti di composizione, di macchine e di legatoria nello Stabilimento Lapi (le donne, in questo periodo, rappresentavano quasi la metà del totale degli addetti agli stabilimenti: impiegate soprattutto come composatrici a cottimo, erano spinte a cercare un lavoro che, per quanto mal pagato, permettesse un'integrazione delle modeste retribuzioni dei mariti ope-

rai. Esse, inoltre, venivano retribuite in maniera sensibilmente inferiore rispetto agli uomini, anche a parità di qualità e quantità di lavoro effettuato; alla palese ingiustizia di ordine retributivo, si aggiungevano i rischi per la salute che correavano le compositrici per la continua esposizione al piombo e all'antimonio). Vengono pure fissate e propagate dal regime fascista le fotografie degli interni dei vari stabilimenti tipografici "nei quali ferve il lavoro", con in vista i grossi manifesti a caratteri "romani", mezzo di diffusione delle notizie del regime (rispetto all'ammodernamento tecnologico, in quel periodo, diversi fattori ne hanno rallentato lo sviluppo e l'introduzione: innanzitutto l'insufficienza dei capitali e una sostanziale impreparazione dell'ambiente tipografico tifernate, sia, talvolta, a livello dirigenziale, sia nell'atteggiamento delle maestranze, si stentava a comprendere l'importanza dell'apporto della nuova tecnologia alla composizione, alla stampa e alla confezione del libro).

Questa ostilità nei confronti delle nuove tecnologie restò consistente anche negli anni successivi; si faceva ricadere sul nuovo modo di lavorare, caratterizzato da una quasi completa meccanizzazione della produzione, la colpa del sempre più evidente abbassamento del livello estetico del materiale stampato. Del periodo fascista vi sono ancora molte foto: le maestranze della tipografia "Pliniana", che rivela una grande ricchezza di dettagli riguardo al macchinario e la presenza di molti bambini e bambine, di molte donne, pudicamente vestite, senza un sorriso, quasi attonite...; i momenti ludici permessi dal regime fascista: gite sulla cima del monte Penna, al lago Trasimeno, ad Assisi, a Foligno, a Montone, l'orchestrina della società dei tipografi, i dopolavoristi alla villa della Montesca, gli "stands" della "Leonardo da Vinci" in occasione del raduno fascista, la locandina degli spettacoli proposti dai filodrammatici dei Dopolavoro Tipografico in collaborazione con quello comunale, l'inaugurazione del primo veglione della Società carnevalesca dei tipografi tifernati, la sfilata di carri mascherati del 1931 con la riproposta del "RE del Carnevale", Dodone III "soddisfatto e sicuro di attirare sulla sua nobile corte gli sguardi infuocati delle belle maschiole tifernati".

Tutto il mondo "piccolo" dell'immagine fascista ritrova anche qui i suoi significati più eclatanti ed apparenti: il corporativismo, il lavorare "felicitemente" per la patria, il progresso, la forza, momenti di un "paesaggio italiano" che in verità non erano altro che finta propaganda e vendita di una realtà italiana completamente diversa, molto più sfruttata, povera e senza libertà.

Ecco la fotografia dell'inaugurazione della Reale Scuola di avviamento per

le Arti grafiche (16 ottobre 1940): "troneggiano" le autorità dell'epoca, gerarchi fascisti, alti militari, il rappresentante della chiesa. Consapevole dell'importanza dell'avvenimento, l'intera città partecipò intensamente all'inaugurazione dell'ancora minuscola scuola situata nella palazzina Bini, al di là della stazione ferroviaria. Le maestranze degli stabilimenti si adunarono al gran completo in piazza Garibaldi, per poi affollare il Teatro "La Vittoria" per la cerimonia ufficiale. Ecco, ritratti come sempre, i primi allievi e allieve fervidamente e diligentemente impegnati nelle esercitazioni pratiche di laboratorio... Durante gli anni della guerra, consapevole della necessità di tenere alto il morale della popolazione, il regime promosse un numero considerevole di conferenze di propaganda; gli stabilimenti tipografici ne ospitarono alcune, nelle



Il ritocco a mano

quali propagandisti locali ribadivano le motivazioni che avevano portato all'entrata in guerra, celebravano le conquiste economiche e sociali del regime ed incitavano ad aver fede nell'"immanicabile vittoria": i tipografi tifernati, sempre e solo uomini, vengono mandati in visita e ritratti presso lo Stabilimento Alterocca di Terni. Durante la guerra!

Il 14 maggio 1944, viene colpito lo stabilimento Lapi: si osservano/fotografano le rovine dell'azienda ormai completamente rasa al suolo... Si vede un carretto trainato da un mulo che attraversa il ponte di ferro militare provvisorio sul Tevere in luogo di quello distrutto dai tedeschi in ritirata... Bisogna pensare alla ricostruzione. Negli stabilimenti tipografici arrivano con fatica le nuove tecnologie: osserviamo il reparto tastiere (solo donne!) monotype della "Leonardo" con l'adiacente sala per la fusione dei caratteri (per tutti gli anni quaranta, le aziende tifernati non andarono oltre l'acquisto di un ristretto numero di monotypes, mentre le linotypes avrebbero cominciato ad operare estesamente a Città di Castello solo dopo il 1955, quando nel resto del paese si aveva la definitiva affermazione del-

la stampa offset e rotocalco). Altri aspetti della ricostruzione, documentati fotograficamente, sono le manifestazioni sindacali di varie ispirazioni contro i datori di lavoro e le iniziative culturali e ricreative in città: gite, filodrammatiche, veglioni, sono di nuovo fissate dai fotografi, ma questa volta emergono un'aria di entusiasmo e di "liberazione spontanea" dalle sofferenze e dalle ferite causate dalla inutile guerra.

All'inizio degli anni Cinquanta, la struttura dell'economia locale tifernate si presentava sostanzialmente simile a quella dei decenni precedenti, con una marcata prevalenza dell'agricoltura sulle altre attività economiche; le famiglie dei mezzadri costituivano ancora la stragrande maggioranza della popolazione attiva nelle campagne. I mezzadri, soprattutto i più giovani e senza prospettive, cominciarono ad abbandonare la

campagna; i primi anni Sessanta appaiono, dunque, come un evidente spartiacque con il passato e l'Italia viveva una fase di espansione economica proiettata in senso industriale: le fotografie mettono in evidenza il rilancio strutturale e tecnologico delle varie tipografie e di un ramo collaterale del settore: la cartotecnica, con il primo scatolificio tifernate, la Sat, che assunse poi la denominazione di scatolificio Gasperini, l'introduzione delle prime linotypes, i nuovi reparti macchine, il reparto speciale della Tipografia Arti Grafiche per la stampa di biglietti ferroviaria a cartoncino per l'intera rete nazionale, le sale di legatoria, le varie mostre retrospettive e regionali del libro, il famoso laboratorio di restauro del libro delle Suore Benedettine di Citerna e per finire con le immagini delle più recenti ed accurate tecnologie per la stampa, la fotocomposizione, la serigrafia, la grafica pubblicitaria. Attualmente nel distretto dell'Alta Valle del Tevere operano 103 aziende poligrafiche e cartotecniche... e tutto ciò non è un caso: la storia continua...

Marcello Archetti e Alvaro Tacchini



La prima
Tipografia
impiantata a
Massana
dal Tifernati

PRIMA TIPOGRAFIA IMPIANTATA A MASSANA DAL TIFERNATI nel 1802

Quale migliore connubio può essere inventato ed organizzato: Una "personale" di Lodovico Florenzi nella villa "La Colombella", l'abitazione ottocentesca della famiglia Florenzi, nel cui giardino Lodovico aveva "edificato" ed allestito il suo studio fotografico, denominato da lui stesso "La Fotografia". È dedicato allo stesso Florenzi il premio della 8ª mostra fotografica Colombella, organizzata, oltre dal Foto Club Florenzi, dal Comune di Perugia e della 6ª Circoscrizione (5-13 settembre 1987). La mostra, con relativo e prezioso catalogo, si snoda attraverso sei diversi momenti fotografici costruiti e montati secondo un percorso visivo ben delineato e giocato su piani diversi.

1. *La "Storia" di Lodovico Florenzi Fotoamatore* di Daniele Paparelli e Cristiana Palma.

Nato a Perugia il 31 ottobre 1821, da nobile famiglia — la madre era la marchesa Marianna Baccinetti, futura in seconde nozze, Waddington e il padre Ettore Florenzi —, il piccolo Vico possiede un carattere taciturno ed introverso e vive completamente all'interno dell'atmosfera nobiliare della società perugina e colombellese della seconda metà dell'Ottocento. Intorno al 1855 si ha la prima traccia "visiva" della sua attività fotografica e, nel contempo, costruisce nel giardino della villa di famiglia, a Colombella, uno studio fotografico luminosissimo: come fondale viene utilizzato un dipinto su tela di chiara atmosfera bucolica. I generi fotografici, spesso esplorati da Lodovico, sono la *ritrattistica* di personaggi della società perugina di fine secolo, la *soggettistica* — pitture e sculture — e la *paesaggistica* — palazzi, chiese, piazze, ecc. —. Questi temi appartengono ad un preciso e rigoroso determinismo personale e di-

Fotografi a Colombella

Dalla "Storia"
di Lodovico Florenzi,
figlio di Marianna,
ai fotoamatori di oggi

lettantistico: le immagini riprodotte sono corrette ed immobili, quasi statiche ed astrattamente isolate, ma sempre tecnicamente perfette. La produzione integrale di Lodovico è andata purtroppo, come è ormai consuetudine sentir dire, quasi del tutto dispersa ed inoltre molte fotografie son di difficile attribuzione perché Lodovico non sempre le firmava. Muore il 2 febbraio 1896.

2. *Claudio Abate: contatti a occhio nudo o l'anti-camera della fotografia* di Bruno Corà.

Nato a Roma nel 1943, dove attualmente vive e lavora, avvicinato a Man Ray e a Robert Capa, le sue fotografie "appaiono/emergono", ad un primo contatto, come grandi affreschi pluridimensionali. Inserito nella stessa stanza dove "dimorano" le antiche fotografie

e gli oggetti ottocenteschi di Lodovico Florenzi (della "memoria" presente), l'opera pittorica a base fotografica di Abate copre e accompagna, con le sue immagini catturanti ed onnicomprensive, il percorso iniziale della mostra.

3. *Gianfranco Gavirati: Magia d'una poetica ricostruita* di Roberto Bellucci. Figlia d'arte (il nonno era autentico pioniere della fotografia a Gubbio, il padre un valente fotografo), Gavirati ci evoca immediatamente messaggi di immagini ariose, destrutturate ma piene di colore e di "accostamenti" astratti. Le fotografie di Gavirati sono rigorose, costruite, punto di arrivo di un dialogo e di una analisi tra lui e "l'oggetto".

4. *Yvonne Vaar* di Sergio Revoyera Bovini.

Totalmente "create" in bianco e nero, le fotografie della canadese Vaar ci costringono ad inoltrarci in spazi di alta suggestione. Le sue immagini, disposte in un dosaggio chiaroscurale, permettono l'espressione di un linguaggio di luci e di ombre dove predomina un Senso sinistro, inconoscibile ed enigmatico della percezione della realtà "fotografata".

5. *Istituto Statale d'arte Leonardi*, Spoleto.

Qui le fotografie diventano frammenti visivi. Si cercano i particolari, le spezzature, i dettagli, i microelementi della percezione. "Oggettivare" un momento specifico, renderlo "leggibile" ed enigmatico, è questa la linea trasversale che taglia le prospettive fotografiche degli allievi dell'Istituto.

6. *I Fotoamatori*

La presenza dei "Fotoamatori" a Colombella rappresenta un livello, anche tecnico, di espressione originale e di elevata ricerca. Un numero consistente di fotografi sembra indirizzare il loro lavoro/percorso visivo verso le "forme in divenire": emergono dissolvenze cromatiche, microparticolarità di concrezioni minerali e/o animali, dissoluzioni della materia e della luce, momenti dadaisti, giochi in bianco e nero, spazi realizzati ed impressionisti, mondi "secchi" ed under-ground, visioni reali ma "sfuocate e perse". Le fotografie sono/appartengono esattamente a segni visivi ben precisi, rimandano a segmenti percettivi di una percezione ormai completamente e "liberamente" frantumata ed espressa.

Quale migliore conclusione! E quale migliore salute ed augurio ci "donano" queste ultime immagini, alla fine del "sentiero" della 8ª mostra Fotografica Colombella, non solo sempre più "ricca e provocante" ma anche contemporanea ed avvicente.

Marcello Archetti

Le immagini di Basilico

Il maggior pregio della mostra è dovuto al valore e significato di traccia e riscontro delle evoluzioni/trasformazioni che il territorio del lago Trasimeno ha subito e subisce. Le immagini fotografiche, percorrono ed esplorano quel territorio, se ne impossessano; si staccano, attraverso il gioco del bianco e del nero, dalle immagini-cartolina che siamo abituati a vedere. Si trasformano in immagini parlanti, vere miniere di informazioni visive. È difficile riuscire a "vedere" un paesaggio con lo stesso distacco e al tempo stesso con la puntigliosa esattezza di come ci offrono le immagini di Basilico. Non è questo il primo reportage fotografico: illustri predecessori del fotografo Gabriele Basilico sono i fratelli Alinari che nel 1896 eseguirono un lavoro di documentazione paesaggistica per conto del Consorzio per la Bonifica del Lago, messo in mostra nel 1898 all'Esposizione di Torino.

Fare un parallelismo tra le due esperienze a distanza di 90 anni sembra la cosa più scontata e naturale: le immagini dei due reportages hanno la stessa sospensione spaziale, la stessa poetica rarefazione, ma nello stesso tempo c'è, nelle immagini di Basilico, un'attenzione più mirata alle tracce del vivere quotidiano. Per lui il lago non rappresenta solamene l'incanto estetico e un po' asettico del turista, ma anche il tessuto spaziale della vita quotidiana. Ed ecco allora affiorare le insegne stradali sbucate quasi di sorpresa, ecco avvertire quell'attimo di meraviglia nel guardare architetture moderne accolte all'interno di un paesaggio che sembra ancora avvolto nel mistero del passato. È questo un dialogo muto fra il territorio e l'obiettivo, dove tutto è giocato attraverso i passaggi, le tracce e l'assenza dell'elemento umano. Anche nel reportage degli Alinari questo elemento risultava quasi del tutto assente, ma per loro le motivazioni rispecchiavano una committenza precisa, mirata ad un possibile sfruttamento del territorio. Anche Basilico ha alle spalle una committenza, che però lo ha lasciato libero di agire, scrutare toccando con l'obiettivo sia i contrasti che le armonie.

È questo della committenza un discorso a parte che andrebbe notevolmente approfondito, ma in questo contesto mi limito a sottolineare alcuni punti. Sin da quando la fotografia si è imposta come mezzo espressivo e nello stesso tempo come specchio della realtà, ci sono state parecchie organizzazio-

ni, a livello statale, che si sono servite di questo mezzo per documentare una determinata realtà altrimenti di difficile comprensione. Non sempre, però, lo scopo era quello scientifico, spesso queste documentazioni erano mirate, più o meno velatamente, a confutare determinate situazioni di fatto; o più semplicemente a cogliere aspetti marginali trascurando i fondamentali. A quest'ultimo filone si accostarono gli Alinari, poiché la loro committenza mirava ad agire fisicamente sul territorio del lago Trasimeno. Oggi la committenza è meno vincolata da progetti a priori; essa, cioè, vuole agire per conoscere e poi eventualmente intervenire. E Basilico ha offerto alla amministrazione della Provincia di Perugia e al Comune di Castiglione del Lago un efficace strumento di comprensione territoriale.

Determinante, anche per comprendere meglio le immagini fotografiche, è la prefazione che accompagna il catalogo, curata da Severpaolo Tagliasacchi che ha voluto e curato la mostra.

Cristiana Palma



La macchina a stampa a sei colori della Cartotecnica tifernate

Tanti saluti da sette tipografie

Esistono ormai in tutto il territorio regionale, a volte sconosciuti ed anche misconosciuti, "piccoli" storici locali che si assumono il compito di cercare di comprendere e di spiegare una parte della storia dell'Umbria. Seppure con mezzi limitati e con grossi sforzi personali, approdano a dei precisi risultati nei quali si avverte una forte esigenza di ulteriori ricerche, di proficui scambi e di possibilità future. Durante la 23ª Edizione dell'Agosto Corcianese (1-16 Agosto 1987) - Chiesa S. Cristoforo -, avveniva l'inaugurazione di una mostra, a cura di Marcella Garagoli e Giuliano Marinelli, dal titolo "Dal libro alla car-

tolina, tipografi ed editori a Perugia tra XIX e XX secolo".

Il percorso della mostra si sviluppa partendo dalla storia e dall'uso dell'invenzione "cartolina", per poi inoltrarsi alla scoperta della nascita e delle attività, anche editoriali, delle tipografie perugine tra XIX e XX secolo. Riportiamo, di seguito, le "tracce" dei risultati della ricerca.

Non è ancora accertato l'anno di nascita della cartolina postale illustrata: la Francia e la Germania se ne contendono l'invenzione, intorno al 1870. In pochissimi anni la popolarità della cartolina assume dimensioni straordinarie, creando alle poste seri problemi di smistamento. In effetti, la cartolina era economica, placava immediatamente la sete di immagini provocando grandi emozioni visive e non impegnava troppo lo scrivente. Nascono così grandi collezionisti di cartoline che scambiano e raccolgono immagini da tutto il mondo e che si orientano verso tematiche più disparate poiché il mercato è in grado di soddisfare le più strane esigenze: locomotive, automobili, fiori, bambini, liber-

ty, donne, esercito, divise militari. Inoltre, illustratori di grande fama come Dudovic, Mucha, Boccasile, Seneca, disegnano cartoline giustamente considerate vere opere d'arte. Il boom della cartolina scavalca il nuovo secolo, ma l'immenso successo si attenua attorno al 1925. Si torna a stampare soprattutto le cartoline di vedute di città e di auguri per le varie festività, lasciando spazio ormai all'affermazione dell'immagine cinematografica e delle riviste illustrate. In particolare a Perugia il panorama internazionale viene pienamente rispettato e le tipografie si danno un gran da fare per stampare in centinaia di esemplari, a volte numerati, sia immagini della città, sia i famosi "Gruss Aus", o gli avvenimenti più significativi che si snodano durante il corso degli anni. Le tipografie attive a Perugia tra fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX risultano essere sette: Guerriero Guerra, Vincenzo Bartelli, Girolano Tilli, Guglielmo Donnini, Vincenzo Santucci, l'Unione Tipografica Cooperativa e la Tipografia Umbra.

Tipografia Guerriero Guerra e C. Si impianta col nome di Tipografia economica nel 1886, in via del Commercio. Già nel 1887 si associa Guerriero Guerra e viene pubblicato di Angelo Lupattelli *Cinquantadue settimane: libro-annuo di ricordi per giovani spose umbre*. Con alterne vicende la famiglia Guerra ne rimane proprietaria fino agli anni quaranta. Le pubblicazioni prodotte comprendono sonetti per nozze, molti lavori di argomento locale e di autori locali, come studi sulla pellagra in Umbria, sull'allevamento di cavalli o sulle maioliche di Deruta, sulla toponomastica di Perugia e relazioni sull'Istituto Musicale Morlacchi.

Tipografia Vincenzo Bartelli. Ne abbiamo notizia intorno al 1815 quando si associa con Giovanni Costantini e cominciano a pubblicare dal 1820. Questa società si unisce alla tipografia Baduel, stampando con questo nome dal 1824 al 1830, anno in cui il Costantini si ritira dal gruppo. Nel 1932 la ditta si

trasforma in Grafica S.A.. Alla squisita sensibilità del Bartelli si debbono molte pubblicazioni di interesse e di autori locali: escono dai suoi torchi opere di Angelo Lupattelli, Raniero Gigliarelli, Giuseppe Bellucci, Sebastiano Purgotti ed interessanti studi sul Lago Trasimeno, sull'ospedale di Santa Margherita di Perugia, vari resoconti della Casa di Risparmio di Perugia e della locale Congregazione di Carità.



La vecchia composizione a mano sopravvive ancora

trasforma in Grafica S.A.. Alla squisita sensibilità del Bartelli si debbono molte pubblicazioni di interesse e di autori locali: escono dai suoi torchi opere di Angelo Lupattelli, Raniero Gigliarelli, Giuseppe Bellucci, Sebastiano Purgotti ed interessanti studi sul Lago Trasimeno, sull'ospedale di Santa Margherita di Perugia, vari resoconti della Casa di Risparmio di Perugia e della locale Congregazione di Carità.

Tipo-Litografia Girolamo Tilli. È Napoleone Verga, perugino e noto miniatore, decoratore nonché litografo, ad invitare a Perugia, nel 1870, Girolamo Tilli che apre la sua officina dapprima in Porta Sole n. 9, poi in via Pinturicchio n. 19 ed anche un negozio in via Mazzini. La produzione del Tilli inizia intorno al 1876 ed è costituita essenzialmente da cartoncini pubblicitari e biglietti da visita, fatture, diplomi, utilizzando la litografia e la cromolitografia; Girolamo Tilli si avvale della collaborazione di pittori perugini illustri come Lemmo Rossi-Scotti, Ulisse Ribustini, Domenico Bruschi che impreziosiscono la produzione litografica e tecnica nella quale il Tilli è davvero maestro. La sua officina stampa, più di ogni altra, materiale fotografico e cartoline d'epo-

ca: con quest'ultime l'interesse varca i confini della città di Perugia e si estende a tutta la regione dell'Umbria, ci si riferisce alla famosa serie detta "L'Umbria Illustrata", costituita da circa 3000 cartoline.

Tipografia Guglielmo Donnini. Sorge nel 1900 e pubblica opere d'interesse locale, guide storico-artistiche della città di Perugia, biglietti d'invito, cartoncini pubblicitari. Intorno agli anni trenta si trasforma in "fucina" del fascismo perugino ed umbro, stampando bollettini della Regia Deputazione di Storia Patria, della Regia Università per Stranieri (istituita nell'ottobre del 1926 dal governo fascista) nonché l'Assalto, bisettimanale della federazione dei fasci di combattimento di Perugia.

Tipografia Vincenzo Santucci. Dopo la restaurazione pontificia del 1815, si forma una società tipografica costituita da Calindri Ferdinando, Santucci Vincenzo e Garbinesi Giulio che ha la privativa delle stampe camerali. Dai

suoi torchi escono di preferenza opere poetiche come le liriche di Alinda Bonacci Brunamonti, le novelle in versi di Gino Monaldi e svariati sonetti per nozze. Inoltre continua ad intrattenere stretti rapporti di lavoro con il mondo ecclesiastico, pubblicando molte lettere pastorali per la quaresima, sermoni, omaggi del seminario ai vescovi novelli. È una tipografia aperta agli autori locali e ciò è dimostrato dalla pubblicazione dei saggi sull'Africa di Antinori e la spedizione militare in Africa di Rossi-Scotti nonché opere di diritto di Francesco Innamorati e opere sulla pittura di Domenico Bruschi e del Pennacchi.

Unione Tipografica Cooperativa. È una società in nome collettivo fra tipografi di Perugia, che stampa da fine del secolo ai primi decenni del 1900, avendo come sede i locali terreni del palazzo della Provincia. Poggia comunque le sue origini nel lontano 1861, quando il famoso tipografo fiorentino Barbera impiantò una tipografia nel pianterreno del monastero di San Severo. Alla fine del secolo XIX pubblica opere importanti dal punto di vista economico come ricerche sulla pellagra in Umbria, sull'apicoltura, sulla Zecca di Terni, sul

lago Trasimeno. Pubblica inoltre l'opera di Raniero Gigliarelli *Perugia antica e Perugia moderna, indicazioni storico-topografiche*, e si orienta anche verso cartoline commemorative di ricorrenze e commerciali. L'Unione Tipografica Cooperativa cessa la propria attività nel 1925.

Tipografia Umbra. Si impianta intorno all'anno 1884, in via Bontempi n. 21. Pubblica, oltre ai sempre presenti versi per le nozze, alcuni lavori di grammatica e letteratura italiana. Interessanti sono le litografie che ornano le fatture o la carta per corrispondenza con l'intestazione della ditta. L'attività della tipografia si orienta anche verso la cartolina d'epoca, prediligendo quella paesaggistica e commemorativa.

Ma come si inseriscono queste tipografie perugine all'interno della storia generale dell'industria tipografica italiana tra XIX e XX secolo? Quale tipo di sviluppo ha questa industria tipografica-libreria ed editoriale? Essa conobbe, nella seconda metà dell'ottocento, un periodo di grande espansione, tanto che si ebbe a parlare di un "risorgimento" anche "tipografico e librario". Le cause vennero ricondotte all'unificazione e all'estensione del mercato conseguente all'Unità, e, in particolare, alla caduta delle barriere doganali all'interno del paese e alla liberalizzazione della stampa. Nonostante la ristrettezza del mercato dei consumatori di "carta stampata", dovuto sostanzialmente all'alto tasso di analfabetismo e all'ancor limitata partecipazione alla vita pubblica della popolazione italiana, la produzione libraria e soprattutto quella della stampa periodica registrò un costante e considerevole aumento.

L'incremento della produzione della carta stampata significò, ovviamente, incremento anche dell'industria tipografica. Aumentò infatti, con l'Unità, in tutta Italia, il numero degli stabilimenti tipografici, ed aumentò anche la capacità produttiva dei medesimi. All'aumento numerico delle tipografie fece riscontro un aumento del numero delle macchine e delle maestranze in esse impiegate: nel 1835 abbiamo 464 tipografie, diventate circa 600, con 2.000 torchi e circa 10.000 addetti, nel 1859 e giunsero, negli anni Settanta, a 911 unità con 745 torchi a macchina e 2.691 a mano e con 10.958 operai. Lo sviluppo, anche se non omogeneo territorialmente, dell'industria tipografica e della produzione libraria e dei periodici registrò costanti progressi, pur attraverso mille difficoltà, negli anni che seguirono. Nonostante infatti gli ostacoli che da sempre impedivano il pieno sviluppo del settore, (la ristrettezza del mercato dei lettori, i dazi, le carenze della protezione della proprietà letteraria, la concorrenza sleale di carceri e luoghi pii) a partire dagli anni Ottanta, la produzione libraria si attestò ai 7.000 volumi all'anno (di alcuni dei quali si vendevano sino a 2.000 copie), mentre la stampa pe-

riodica registrava una vera "esplosione": nel 1894 infatti le pubblicazioni periodiche, da 1.127, quante erano negli anni Settanta, giunsero a 1.897 per salire ulteriormente, nel 1.911 a 3.022. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il numero degli stabilimenti era quasi raddoppiato, e la forza lavoro impiegata si era fortemente dilatata e sempre secondo le rilevazioni del 1911, la maggior parte delle tipografie lavorava tutto l'anno. Nonostante dunque le innegabili e molteplici difficoltà che si era trovata ad affrontare l'industria tipografica dimostrò, tra Otto e Novecento, di aver registrato progressi di rilievo, tanto da occupare un notevole spazio di mercato e di occupazione. Poi, lo scoppio della guerra.....

La "Tipografia" ha anche rappresentato e rappresenta tutt'ora, in un certo senso del "nostro" immaginario, la possibilità dell'espressione della "libertà di stampa": il pensiero non può non andare che a Brenno Tilli.

Marcello Archetti

L'uomo ed il fiume

Si sono svolte a Milano (dall'8 al 10 ottobre) le "Giornate internazionali di studio: l'uomo e il fiume" nel quadro delle iniziative di studio per il progetto *Les axes fluviaux et les hommes en Méditerranée, Mer Noire et mer Caspienne* promosso dal *Centre Européen de coordination de recherche et de documentation en sciences sociales* (Ceucors), noto come Centro di Vienna. Il progetto, varato nel 1983, con l'adesione di 12 paesi (Francia, Italia, Spagna, Grecia, URSS, Bulgaria, Romania, Jugoslavia, Egitto, Siria, Tunisia, Turchia), individua tre assi di ricerca: l'acqua oggi e domani, l'acqua e la storia, l'acqua e la cultura popolare. Tre ampie tematiche che domandano un approccio pluridisciplinare, con ampie aree di intersezione, tra discipline geografiche, storiche ed antropologiche.

Al convegno milanese-organizzato dal gruppo italiano di coordinamento, formato da Romain Rainero, dell'Università di Milano, Eugenia Bevilacqua, dell'Università di Padova, Pasquale Brandis, dell'Università di Sassari, Sante Violante, dell'Università di Milano — hanno partecipato storici, sociologici, antropologici e, soprattutto geografi e geologi di gran parte dei paesi associati al progetto, che hanno studiato il rapporto uomo-acqua e le sue molteplici implicazioni sul piano della cultura, delle tecniche, dell'economia, portando il contributo di esperienze maturate in contesti storico-geografici e politico-



La cartotecnica della Fisa negli anni Sessanta

istituzionali diversi.

"Il fiume da culla di civiltà a luogo di collisione tra società e natura», come ha esordito Dechev in apertura dei lavori, indicando così i due estremi in un arco cronologico che nel passato va "oltre la storia". La presenza del fiume in miti famosi, la sua sacralità, rispecchiano l'importanza ad esso attribuita nel mondo antico.

È stato messo in luce anche il ruolo svolto dai fiumi in relazione alle possibilità offerte all'insediamento umano: la fioritura delle colonie greche, Sibari, Hipponion (Vibo Valenzia), Medma (Rosarno) alla foce o lungo le valli dei fiumi, in Sicilia e in Calabria (Basile, Di Stefano, Civigliano, Janelli, Leva); gli insediamenti delle tribù slave dell'est lungo i bacini del Don e del Dnieper che ebbero un ruolo fondamentale per lo sviluppo del commercio come vie d'acqua, e, a tutt'oggi, densamente urbanizzati.

Le devozioni e i culti fluviali rivelano l'ambivalenza del rapporto uomo-fiume: accanto alla proprietà di fecondare, di guarire, da sempre attribuita all'acqua, testimoniano la funzione protettiva nei confronti della pericolosità delle acque. La nascita della devozione della "Madonna del latte", narrata da una cronaca secentesca, si inserisce nel rapporto dell'uomo col fiume, nei suoi sforzi di controllarne le acque, le piene, per aggiornarne la forza al servizio della comunità che ne dipende economicamente, e nei suoi tentativi di neutralizzare i rischi connessi al controllo della acqua. (W. Pistacchio Scharf).

L'uso ed il controllo delle acque sono al centro di una conflittualità a vari livelli che oppone proprietari frontisti, agricoltori e mugnai, agricoltura e industria, stato e comunità, comunità e privati, e che riesplode in anni recenti, in specifico tra Regione ed esecutivo. Conflittualità che, nel caso del Po, nel secolo scorso, non verte sulla scarsità d'acqua, ma deriva dalla inconciliabilità degli usi e degli interessi: negli anni della rivoluzione industriale, utenza agricola e utenza industriale appaiono

compatibili (T. Isenburg).

La molteplicità di situazioni in cui si esplica il rapporto di una società e il fiume trova spesso una immediata e sintetica rappresentazione nella cartografia storica e contemporanea. A partire dal XVI secolo la produzione cartografica a grande scala ha avuto proprio nella conflittualità sul chi e a quali condizioni era legittimato all'utilizzazione delle acque fluviali e sul come andavano ripartiti gli oneri di manutenzione degli alvei e della arginature, una delle motivazioni più frequenti. In questa chiave di lettura, ma anche come documentazione dell'evoluzione del paesaggio e dei sistemi fluviali, la cartografia è stata proposta come fonte storica di alto interesse per il suo potenziale informativo (Bettoni-Grohmann-Migliorati, Brandis-Sechi, Mattana).

La disponibilità e il controllo dell'acqua come fattore importante nella strutturazione della vita sociale ed economica è stata materia di normativa da parte degli organi di governo: ricostruire la storia consente di delineare la politica territoriale da essi attuata in diversi momenti storici. Interessante sotto questo profilo la politica territoriale della Repubblica di Venezia tra il '500 e il '700 adottata nella sistemazione delle aree forestali. La loro conservazione viene affidata sia ad un attivo esercizio di coltivazione, inteso ad assicurare la perpetuazione del bosco, sia attraverso la regolazione dei corsi d'acqua e del loro deflusso; politica che manifesta la consapevolezza che le diverse componenti il bacino idrografico formano un fenomeno unitario (E. Casti Moreschi). L'istituzione di organismi amministrativi nello Stato di Milano da parte del governo austriaco nel corso del '700 fu sollecitata da esigenze di natura finanziaria ed economica volte a recuperare redditività ed efficienza al sistema di governo della acqua; allo stesso tempo finalizzata ad allargare la sfera d'intervento dei poteri pubblici (G. Bigatti). Una rassegna delle principali tappe legislative italiane sulle acque ed una panoramica su alcune esperienze straniere — la Tennessee Valley Authority, le Agenzie di Bacino francesi, la Commissione internazionale per la protezione del Reno dall'inquinamento, dimostrano come non esistano soluzioni uniche che rispondano completamente all'obiettivo di ottimizzazione dell'equilibrio del sistema fluviale e di quello umano; come sia necessario, inoltre, impostare una politica del territorio che prenda in considerazione il bacino idrografico come unità geografica di elezione. (M. Schmidt di Fiedberg).

L'immagine del fiume come luogo di conflittualità uomo-natura usata da Dechev sintetizza efficacemente un ampio

ventaglio di situazioni determinate dalla molteplicità degli usi che l'acqua deve oggi soddisfare (agricoltura, industria, produzione di energia, consumo umano, navigazione, ricreazione) — spesso concorrenziali — e dall'impatto ambientale più o meno aggressivo rispetto agli assetti fluviali e territoriali sedimentati, di sofisticate tecnologie e di politiche ambientali che vengono applicate (dighe, canalizzazioni, uso più o meno appropriato dei bacini o dei letti d'inondazione). Inoltre, la percezione, sempre più diffusa, che anche l'acqua impoverita quantitativamente e qualitativamente, sia una risorsa minacciata (inquinamento). Queste numerose situazioni sono state esemplificate nelle relazioni presentate che hanno illustrato i risultati di ricerche condotte sulle modificazioni ambientali prodotte dalle interazioni tra evoluzione geomorfologica e attività umane (ad esempio, il caso delle bocche fluviali nel litorale veneto, esempio della capacità umana di modellare il territorio, e gli usi dei bacini che sottendono, spesso impropri; l'interramento della foce del Biferno, nel medio Adriatico, provocata dalle modificazioni dell'uso del territorio, addensamento demografico, evoluzione degli insediamenti, turismo, abbandono dell'agricoltura, erosione dei suoli, illustrati rispettivamente da Zunica e da Girardi, Rotondi). Esempio è anche il caso della Durance (Provenza), le cui acque sono utilizzate per la produzione dell'energia elettrica, per l'irrigazione — pratica questa che sta conoscendo una larghissima diffusione nei paesi mediterranei — e che è stata canalizzata per circa 200 km del suo corso e fatta sboccare direttamente nel Mediterraneo.

La disinvoltura di molte politiche del territorio, la "spontaneità" di insediamenti umani e produttivi in zone a rischio (ad esempio l'occupazione del letto d'inondazione nel caso del Segura (Murcia) presentato da Morales, ha posto al convegno una serie di questioni relative al "drammatico caso delle alluvioni". Una lettura storico-economica delle alluvioni in Valtellina è stata proposta da Violante che indica il momento di rottura degli "equilibri dinamici risorse-ambiente-società" nel momento in cui il primario (agricoltura) perde la funzione dominante nell'economia: l'"output ed imput di fattori stabilizzanti del territorio presentano un saldo negativo". Il convegno ha fatto emergere la consapevolezza della profondità e della molteplicità delle connessioni, "la necessità di arrivare", come ha sottolineato Bevilacqua, "ad un'organizzazione unitaria dei territori, in modo da non violentare, e quindi irrimediabilmente squilibrare, le più generali leggi naturali che prospettano ogni bacino ed ogni asta fluviale come individuo unitariamente organizzato".

Carla Migliorati



La II Settimana internazionale di storia e studi sull'impresa, ha quest'anno, affrontato il tema «Tecnologia e impresa in una prospettiva storica». Il tema dell'innovazione tecnica, come chiave di comprensione del mutamento economico e sociale — riprendendo una linea di pensiero che risale ai classici lavori di Mantoux e di Ashton — ha suscitato negli ultimi anni un rinnovato interesse fra gli storici economici e gli studiosi sociali. I progressi realizzati in alcuni settori dell'elettronica, dell'informatica e della bioingegneria hanno in alcuni casi fatto pensare se non ad una «terza rivoluzione industriale», perlomeno ad un nuovo sistema o paradigma tecnologico.

In questa prospettiva si è mossa l'introduzione generale di R. Giannetti e P. Toninelli che ha offerto un sintetico panorama del dibattito recente e meno recente, sviluppatosi sia in ambito storico che economico, e ha suggerito le linee di discussione del convegno. Nathan Rosenberg ha ripreso e approfondito il rapporto tra tecnologia e sviluppo economico, utilizzando la «lezione» che la storia può fornire alla tecnica economica per comprendere e spiegare le principali trasformazioni delle moderne società industriali. Thomas Hughes invece ha proposto un modello del cambiamento tecnologico incentrato sulla nozione di sistema socio-tecnico nel quale il cambiamento è interpretato in termini di «reverse salients», una metafora militare che spiega quelle «seccature» del fronte di avanzamento del progresso tecnico che ne rappresentano i punti critici. Più specificatamente orientato al ruolo dell'impresa è stato il contributo di R. Nelson. Adottando una teoria «evoluzionistica» l'autore americano configura nuovi parametri del comportamento delle imprese il luogo ed il soggetto principale del progetto tecnico. Il processo innovativo si configura allora

La lingua della fabbrica

La seconda Settimana internazionale si è svolta in ottobre a Terni nelle ex officine Bosco. Questi i risultati.

come il risultato probabilistico delle diverse strategie di ricerca e sviluppo dell'impresa e il suo successo dipende dal contesto di selezioni sia dentro che fuori il mercato.

Queste ipotesi teoriche ed analitiche sono state riprese, articolate e verificate nei «casi d'impresa», riguardanti il settore chimico, discussi nel pomeriggio del 2 ottobre. Si sono prese in esame le questioni relative alla ricerca e lo sviluppo alla Dupont, alla IG Farben, alla Montecatini.

Successivamente si è passati ad analizzare il rapporto tra il carattere del cambiamento tecnologico e l'articolazione del sistema economico in termini di struttura organizzativa delle imprese, organizzazione del lavoro, diversificazione e crescita multinazionale. Su tale questione, sono emerse due posizioni. Lazonick ha mostrato come l'introduzione di nuove tecnologie sia strettamente collegata ai problemi di coordinamento interno dei flussi di produzione complementare gestiti dalla grande impresa integrata verticalmente. Il cambiamento tecnologico va cioè considerato come reazione delle imprese all'emergere di limiti all'espansione. Dosi, Teece, Winter hanno privilegiato invece le conseguenze del cambiamento tecnologico sul comportamento dell'impresa con un approccio che taluni qualificano di determinismo tecnologico, secondo il quale le imprese sarebbero tutt'al più capaci di cogliere opportunità tecnologiche offerte dal sistema tecnico-scientifico.

Una posizione più moderata è stata assunta dal Prof. Nelson, della Columbia University, che ha sottolineato il ruolo delle incertezze della razionalità limitata che condizionano e qualificano la condotta delle imprese innovatrici. Secondo Nelson il mercato opera come meccanismo selettivo che premia le pro-

poste innovative più adeguate a fronteggiare i problemi economici, condannando al fallimento le imprese innovatrici meno fortunate. Sulla stessa linea è Antonelli, che ha sottolineato l'affermazione di nuovi modelli d'impresa o imprese-reti che scaturiscono dall'allargamento dei ventagli di produttività che

si verificano in mercati selettivi.

Buitoni, Enea, Eni, Fiat-auto, Montedison e «Terni» hanno portato al convegno le loro esperienze relative al trasferimento internazionale di tecnologie, preceduti da una relazione di Malerba sul tema del rapporto tra nuove tecnologie e imprese nell'ultimo ventennio.

Il convegno si è concluso con la disamina del rapporto esistente tra progresso tecnico e istituzioni. Il dibattito si è, in particolare soffermato su due aspetti: quello istituzionale e quello della ricerca di una politica industriale.

L'intervento di Paul Bartoli, del Ministero per la Ricerca Scientifica fran-

Il reparto
composizione della
Leonardo
negli anni Trenta



La settimana a Terni sull'impresa

Alla Settimana hanno partecipato come relatori i maggiori storici ed economisti che, in sede nazionale ed internazionale, si occupano di tecnologia. Nathan Rosenberg, direttore del Dipartimento di Economia e professore della stessa disciplina a Stanford, e Sidney Pollard, che insegna Storia economica all'Università di Bielefeld, sono conosciuti dagli studiosi e dal pubblico italiano grazie alla traduzione dei loro lavori più importanti ed al vivace dibattito che essi hanno suscitato in Italia ed all'estero. Richard R. Nelson e Sidney G. Winter, entrambi professori di economia a Yale, hanno elaborato una teoria del mutamento tecnologico a parti-

re da un paradigma di tipo evolutivo. Storici della tecnologia sono Thomas P. Hughes, dell'Università della Pennsylvania, e David Hounshell, professore all'Università del Delaware. Invece economisti con particolare interesse per le questioni dell'innovazione tecnologica sono William Lazonick, professore di economia al Barnard College (Columbia University); Giovanni Dosi, straordinario d'economia applicata a Venezia; Keith R. Pavitt, vicedirettore della Science Policy Research Unit dell'Università del Sussex; David Teece, docente di Business Administration alla School of Business dell'Università di Berkeley e Paolo Saviotti, Lecturer in

Science and Technology Policy presso l'Università di Manchester.

La Settimana internazionale di storia e studi d'impresa è parte di un progetto culturale che vede come sede privilegiata l'area ternana e che pone al suo centro la vicenda e la cultura industriale in tutte le sue articolazioni.

In questo quadro si collocano la schedatura dei resti industriali; il progetto di un museo della città che abbia come asse portante, il fenomeno produttivo; le mostre; le pubblicazioni; ecc...; ma si pongono anche la proposta di localizzare a Terni un Istituto di ricerca sui nuovi materiali, il progetto di Video Expo, struttura che dovrebbe ospitare un centro fieristico audiovisivo, una banca dati audiovisivi, un centro internazionale per congressi, strutture commerciali, di servizio per imprese, di produzione audiovisiva.

A questo proposito il convegno ha cercato di sperimentare i diversi linguaggi utilizzabili per parlare del fenomeno industriale. Presso le Officine Bosco, sede della Settimana, sono state riproposte le mostre fotografiche «Terni. Storia e Progetto. Ricerche, riflessioni e prospettive dopo un secolo di industrializzazione» e «Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria». È stato inoltre presentato il progetto di Video Expo ed è stata tentata una esperienza di Video convegno, cercando di innestare sull'impianto tradizionale del convegno, l'uso del mezzo televisivo.

cese, ha offerto al prof. Carlo Jean, della Luiss, l'occasione per considerare attentamente come il progresso tecnico abbia, in qualche modo, modificato le istituzioni militari. Il passaggio dalla «sciabola» al «missile» ha determinato un mutamento delle relazioni funzionali, con la prevalenza di relazioni cosiddette «orizzontali» rispetto a quelle «gerarchiche-verticali». Inoltre, ha provocato un ulteriore decentramento decisionale, anche gli eserciti, di conseguenza, si sono tramutati in organismi ad alta intensità di capitale. Questa tendenza è destinata ad accentuarsi con le tecnologie emergenti, che sembrano identiche sia in campo civile che militare. Di qui, l'interesse verso una pianificazione congiunta, anche in relazione

agli aumenti che in futuro subiranno gli stanziamenti della Difesa nel settore della ricerca e dello sviluppo.

Sulle tematiche dell'associazione imprenditoriale, della ricerca e del trasferimento tecnologico hanno messo, invece l'accento Angelo Lassini, della Regione Lombardia, ed il prof. Alberto Valvassori del Politecnico di Milano e della Federchimica. Per quest'ultimo più che di ricerca bisognerebbe parlare di innovazione tecnologica. Dopo aver analizzato la situazione dell'innovazione dell'industria chimica a livello internazionale ed a livello nazionale, ha messo in luce quali dovrebbero essere i compiti di un'associazione che raggruppa circa mille industrie chimiche. Tali compiti dovrebbero essere, soprattutto, di

coordinamento a livello strategico, di indirizzo per gli associati e, quindi, per le imprese. Oggi, secondo il prof. Valvassori, non ha più senso parlare, per l'industria chimica, di una scala nazionale: ogni proiezione va fatta su scala mondiale. Ciò è difficoltoso per le piccole e medie imprese che, per entrare nel giro della competizione internazionale, hanno bisogno di un efficace supporto di servizi.

Infine il prof. Pippo Ranci, dell'Istituto per la ricerca sociale e dell'Università Cattolica di Milano, ha esposto l'attività dell'Irs sottolineando come negli ultimi anni la politica industriale abbia subito una radicale mutamento con il passaggio dagli incentivi agli investimenti agli incentivi alla ricerca.



Visita di una scuola elementare alla Lapi nel 1937

La Tv fa notizia. È notizia. Ogni giorno — sui quotidiani, sui settimanali, sulle riviste specializzate, sui "femminili" — valanghe di notizie, di interviste, di commenti, di ironie, di rimbrotti, di consigli vengono consumati "a beneficio" dei lettori sempre più distratti e disinteressati. Forse anche da noi, provincia dell'Impero (dopo che ciò è già successo nel cuore dell'impero, gli Usa), la Tv ha raggiunto il punto più alto nell'attenzione degli spettatori ed è attualmente impantanata in un periodo di crisi e di striscianti, sfuggenti, trasformazioni (da agenzia per il tempo libero a strumento professionale; da Tv via etere a Tv via cavo; da singolo elettrodomestico a terminale di sistemi integrati. E, in tale quadro di incertezza, quale ruolo gioca (ha giocato) la cultura, la Cultura, la Kultura?

Si può prendere le mosse, per analizzare la questione, da un libretto compilato per la Verifica programmi trasmessi di Francesca Anania (*La storia sfuggente*, Eri, Roma, 1986), che affronta i problemi dell'uso (abuso) della televisione facendo centro dell'analisi le trasmissioni a contenuto storico andate in onda sulle reti televisive pubbliche nel periodo 1979-1984.

L'indagine — a prevalente taglio "quantitativo" — mette tuttavia in luce fenomeni e tendenze degni d'interesse. Esaminiamo brevemente i presupposti della ricerca. Il campionamento delle trasmissioni a carattere storico presenti nelle tre reti televisive pubbliche viene compiuto a partire da una elegante definizione introduttiva di Pierre Sorlin: "È storico ciò che è trascorso. La lontananza dal passato non ha importanza in se stessa: la storicità non si misura rispetto all'arretratezza nel tempo, ma al compimento. È necessario perché intervenga il riconoscimento di un carattere di storicità, una frattura completa rispetto al momento presente" (in "Storia e Storie", 9, 1983, p. 28). Si sce-

RAI CONTRO TUTTI

La macchina del tempo

Il giornalismo entra nella storia e viceversa: nasce così la cultura del tempo reale

glie, inoltre, di allargare l'indagine al settore dei programmi "spettacolari" (oltre a quelli d'informazione): "La definizione alla quale ci siamo attenuti è quella per cui è storica qualsiasi *fiction* che ha come scopo la descrizione di avvenimenti realmente accaduti o personaggi realmente esistiti, anche se questi avvenimenti o personaggi sono parzialmente o totalmente trasfigurati dall'autore del film o dello sceneggiato" (p. 32).

Il dato statistico più rilevante riguarda la distribuzione delle trasmissioni storiche nel palinsesto delle reti pubbliche: "Su 1578 trasmissioni informative dedicate al tema "storia" [...] il 14 per cento viene trasmesso dalla prima rete, il 24 dalla seconda rete e ben il 35 dalla terza rete [...] Il dipartimento scuola educazione (Dse) copre da solo il 12 per

cento dei programmi storici" (p. 37). "Parrebbe dunque che le trasmissioni con tema storico vadano concentrandosi in settori particolari, specializzati, come la terza rete o il dipartimento scuola-educazione, abbandonando le due grandi reti nazionali e quindi il grosso pubblico" (p. 40).

Viene poi correttamente indicato il superamento della tradizionale distinzione tra programma culturale e programma d'informazione: «Ormai non si può più parlare di diversi ambiti e strutture tra programmi con taglio giornalistico e programmi con taglio culturale. Viceversa esiste un unico ambito, che sempre più porta il programma culturale a strutturarsi come un'inchiesta o un dibattito giornalistico" (p. 45).

Di più. Non ha senso neppure la vecchia distinzione tra settore informativo e *fiction*: "Fra lo sceneggiato e l'inchiesta storico-giornalistica [...] l'opposizione, che per anni precedenti si conferma nettissima, diminuisce ora fino a rendere non più *pertinente* la differenza tra divulgazione e spettacolo" (p. 46). Tale integrazione dei generi e degli stili televisivi comporta di conseguenza un rimiscolamento dei ruoli e, soprattutto, la perdita d'importanza del consulente o collaboratore di "estrazione" specialistica a vantaggio del giornalista o del conduttore: "Sarebbero [...] i giornalisti [...] a immedesimarsi nel ruolo di *nuovi storici* e a cercare di aprire le porte del sistema televisivo alla storia" (p. 65). "Protagonista della trasmissione diviene [...] il giornalista, che emargina del tutto l'esperto, preso in considerazione solo nella fase preparatoria del lavoro" (p. 89). Teniamo a mente questa considerazione — centrale per l'assunto che si vuole qui dimostrare —, e che sarà ripresa in seguito.

Possiamo ora trarre alcune conclusioni di tipo tematico. La prima ha a che fare con il carattere a-problematico e non conflittuale delle trasmissioni

storiche televisive nel loro complesso: "Sembra che la tendenza del programmatore [...] sia quella di sdrammatizzare, di fornire a preferenza argomenti privi di forte tensione, rassicuranti, qualcuno dice senz'altro 'idillici'" (p. 17). La seconda caratteristica messa in rilievo dalla ricerca è la forte prevalenza di tematiche *nazionalistiche e contemporanee*. Le trasmissioni informative, infatti, sono riferite all'Italia in circa il 70 per cento dei casi. "La *fiction* televisiva si presenta come una *fiction* fondamentalmente attenta all'epoca contemporanea, o meglio all'Ottocento e alla prima metà del Novecento" (p. 41); "Il medium porta ad una attualizzazione della storia, ad una 'telegiornalizzazione', che si esprime attraverso una maggiore predisposizione verso argomenti di storia recente" (p. 50). Eppure, l'incontro tra medium televisivo e indagine storica è, potenzialmente, ricco di conseguenze anche per la stessa professionalità dello storico, indotto dalle peculiarità del mezzo a dar prova di "una maggiore assunzione di concretezza" e all'"esigenza di brevità (e dunque di capacità di sintesi)" (p. 23). Ma ci avviamo verso il "centro" dello studio preso in esame, ovvero all'individuazione della politica che presiede alle scelte dell'azienda radiotelevisiva pubblica. Ricordata la "diminuzione dei programmi storici" (p. 55) nel periodo considerato e, ancor più, rispetto a periodi precedenti, l'autrice dell'indagine ha motivo di approdare alla seguente conclusione: "Sembra spegnersi [...] qualsiasi effetto innovatore; le novità presenti nella storiografia italiana sembrano dimenticare dai protagonisti dei mass-media (i giornalisti e i programmatori), che al contrario ora volgono tutte le loro capacità alla ricostruzione di più recenti avvenimenti politici" (p. 68). "Nella maggior parte dei programmi, il protagonista è un 'grande uomo' e un vincente (il Santo, l'eroe, il capo, il criminale)" (p. 85). È altresì presente, in RAI, una corriva "cultura dell'anniversario" e, in definitiva "non si riscontra un accenno di progettualità, di proposta globale" (p. 88).

Tuttavia, l'affermazione conclusiva più stimolante mi sembra quella che fa menzione al "ricorso sempre meno significativo ad esperienze e a punti di vista esterni alla RAI" (p. 85).

Una parabola è ormai conclusa: il periodo della nascita e della diffusione delle comunicazioni televisive, caratterizzato da un forte intendimento pedagogico-didattico, ha lasciato il posto ad una fase di marcata spettacolarizzazione del mezzo, nutrita da una ristretta cultura di stampo aziendalistico, che ha allentato i nessi con la società civile ed i suoi rappresentanti (politici, culturali, sociali). In Tv tutto quello che appare è sempre più filtrato dalla logica — nevrotica — dell'indice di ascolto



La stampa dei biglietti ferroviari a cartoncino è effettuata per tutto il territorio nazionale dalla Tipografia Arti Grafiche di Città di Castello.

e della competizione con la concorrenza. Alcune osservazioni tratte da un recente convegno sulle comunicazioni di massa (*Il villaggio di vetro*, Editori Riuniti, Roma, 1987) chiariranno, spero, il senso e la portata delle "innovazioni" apparse in territorio televisivo (pubblico o privato che sia).

Un primo dato. I programmi di informazione Rai, attestati sul 24 per cento del totale delle ore trasmesse fino a pochi anni fa, hanno subito un brusco calo scendendo a circa il 12 per cento. La cosiddetta spettacolarizzazione ha prodotto un accorciamento dei formati, o dei tempi, di ciascun programma, personalizzando altresì la vita politica e sociale (Craxi, in luogo del Psi; Gardini, in luogo della finanziaria Ferruzzi, ecc.), producendo uno "scivolamento verso il congiunturale e l'immediato e il diffondersi di una cultura del *tempo reale* che rende più opaca la comprensione dei processi storici" (*Il villaggio di vetro*, ivi, p. 344). L'uso massiccio delle nuove tecnologie (computerizzazioni, chroma-key, frantumazione della visione in una molteplicità di "finestre", ecc.) è stato posto al servizio dell'inserzionista pubblicitario, i cui investimenti rappresentano ormai il principale (se non unico) criterio di validazione dei vari programmi: "credo che siamo in un momento in cui si vogliono più lettori, o più elettori, a qualsiasi costo"

(B. Placido, *ivi*, p. 136). L'inadente commercializzazione della Tv produce effetti di tipo nuovissimo (e non previsti), quale una generalizzata contrazione dell'ascolto e un'incipiente manifestazione di rigetto da parte di fasce significative del pubblico.

In questo quadro, l'azienda Rai, anziché ricercare strategie sperimentali di diversificazione produttiva, pare ripiegata su se stessa in un narcisistico esercizio di autogrificazione: "La 'cultura aziendale' prende il sopravvento, diventa l'unico parametro possibile; i bisogni immediati e futuri (nonché l'immagine) dell'azienda diventano i grandi riferimenti deontologici; il potenziamento dell'azienda, e con esso il personale successo, le uniche fonti di motivazione" (7). "L'impressione d'insieme è che la Rai si senta come paralizzata davanti a un dilemma: se rispetta fino in fondo il ruolo di servizio... rischia di vedere annichirsi il suo pubblico; se vuole mantenere una parte consistente del pubblico, deve contenderlo alle televisioni commerciali, il che la porta a competere sul loro terreno" (A. Romanò, *ivi*, p. 334).

Tali i nodi da sciogliere per rilanciare il ruolo culturale (che non significa "didattico") della televisione pubblica e, al suo interno, dei programmi storici, per i quali si tratta di trovare, più che nuove formule, i modi per aderire alla specificità del canale usato, quali, ad esempio, "mostrare i luoghi dove effettivamente si sono svolti gli eventi narrati; cercare delle testimonianze significative... saper leggere e interpretare archivi scritti e visuali, mostrando il repertorio, il documento di cineteca nella sua interezza" (F. Anania, *op. cit.*), ecc. Con le parole di Braudel: "Urge ricostruire gli ambienti, indicare le concatenazioni fra le cose, lasciar parlare la natura e gli uomini" (*Prefazione a F. Quilici, l'Uomo europeo*, Eri, Torino, 1983, p. 7).

In fondo, i programmi di "storia" in Tv hanno una buona rispondenza presso il pubblico, come è stato dimostrato dalla recente "Macchina del tempo" e come testimoniato dal sesto posto tra le trasmissioni più seguite, nell'ultimo trimestre 1986, di "Trent'anni della nostra storia". Non tutta l'Italia è ammalata dai fustini di detersivo che contengono buone azioni o dai variamente colorati barattoli di caffè che promettono quattrini e felicità (oltretutto, s'intende, un persistente aroma...). O meglio, insieme a questo, in Italia c'è posto per altro.

Fulvio Acanfora



Scrivendo anni fa Jacques Le Goff: "La storia non potrà conservare una qualche funzione nell'ambito della scienza e della società se gli storici non sapranno mettersi al passo con i nuovi mezzi di comunicazione di massa". Da allora ad oggi la produzione storiografica si è faticosamente avviata verso una sperimentazione delle opportunità offerte dalla "narrazione elettronica", affiancando questa al tradizionale strumento di riflessione sulla ricerca e di comunicazione dei suoi esiti, la carta stampata; un cammino complesso ed in gran parte ancora da esplorare.

D'altro canto il mezzo magnetico offre allo spettatore possibilità formidabili per interagire con la ricerca storica ed in particolare porge al fruitore l'occasione di formulare un suo parere, senza forti mediazioni, sui materiali che hanno consentito allo storico di formarsi il proprio, attivando un rapporto dialettico nell'interpretazione del documento. Una seconda osservazione: il testo scritto deve rispettare *strutturalmente* due criteri fondamentali, quello della *successione* (la presentazione dei documenti e le considerazioni su di essi sono esposte le une dopo le altre), e quello della *sequenzialità* (sono individuabili nelle pagine di un libro di storia unità logiche — vere e proprie sequenze — che pongono uno alla volta i singoli problemi).

Attraverso il montaggio, strumento centrale della confezione del racconto televisivo, è possibile introdurre un terzo criterio, quello della *simultaneità* che consente di "accostare e far dialogare tra loro aspetti diversi della realtà" (Peppino Ortoleva), permettendo in particolare un percorso interpretativo più immediato — ma non per questo meno "razionale" — di quelli ai quali ci ha abituato la parola scritta.

La narrazione storica in Tv propone quindi reali occasioni non solo di fruizione "facile", di circolazione fra pubblici diversi da quello della "comunità degli addetti ai lavori", degli esiti prodotti da questa disciplina, ma soprattutto di *partecipazione* dell'utenza al processo di costruzione delle risposte, in una lettura pluralistica e problematizzante delle interpretazioni.

Prendendo in considerazione un frammento particolare del pubblico televisivo, quello giovanile, tale prospettiva apre nuovi tracciati anche all'interno della didattica delle discipline storiche fin dalla scuola dell'obbligo. Cre-

AUDIOVISIVI

E se la TV salisse in cattedra?

Una classe studia
un'inchiesta storica:
ecco i risultati

diamo di non peccare di ottimismo affermando che la prassi della ricerca stia entrando nell'"habitus mentale" degli insegnanti e, contemporaneamente, che i ragazzi raggiungono sempre maggiore dimestichezza con le fonti, i documenti, nei quali cercano risposte alle loro domande sul passato. D'altro canto è la più pressante delle richieste che arrivano all'istituzione scolastica, quella di sviluppare e stimolare nei ragazzi "il passaggio dalla cultura vissuta, assorbita direttamente dall'ambiente di vita, alla cultura come ricostruzione intellettuale" (dai nuovi programmi per la scuola primaria). La struttura scolastica si trova oggi a dover fare i conti con la presenza della televisione più di quanto si creda: questa costituisce un «curricolo nascosto e parallelo» (M. Laeng), una vera e propria agenzia formativa la quale veicola ai ragazzi non soltanto una mole continua e massiccia, anche se spesso confusa, di informazioni; ma soprattutto *insegna* modelli di apprendimento e di ricostruzione disciplinare. È compito degli insegnanti entrare quindi dentro questo ingranaggio per usar-

lo, lasciando da parte pregiudizi ideologici (la Tv fa male, è assolutizzante, diseduca alla lettura, offre informazioni senza sistematicità...). La tecnologia, del resto, mette a disposizione strumenti per esorcizzare anche questi fantasmi: è il caso della videoregistrazione, che consente di fermare il flusso della comunicazione, di intervenire *intenzionalmente* sui prodotti televisivi per piegarli alla logica ed alla funzionalità della didattica; la videoregistrazione consente anche una serie di letture del testo storico visivo che possono effettuarsi su diversi registri (la struttura, i ritmi, le tecniche narrative...), isolando e ricucendo anche rispetto ai contenuti, ai temi, alle osservazioni che in quel momento del suo percorso con i ragazzi, l'insegnante ritiene più adatti. Una videocassetta con la registrazione di un programma a carattere storico, costituisce un archivio copioso di documentazione oltre che proposta di un modo di leggere il passato, né unico, né indiscutibile.

Avviandosi all'uso delle trasmissioni storiche come *momento informativo* dentro un processo didattico, si pone questo problema: quali sono i meccanismi di comprensione messi in funzione dai ragazzi, quali sono le «leggi» che consentono loro di apprendere e trattenere certe informazioni e non altre? Si è tentato di avvicinarci alla questione durante una ricerca, ancora in itinere, nella quinta elementare di una scuola alla periferia, sottoponendo all'attenzione dei bambini la prima puntata del ciclo televisivo «L'Umbria attraverso il fascismo», prodotto dalla struttura regionale di Rai 3 in collaborazione con l'Istituto. La fruizione si collocava all'interno di un progetto didattico che individuava il suo momento più qualificante nella ricostruzione, attraverso fonti dirette integrate dal libro sussidiario, di alcune fra le fasi più significative dei rapporti economici fra gruppi in Europa; costituiva altresì il primo ap-

proccio con problematiche analoghe su ambito locale. Proponiamo, in parallelo, la scheda illustrativa della trasmissione (da: Aa.Vv., *L'Umbria attraverso il fascismo*, Centro stampa della Giunta regionale, Perugia, 1981) e la scaletta di appunti raccolti durante la prima visione, ininterrotta, da un'alunna di medie abilità logico strumentali.

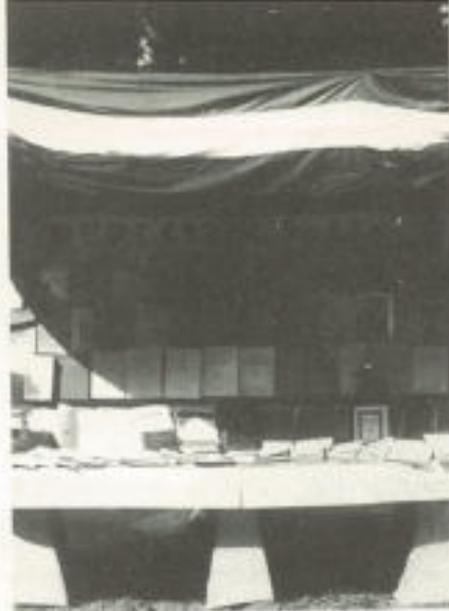
**Prima puntata:
L'immagine e la realtà**

Si analizza la realtà economica e sociale che si nasconde dietro la tradizionale immagine dell'«Umbria verde e mistica». Vengono analizzate, attraverso alcune testimonianze, l'evoluzione e le caratteristiche dell'economia regionale e soprattutto lo stato dell'agricoltura e le condizioni di vita di contadini e mezzadri dalla fine dell' '800 agli anni Trenta. È nelle campagne, infatti, che si decide il destino della regione nei primi due decenni del '900. Nel 1919 ripartono in Umbria le lotte mezzadrili, ben più coscienti e vigorose che nel passato. Nel 1921 si scatena l'offensiva agraria e fascista: nelle campagne viene ristabilita la pace sociale. Alti sono i costi che la regione paga in termini di sviluppo economico e civile. Soffocata ogni dinamica sociale, messa a tacere ogni indagine critica della realtà regionale, il regime ha allora buon gioco nel propagandare l'immagine della «quieta oasi nel cuore d'Italia», priva di contraddizioni e di squilibri.

**Prima puntata:
L'immagine e la realtà**

Appunti di lavoro di Ombretta B., Classe V, scuola Elementare di Montelaguardia (Pg).

Nel 1876 il carattere della regione Umbria entra nella storia. Giosuè Carducci in una poesia dedicata all'Umbria, scrisse un verso divenuto famoso: «Salve, Umbria verde!». I fascisti, prendendo spunto dalla poesia affermarono che l'Umbria era bella, da un lato per i suoi verdi campi, dall'altro perché era la terra dei santi. Francesco Alunni Pierucci, un contadino del tempo dei fascisti, ci aiuta a capire come vivevano i mezzadri. Egli afferma che il contadino comperava e piantava il seme e il raccolto veniva diviso in parti uguali. Il padrone aveva il diritto di stabilire quando e con chi i suoi contadini dovevano sposarsi. Essi dovevano sposare solo contadine, perché una non contadina non avrebbe voluto contribuire allo svi-



Uno stanò della
Leonardo ad un
raduno dopolavoro nel
1933

luppo della forza lavoro di tutto il campo (sic). La madre del contadino era costretta a sudare, a lavorare nella casa del padrone. Egli ogni mese toglieva una certa quantità di capponi, o tacchini, al contadino. Il vino ricavato alla vendemmia doveva essere diviso. La famiglia contadina soffriva la fame; c'era miseria, si mangiava sempre torta di mais; la parte più grande della torta era per i bambini. Per fare durare più il cibo, prendevano un'aringa, l'«appiccicavano» al soffitto e i membri della famiglia si stropicciavano due pezzi di pane, così il cibo durava di più. La casa era costituita da due camere e una cucina, sotto le camere c'era la stalla perché così il caldo della stalla saliva sulla camera. Al posto del materasso c'era una balla piena di foglie di grano turco. Gli abitanti della parte alta del Tevere erano malati di pellagra a causa dell'alimentazione, allora fu aperto un ospedale. Nel 1902 scoppiarono le prime lotte fra padroni e contadini. Nel 1909 ritornò tutto allo stesso modo. Nel 1919 ricominciarono le lotte contadine; Alberto Vitali, un padrone dei tempi, racconta che ci furono agitazioni dei mezzadri ma anche degli operai dell'industria. Un manifesto ci conferma: «1921-'22 — Violenze e crimini fascisti in Umbria». Verso la metà del '20 compaiono squadre fasciste vestite con stivaletti neri, camicia nera, pantaloni neri, che cercano di impaurire. Nel 1920 si ottiene un vantaggio per i contadini, vengono firmati dei patti colonici. 1921-22: i patti sono annullati.

Durante l'autarchia, quando l'Italia doveva far da sé, i padroni facevano coltivare anche i territori più in alto, fino allora rimasti incolti.

L'elaborato dell'alunna, analogo a quelli espressi mediamente dalla classe, stimola queste prime considerazioni:

È sfuggita in gran parte la «tesi» della trasmissione (l'uso strumentale da parte del fascismo del misticismo pae-

sistico e religioso dell'Umbria) e l'articolazione dei processi che la supportano.

È stato, inaspettatamente, registrato tutto un apparato di informazioni proveniente dalla testimonianza orale, sapientemente distribuita dalla regia in vari spezzoni, ma pur sempre priva di movimento, a tratti monotona.

Dalle informazioni visive, sottolineate spesso dal testo e da musiche e canti d'epoca, si è rafforzata quella che si riferisce al nero delle divise fasciste, connessa con una razionalizzazione di origine emotiva (*squadre vestite di nero che cercano d'impaurire*).

Fra i modelli di documentazione contenuti nella trasmissione è stato annotato quello più accessibile e decodificabile: il manifesto.

Il linguaggio scritto, usato per trasportare le informazioni provenienti da codici diversi (parlato, immagine, musiche, rumori...) appare povero al linguaggio comune, presenta per gli alunni notevoli difficoltà per l'astrattezza di alcuni termini e per il contesto metaforico nel quale molte parole familiari sono adoperate.

La ricchezza di particolari annotati nell'elaborato, accanto alla corretta collocazione cronologica degli eventi, induce ad alcune riflessioni conclusive di carattere didattico.

La Tv veicola messaggi «forti» rispetto alla quantità d'informazioni; propone, attraverso l'immagine, abbondanza di nozioni spendibili in un contesto scolastico per ordinamenti successivi ed integrabili con il testo scritto.

Lo scorrere della narrazione visiva facilita la sistemazione cronologica degli eventi, anche quando questi sono presentati per contrappunti e per problemi.

La pluralità tipologica della documentazione contribuisce ad accelerare l'uscita del bambino dal suo mondo egocentrico di concepire il passato (secondo Piaget «il passato infantile non è né lontano, né ordinato. L'umanità resta sempre uguale a se stessa, l'universo è centrato sulla esperienza da cui proviene il soggetto»), facilita le sue abilità a cogliere le permanenze, le trasformazioni, le congiunture.

Se fino ai dieci anni i conflitti sociali sono vissuti dai bambini come uno scontro tra *buoni e cattivi*, intorno agli undici anni sono comprese le divergenze determinate da difformità d'idee, da contrapposte esigenze collettive (il lavoro, la gratificazione economica, la dignità umana...) limitate però ai singoli problemi; un uso oculato del mezzo televisivo può accelerare il passaggio fra queste due fasi.

Dino Renato Nardelli

La biblioteca dell'Isuc consta attualmente di circa 800 volumi e di 77 periodici/riviste. Fin dalla sua nascita il dipartimento documentazione ha cercato di svolgere non solo un'attività di raccolta e schedatura ordinata del materiale librario riguardante la storia umbra contemporanea, ma ha anche effettuato in proprio una intensa attività di ricerca volta soprattutto a reperire ogni tipo di materiale riguardante vari aspetti, e non solo storici, sia della nostra regione sia a livello nazionale.

La nostra attuale intenzione e progetto è di diventare un centro di raccolta e di informazione di tutto quello che è

stato e viene ora pubblicato sulla storia dell'Umbria contemporanea, spesso disperso in vari luoghi ed anche introvabile, e quindi di raccogliarlo e di assemblarlo in un unico e specifico "spazio", la biblioteca dell'Isuc, ordinarlo, e a sua volta metterlo a disposizione del pubblico. Ricerca e reperimento di testi e di informazioni saranno accompagnati dalla acquisizione della collezione completa dei repertori bibliografici delle varie biblioteche umbre su tutto ciò che viene pubblicato sull'Umbria a livello locale, nazionale, internazionale.

L'Isuc chiede la collaborazione di enti pubblici e privati, di soci dell'Istituto,

di studiosi di storia locale, affinché forniscano sia eventuali materiali pubblicati in proprio o posseduti, sia qualsiasi tipo di informazione, anche indiretta, sulle pubblicazioni di storia umbra contemporanea di loro conoscenza.

Sarà poi premura dell'Isuc raccogliere e conservare le pubblicazioni ricevute e verificare le informazioni ottenute; le pubblicazioni saranno recensite nella rubrica Schede del Notiziario (la cui tiratura è attualmente di 4.000 copie). La ricerca è condotta da Marcello Archetti: per ulteriori informazioni telefonare al 6963303 lunedì e martedì dalle 15,30 alle 18,30.

LIBRI RICEVUTI

Archivi d'impresa e archivistica industriale. L'archivio storico dell'azienda consorziale trasporti di Reggio Emilia, a cura di Lilia Borghi e Gabriele Fabbri, Bologna, Edizioni Analisi, 1986, pp. 227.

GUIDO BARBERIS, GIANCARLO SUBBRERO, *Produzione e commercializzazione dell'Industria del cappello alessandrino: la "borsalino" (fine '800-1939)*, estr. da "Quaderno", n. 14, anno V, 1984, dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria, pp. 79-102.

Biblioteche in Emilia-Romagna, Bologna, a cura di Enzo Colombo, Bologna, Edizioni Analisi, 1986, pp. 253.

LUIGI BONAZZI, *Storia di Perugia delle origini al 1860*, Città di Castello, Unioni Arti Grafiche, 1959, pp. 654 (vol. I), pp. 630 (vol. II), pp. 191 (indice).

Castelvittorio nella Resistenza, Istituto storico della resistenza di Imperia, Oneglia, Editore Dominici, 1985, pp. 47.

VALERIO CASTRONOVO, *Torino*, Bari, Laterza, 1987, pp. 683.

La ceramica a Gualdo Tadino, a cura di Enzo Storelli, Daniele Amoni, Sergio Ponti, Mario Becchetti, Città di Castello, Tipolitografia Petrucci Corrado & C., 1985, pp. 230.

ADRIANO CIOCI, *Due ferrovie, una storia. Terontola-Foligno. Ellera-Tavernelle*, Bastia Umbra, Kronion, 1986, pp. 158.

La città e il fiume. Le città e il fiume in Europa. Firenze per Fi-

renze. *Iconografia storica dell'Arno*, Milano, Edizioni Electa, 1986, pp. 119.

Una città nella storia dell'Italia unita. Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925, a cura di Franco Invernici, prefazione di Ettore A. Albertoni, Cremona, Linograf, 1986, pp. 414.

Le condizioni industriali della provincia di Udine 1890, Bologna, Li Causi Editore, 1982, pp. 133.

ETTORE CORTOPASSI, *Testimone della città*, a cura di Pier Carlo Santini, Lucca, Eurograf, 1987, pp. 97.

Conversazione a più voci. Dentro le mura di una città. Ottocento familiare e moriva un maestro, a cura di Fausta Fiore, Foligno, 1986, pp. 19.

Costacciaro. Dai documenti al passato (dalle origini al novecento escluso), Gubbio, Tipografia Eugubina, 1984, pp. 95.

MARIA ANTONIETTA D'UVA, *No' Cantaiàn. Immagini di vita contadina*, disegni di Maria Pistone, Lugo, Tipolitografia Lughese, 1987, pp. 45.

Editoria italiana tra otto e novecento, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Edizioni Analisi, 1986, pp. 153.

GUIDO FABIANI, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 411.

RENATO FAGGIAN (Gaston), *I giorni della primavera. Dai campi di addestramento in Germania alle formazioni della resistenza imperiese. Diario partigiano 1944-45*, a cura di Francesco Biga, Istituto storico della

resistenza di Imperia, Oneglia, Editore Dominici, 1984, pp. 158.

Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 203.

FAUSTA FIORE, *Dentro le mura di una città. Ottocento familiare*, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1986, pp. 280.

FAUSTA FIORE, *Dentro le mura di una città. Moriva un maestro. Raffaele Solani 1826-1882*, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1987, pp. 14.

EMILIO FRANZINA, *Venezia*, Bari, Laterza, 1986, pp. 513.

ELISA FRANZOSI ZANE, *Partigiani in casa mia*, Milano, Edizioni Virgilio, 1984, pp. 160.

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Catania*, Bari, Laterza, 1986, pp. 357.

Gualdo Tadino, a cura della Pro Tadino con il concorso della Banca Popolare di Gualdo Tadino, Gualdo Tadino, Edizioni Banca Popolare, 1979, pp. 263.

PETER HERTNER, *Le imprese multinazionali tedesche prima del 1914: alcuni casi*, Perugia, Dipartimento di scienze storiche, Grafica Salvi, 1986, pp. 29.

Dall'immagine della fabbrica alla fabbrica dell'immagine, Terni, Tipolitografia Visconti, 1987.

L'immagine Ansaldo: architettura, grafica e pubblicità, Milano, Edizioni Electa, 1986, pp. 137.

GIORGIO LAVAGNA (Tigre), *Dall'Arroscia alla Provenza. Fazzoletti garibaldini nella resistenza*, a cura di Francesco Biga, Istituto storico della resistenza di Imperia, Oneglia, Editore,

Dominici, 1982, pp. 155.

La libera "Repubblica" di Pigna, Istituto storico della resistenza di Imperia, Oneglia, Editore Dominici, 1985, pp. 107.

ROBERTO LUCIFREDI, *Rotami*, Istituto storico della resistenza di Imperia, Oneglia, Editore Dominici, 1982, pp. 97.

GIANNETTO MAGNANINI, *I trasporti pubblici a Reggio Emilia, cent'anni*, prefazione di Giuseppe Gherpelli, Bologna, Edizioni Analisi, 1985, pp. 230.

AMILCARE MANTEGAZZA, *Povertà e industrializzazione a Milano nel primo '900*, estr. da "Ricerche di storia sociale e religiosa", n. 19/20, 1981, pp. 103-110.

LORENZO MARAZZI, *La repressione politica e razziale all'azienda tranviaria di Milano nel periodo fascista*, Cinisello, Fontegrafica, 1987, pp. 75.

ATTILIO MELA, *Battaglia della colla bassa (14 dicembre 1943)*, Istituto storico della resistenza di Imperia, Oneglia, Editore Dominici, pp. 28.

PIERO LUIGI MENICHETTI, *Storia di Costacciaro (Castrum Costacciarum)*, Città di Castello, Stampa Tipolitografia Rubini & Petrucci, 1984, pp. 130.

Un modello catalografico per l'archeologia industriale, a cura di Gianni Bovini, Renato Covino, Maria Grazia Fioriti, Giampaolo Gallo, Michele Giorgini, Perugia, Electa/Editori Umbri Associati, 1987, pp. 61.

"Monumento memorial", di Torre Paponi frazione di Pietrabruna, Istituto storico della resistenza di Imperia, Oneglia, Editore Dominici, 1984, pp. 35.

Le Officine Bosco di Terni, a cura di Gianni Bovini, Renato Covino, Maria Grazia Fioriti, Giampaolo Gallo, Michele Giorgini, con un contributo di Massimo Montella, Perugia, Electa/Editori Umbri Associati, 1987, pp. 121.

DANIELE PAPARELLI, *L'album monumentale a Pio X. Un documento importante per la storia della fotografia italiana*, Colombella, 1986, pp. 15.

Palazzo Torriani a Udine, Milano, Electa Editrice, 1985, pp. 129.

SENOFONTE PISTELLI, *Storia di Piegario e delle sue vetrie*, Castiglione della Valle, Tipografia Cosucci, 1976, pp. 103.

SENOFONTE PISTELLI, MAURIZIO PISTELLI, *Pietrafitte e l'abbazia dei sette fratelli*, Perugia, Grafica Salvi, 1987, pp. 66.

SERGIO PONTI, *Aspetti della Società gualdese nell'ottocento*, Perugia, Tipo Cornicchia, 1982.

I primi quindici anni della Fiat. Verbali dei consigli di amministrazione 1899-1915, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 490 (vol. I), pp. 542 (vol. II).

LUCIANA RANIERI HONORATI, *Gli umbri nella storia del volo*, Tivoli, Tipografica S. Paolo, 1984, pp. 1102.

Rapporto sullo stato dell'industria e del commercio della provincia del Friuli negli anni 1851 e 1852, Bologna, Li Causi Editore, 1983, pp. 158.

I sistemi industriali locali: l'area di Trieste e le Marche, a cura di Giulio Sapelli e Ercole Sori, Assi - Fondazione di storia e studi sull'impresa, Isuc - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia, 1987, pp. 110.

GIORGIO SPINI, ANTONIO CASALI, *Firenze*, Bari, Laterza, 1986, pp. 454.

Storia della resistenza imperiese (I zona Liguria). La resistenza nella provincia di Imperia dalle origini a metà giugno 1944, di Giovanni Strato, Istituto storico della resistenza di Imperia, Savona, Sabatelli Editore, 1976, pp. 356.

Storia della resistenza imperiese (II Zona Liguria). La resistenza nella provincia di Imperia da settembre a fine anno 1944, di Francesco Biga, Istituto storico della resistenza di Imperia, Farigliano, Milanostampa editore, 1977, pp. 660.

GIANCARLO SUBBRERO, *Per una storia dell'industria in provincia di Alessandria dall'u-*

nità alla seconda guerra mondiale: problemi, metodi, fonti, estr. da "Quaderno 13" dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria, anno VII, 1984, pp. 65-84.

ALVARO TACCHINI, *La stampa a Città di Castello. Tipografie e tipografi dal 1538 ad oggi*, Città di Castello, Tibergraph Editrice, 1987, pp. 237.

Tecnologie e impresa, seminario di studio, Piediluco (Terni), Assi - Associazione di storia e studi sull'impresa, Isuc - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1986.

Un testimone dello sviluppo industriale. Il tornio, mostra organizzata in occasione del convegno Confindustria "Risorse per

formazione della lega regionale cooperative e mutue dell'Umbria, nn. 4/5, 6, 7, 8, 9, 11/12, 13/14/15, 17, 18, 19/20/21, 22/23, 1987.

"Cooperazione educativa", la rivista pedagogica e culturale del movimento di cooperazione educativa, nn. 1/2, 3, 4, 5, 6/7, 8, 1987.

"I Giorni cantati", culture popolari e culture di massa, nn. 1, 2, 1987.

"Historical journal of film, radio and television", Oxford, n. 1, 1987.

"L'Impegno", periodico di storia

"Notiziario" dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, n. 30, 1987.

"Proposte e Ricerche", della sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e di studio dei beni culturali marchigiani, n. 18, 1987.

"Protagonisti", trimestrale di informazione e ricerca dell'Istituto storico bellunese della resistenza, nn. 26, 27, 1987.

"Quaderni di resistenza Marche", Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, n. 13, 1987.

"Quaderno", Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria, n. 18, 1986.

"Rassegna economica", a cura della Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Terni, n. 6, 1986, n. 1, 1987.

"Rassegna di Storia" dell'Istituto storico della resistenza in Modena e provincia, n. 6, 1987.

"La Resistenza bresciana", rassegna di studi e documenti dell'Istituto storico della resistenza bresciana, n. 18, 1987.

"Resistenza insieme", periodico dei Comitati provinciali di Terni dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, n. 2, 1987.

"Segnocinema", Vicenza, Cineforum, nn. 26, 27, 28, 1987.

"Sisifo", idee, ricerche, programmi dell'Istituto Gramsci piemontese, n. 3, 1984, nn. 5, 6, 1985, n. 8, 1986.

"Sindacato e società", rivista della Cgil regionale dell'Umbria, n. 1/2, 1987.

"Storie e Storia", quaderni dell'Istituto storico della resistenza e della guerra di liberazione del circondario di Rimini, n. 14/15, 1986.

"Studi e ricerche di storia contemporanea", rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, n. 27, 1987.

Sindacato e Società

ANNO VII - N. 5-6 BIMESTRALE SETTEMBRE-DICEMBRE 1987

SOMMARIO

Convegno

Lavoro e Società. La sfida delle donne per il cambiamento.

T. CIABUCCHI, *Relazione introduttiva*

Interventi: F.M. PASCOLETTI, L. BATTISTONI, C. LAURENZI, A. ZUPI, E. CIUCARELLI, A. GALOPPINI, G. CARDACCIA, M. COMERCI, V. ACCIACCA, R. RAUTY, V. FEDELI, M. ANGELUCCI, L. ROSSI, M.C. BISOGNI, *Il progetto politico delle donne*

Ricerche

IRES CGIL Umbria, *Per un piano d'impresa delle società Terni*

Documentazione

CGIL Umbria, *Tesseramento al 30 settembre 1987*

G. CARDACCIA, *Conclusioni all'Assemblea Regionale dei delegati*

Documento conclusivo dell'Assemblea Regionale dei quadri e delegati

Risoluzione conclusiva dell'Assemblea Regionale dei quadri e delegati

Racconto

L. GIULIVI PELLEGRINI, *Olindo delle pezze*

lo sviluppo", Torino, Anma, 1985, pp. 31.

BRUNO VASARI, *Ricordo di Luigi Cosattini deportato. A ciascuno il suo*, Quaderni della Fiap, Roma, Tipo-Litografia Ridolfi, 1987, pp. 165.

Viaggio transatlantico di Eugenio Silvestrucci detto il Conte con i due figli maggiori, (dalle loro corrispondenze), Roma, Tipografia Fratelli Centenari, 1891, pp. 56.

RENATO ZANGHERI, *Bologna*, Bari, Laterza, 1986, pp. 446.

RIVISTE RICEVUTE

"Autogestione", agenzia di in-

formazione dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli, n. 4, 1986, n. 1, 1987.

"Indagini", bollettino centro studi ricerche economiche e sociali, Terni, nn. 36, 37, 1987.

"Informazioni", bimestrale dell'Istituto per i beni artistici culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, nn. 1, 2, 1987.

"Memoria", rivista di storia delle donne, Torino, Rosenberg & Sellier, nn. 16, 17, 1986.

"Newsletter", international association for audio-visual media in historical research and education, n. 20, 1987.

L'Istituto, costituito con legge regionale n. 31 del 29 aprile 1974, ha lo scopo di raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni; curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali; diffondere la conoscenza del periodo storico trattato e i risultati della propria attività; stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi.

Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti.

Possono essere soci dell'Istituto, privati, associazioni, enti locali ed altri enti ed istituzioni pubbliche e private che ne condividano le finalità. L'Assemblea dei soci si riunisce di regola due volte l'anno.

Le spese sono coperte dalle entrate ordinarie (erogazioni conseguenti agli stanziamenti iscritti nel bilancio della Regione, quote associative, vendita pubblicazioni, lasciti e donazioni) e straordinarie (erogazioni conseguenti e stanziamenti straordinari deliberati da enti locali, pubblici e privati, contributi e sovvenzioni occasionali di enti e persone fisiche). Il personale è messo a disposizione dalla Regione.

Presidente: prof. Raffaele Rossi.

Comitato direttivo: Fiorella Bartoccini, Fabio Bettoni,

Franco Bozzi, Francesco Bussetti, Renato Covino, Telesforo Nanni, Adriana Paci, Giancarlo Pellegrini, Raffaele Rossi, Luigi Tittarelli, Luciano Tosi, Mario Tosti, Enrico Veneziani.

Segretario generale: Marina Ricciarelli.

Collegio dei revisori dei conti: Erminio Armaroli, Guido Lemmi, Enrico Rosati.

L'Assemblea dei soci è costituita da 195 persone e da 65 enti ed associazioni.

L'attività dell'Istituto viene svolta da quattro dipartimenti: Documentazione (F. Bettoni, G. Pellegrini, M. Tosti); Ricerca (F. Bartoccini, F. Bozzi, R. Covino, L. Tittarelli); Scuola (A. Paci, T. Nanni); Informazione (F. Bussetti, L. Tosi, E. Veneziani).

Pubblicazioni: Collana studi e ricerche, Olschki Firenze. Collana testimonianze e materiali, Editoriale Umbra, Foligno. «Storia dell'Umbria», Notiziario dell'Istituto.

Strutture di documentazione:

Biblioteca: 800 volumi, 77 periodici.

Fototeca: 1000 fotografie, 700 diapositive.

Perugia, Via Baglioni 24, — Tel. 075/6963254 (Orario: lun.-ven. 9-13 — 15,30-18,30).

TESI DI LAUREA

GABRIELLA CASTELLETI, *L'emigrazione di fine secolo: i problemi relativi al viaggio*, relatore Piero Melograni, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, storia contemporanea, 1984/85.

RAOUL FALINI, *Il contratto mezzadrile in Italia: aspetti storici e legge 203/1982 con particolare riferimento al caso umbro*, relatore Vito Saccomandi, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze agrarie, 1984/85.

GIULIANO GIUBILEI, *Un giornale, un partito, una città. L'Unione Liberale (1900-1922)*, Università degli studi di Perugia, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere - indirizzo moderno, 1985/86.

AMILCARE MANTEGAZZA, *Struttura dell'occupazione e condizioni di vita delle classi lavoratrici a Milano e Provincia*, relatore Franco Della Peruta, Università degli studi di Milano, facoltà di lettere e filosofia, 1975/76.

PAOLO MARCARELLI, *L'istituzione postale a Perugia tra Stato Pontificio e l'Italia unita*, relatore Roberto Abbondanza, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, 1985/86.

SERIANA MARIANI, *Le va-*

riazioni circoscrizionali dei comuni dell'Umbria dopo l'Unità d'Italia, relatore Roberto Abbondanza, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, tesi di laurea in Storia delle istituzioni politiche, 1985/86.

Le moderne tecnologie e il lavoro creativo: l'introduzione della "ripresa elettronica" nell'ambito della produzione cinematografica, Coordinamento Renzo Raimondi, gruppo di ricerca Mario Balzoni, Paolo Gentile, Antonio Grande, Andrea Marra, Massimo Meniconi, Carlo Mollame, Università degli studi di Roma, Istituto di Sociologia, Cattedra di sociologia del Lavoro 1°-2°, Corso integrativo di ergonomia, 1982/83.

LORELLA MONTACCI, *La corporazione dei fornari nella Perugia del secolo XIV*, relatore Olga Marinelli, Università degli studi di Perugia, facoltà di magistero, 1984/85.

CARLO SCARPA, *Barriere all'entrata ed innovazioni*, relatore Augusto Schianchi, Università degli studi di Parma, facoltà di economia e commercio, 1983/84.

MARIA SARACINO, *I pescatori dell'isola d'Ischia. Indagine socio-economica*, relatore Corrado Barberis, Università degli studi di Roma "La Sapienza", facoltà di magistero, corso di laurea in psicologia, cattedra di sociologia, 1984/85.

SEGNALAZIONI LIBRI

GUIDO FABIANI, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 411.

Tre sono gli elementi prevalenti che agiscono a livello internazionale e segnano per i loro riflessi una nuova collocazione dell'agricoltura nel sistema economico italiano degli anni ottanta: 1) l'inizio di un ciclo tecnologico con prospettive innovative di tale portata da poter significare un passaggio epocale; 2) lo stabilirsi di un equilibrio mondiale, che ha tra le sue componenti una nuova collocazione strategica del settore primario all'interno dei sistemi economici più industrializzati; 3) il definirsi di una configurazione di sistema agricolo-alimentare e l'intreccio sempre più stretto con gli aspetti ambientali che tendono a cambiare i caratteri produttivi e organizzativi tradizionalmente propri del settore primario. A queste tre grandi direttrici si aggiunge lo studio della situazione italiana con l'affermazione di una dimensione regionale delle problematiche agricole. Dopo il suo, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, il Fabiani compie e conclude una riflessione sulle dimensioni più attuali della questione agraria, fino agli anni ottanta.

Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 203. La prima sezione del libro indaga sulla costruzione del paradigma antifascista, sulla sua tenu-

ta, sul suo apogeo e sulla sua conseguente crisi. È questo un modo di leggere la storia politica dall'Italia repubblicana da un punto di vista monografico: il dibattito e l'uso che se ne è fatto nella lotta politica, sul fascismo e sull'antifascismo.

La seconda sezione affronta il tema del rapporto tra l'organizzazione della cultura di massa e il fascismo. Infine, la terza sezione apre una riflessione sulla cultura antifascista nell'Italia post-bellica, nei settori del cinema e della letteratura.

Il progetto del libro è quello di ristabilire una certa "cifra interpretativa" al rapporto tra fascismo e antifascismo.

Museo della zona del cuoio - Centro di documentazione sull'archeologia industriale. Il museo si trova all'interno della ristrutturata ex conceria «Imperia», della quale sono rimaste originarie le vasche per la concia, i banchi per le operazioni di rifinitura, il complesso sistema di travature con ganci per appendere le pelli. Il programma di questo «nuovo» museo si articola in due sezioni: il centro di documentazione e informazione e la struttura espositiva permanente. Il percorso di ricerca del museo percorre la storia dell'industria conciaria nel territorio di Santa Croce sull'Arno, la classe imprenditoriale e il movimento operaio, lo sviluppo tecnologico, le conseguenze del "fenomeno industria" sull'economia, sulla società, sull'ambiente, sulla salute dei lavoratori. Il museo è aperto tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle 15 alle 19.

GABRIELLA CASTELLETTI, *L'emigrazione di fine secolo: i problemi relativi al viaggio*, relatore Piero Melograni, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, storia contemporanea, 1984/85, tesi di laurea, pp. 351. La ricerca della Castelletti analizza il fenomeno migratorio nel quadro storico nazionale ed internazionale, e specificatamente i problemi degli emigranti relativi al viaggio dai porti italiani a quelli del continente americano, nell'arco di tempo che va dalla fine del XIX secolo alla vigilia della prima guerra mondiale: questa delimitazione dello spazio temporale è determinata dalla ragione che è dalla seconda metà degli anni '80 infatti, che l'emigrazione assume un'importanza tale da configurarsi come un fenomeno che non poteva essere più abbandonato ad uno sviluppo spontaneo (cap. II - *Considerazioni storiche e dati statistici sul fenomeno migratorio* -). La traversa oceanica rappresentava un momento particolarmente significativo, il momento in cui si configurava il distacco dell'emigrante dalla terra in cui era vissuto, dal mondo degli affetti e alla fine del quale egli sarebbe approdato in una realtà nuova che si presentava ricca di incognite (cap. I - *Una descrizione del viaggio transoceanico, tratta dagli scritti di Edmondo De Amicis e Ferruccio Macola*). L'analisi della tesi ha preso in esame sia i problemi relativi ai giorni precedenti la partenza (cap. III - *I prezzi dei biglietti del viaggio nell'oceano*), sia quelli incontrati dagli emigranti durante la navigazione, in relazione all'introduzione della Legge sull'emigrazione, emanata il 31 gennaio 1901, che dettava norme che interessavano direttamente le modalità di viaggio e che rappresenta lo spartiacque fra i due periodi "migratori": gli anni precedenti il 1902 e quelli successivi a tale data (cap. IV - *I problemi degli emigranti nei giorni precedenti la partenza e le condizioni igienico-sanitarie dei piroscafi in servizio di emigrazione prima del 1902* - cap. V - *I problemi degli emigranti nei giorni precedenti la partenza e le condizioni igienico-sanitarie dei piroscafi in servizio di emigrazione dopo il 1902* -).

Di notevole e particolare interesse, basata sulle relazioni di bordo compilate dai medici viaggiatori, risulta l'analisi dell'andamento della morbosità e della



mortalità degli emigranti; da tale esame emerge che, le inadeguate condizioni dell'ambiente di bordo, prime fra tutte l'insufficiente ventilazione e il sovraffollamento, si ricollegano direttamente allo sviluppo e alla diffusione dei morbi contagiosi: tra le malattie comuni prevalsero quelle dell'apparato digerente, tra quelle infettive e diffuse, il morbillo, la malaria e la tubercolosi. Inoltre, era particolarmente colpita la popolazione infantile: la probabilità che sulla nave si registrasse una morbosità elevata era "direttamente proporzionale" al numero di bambini presenti, soprattutto se di età inferiore ai 5 anni.

La tesi di Gabriella Castelletti, ricca di biografia e di fonti, inizia con un canto popolare calabrese che nasce durante il periodo di emigrazione di massa e che un corrispondente dell'"Avanti" raccolse dalla viva voce dei contadini e lo pubblicò il 25 dicembre 1908. Penso che la più "rispettosa" conclusione possa essere quella di riproporre e di ridonare questo canto/testimonianza:

Cristofiru Culumbu, chi facisti?
La megghiu giuvintù tu rruvinasti.
Ed eu chi vinni mi passu lu mari
cu chiddu lignu niru di vapuri.

L'America ch'è ricca di danari
è giriata di paddi e cannoni,
e li mughieri di li "americani"
chiangiuu forti che rristaru
sull...
A noi non resta che "documentare
e riportare"....

(schede e segnalazioni a cura di
Marcello Archetti)

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

"Il Corriere di Perugia". Anni
1944-1945, Perugia, Eucoop,
1980. Ristampa. (esaurito)

"Presenza" anni 1957-59, Perugia,
Eucoop, 1983. Ristampa
(esaurito)

Luciano Tosi, *L'emigrazione
italiana all'estero in età giolittiana.
Il caso umbro*, Firenze, Ol-
schki Editore, 1983. (L. 36.000)

Daniela Margheriti, Carla Per-
nazza, *Contadini in Umbria fra
ottocento e novecento. Un ter-
ritorio, una storia*, Foligno, Edi-
toriale umbra, 1983. (L. 8.500)

Cristina Papa, *Dove sono mol-
te braccia è molto pane. Famiglia
mezzadriale tradizionale e di-
visione sessuale del lavoro in
Umbria*, Foligno, Editoriale um-
bra, 1985. (L. 20.000)

*Filosofi nel dissenso. Il "Reale
Istituto di Studi Filosofici" a Pe-
ragia dal 1941 al 1945*, Foligno,
Editoriale umbra, 1986. (L.
20.000)

*Permanenze e modernizzazione:
per una storia dell'industria in
Umbria*, a cura di Renato Covi-
no, Maria Grazia Fioriti e Giam-
paolo Gallo, Foligno, Editoriale
umbra, 1986 (L. 15.000).

*Piccola e grande impresa: un
problema storico*, Fondazione
Assi e Istituto per la storia del-
l'Umbria contemporanea, Mila-
no, Franco Angeli, 1987. (L.
30.000)

*Archivi d'impresa: Un problema
aperto*, Fondazione Assi Istitu-
to per la storia dell'Umbria con-
temporanea, Atti del seminario
di Perugia, 27 marzo 1987, a cu-
ra di G. Gallo, Foligno, Editoriale
umbra, 1987. (L. 10.000).

Luigi Bellini, *Scritti scelti.
Aspetti e problemi economici
dell'Umbria nei secoli XIX e
XX*, a cura di Luigi Tittarelli,
Foligno, Editoriale umbra,
1987. (L. 25.000)

In preparazione

*Fascicolo di Aldo Capitini della
Questura di Perugia*, a cura di
Clara Cutini.

*Il fondo archivistico delle Istituzioni
Pubbliche di Assistenza e
Beneficenza del Comune di Trevi.
Introduzioni storiche ed in-
ventario*, a cura di Mario Squa-
droni.

*La scuola e l'organizzazione sco-
lastica in Umbria fra le due guer-
re*, a cura di Cristina Giuntella.

*Il diario del comandante parti-
giano Alfredo Filippini*, a cura
di Giuseppe Gubitosi.

*Lettere di una donna di Marsciano
al marito in guerra*, a cura di
Fiorella Bartocchini.

Alberto Apponi, *Per una nuova
democrazia*, Scritti a cura di Fa-
brizio Bracco.

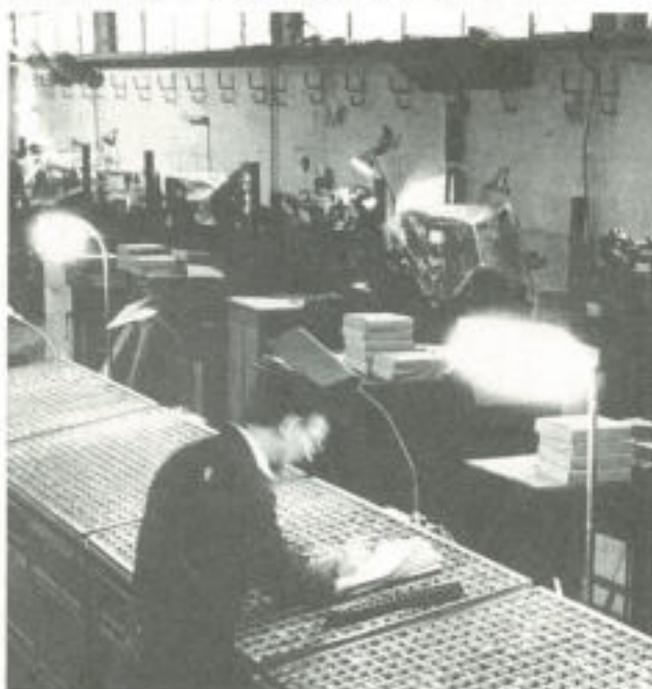
Sono disponibili presso l'Istituto:

*Cattolici e fascisti in Umbria
(1922-1945)*, a cura di Alberto
Monticone, Bologna, Il Mulino,
1978.

*Politica e società in Italia dal fa-
scismo alla Resistenza. Problemi
di storia nazionale e storia
umbra*, a cura di Giacomina
Nenci, Bologna, Il Mulino,
1978.

Storia dell'Umbria

Sommario



Novità in libreria	Schede	3
Quella singolare esperienza	Capitini	8
La storia non deve aver fretta	Capitini	11
Quella diga tricolore	Liberale	13
Cresce la città borghese	Liberale	16
Le trame del tempo	La tessitura	18
La regione in rosso	Elezioni	20
<hr/>		
Città e centri minori	Inserito	
<hr/>		
I caratteri di quel torchio	Fotografie	23
Rubrica	Convegni	26
Rubrica	Scuola	31
Rubrica	Biblioteca	35

Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Via Baglioni 24 - 06100 Perugia
Tel. 6963254. **Comitato di redazione:** Fabrizio Bracco (direttore), Renato Covino, Flavia Marchionni,
Dino Renato Nardelli, Adriana Paci Comparato, Marina Ricciarelli, Alberto Sorbini.
Grafica e impaginazione sono state curate dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.c.p. 10675064 Editoriale Umbra, Via Pignattara 38, Foligno
Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28.9.1978. **Direttore Responsabile:** Giuliano Giubilei.